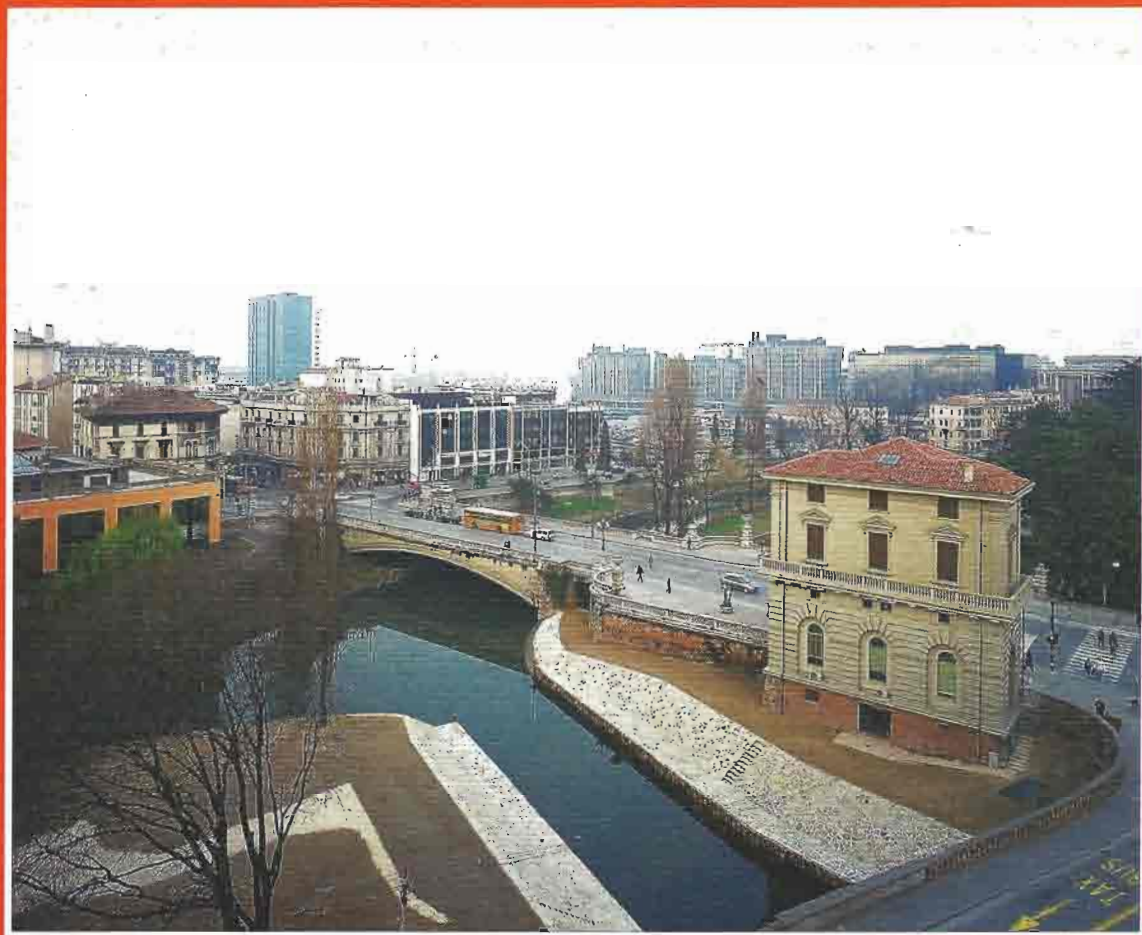


# PADOVA

e il suo territorio



Spedal' in A.B. - 453 - Art. 2 - Comm. 2098 - Legge 662/96 - Finanze di Padova

In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Padova C.M.P. dovunque del corso, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.

Travi, Pinaric - Bassi, Roccoso - Pallava, C.M.P.

ANNO XV

# 84

APRILE 2000

rivista di storia arte cultura

# PADOVA

e il suo territorio

---

5

Editoriale

6

Praeceptor Humanitatis et Iuris (Un ricordo di Alberto Trabucchi)

*Giorgio Cian*

9

Dai monti alla laguna in barca

*Pier Giovanni Zanetti*

14

Nota sul tombinamento del Naviglio interno

*Mario Battaliard*

16

Il polo viario di *Patavium* tra pianura, monti e mare

*Cristina Mengotti*

21

Roberto Ardigò: una vita interamente dedicata alla scienza, alla scuola

*Mario Quaranta*

23

Roberto Ardigò e l'Università di Padova

*Giampiero Berti*

25

Ardigò: scienza e filosofia

*Gian Franco Frigo*

28

Il ruolo di Padova nell'esplorazione dell'universo

*Cesare Barbieri*

31

Dal Medioevo a Canova: sculture dei Musei Civici di Padova

*Davide Banzato*

34

I restauri del complesso Antoniano

*Dimitri Polato*

38

I cittadini onorari di Padova

*Giuliano Lenci*

40

Osservatorio di Padova e il suo territorio

43

La cerimonia per la nomina dei "Padovani eccellenti 1999"

44

I lettori ci scrivono

45

Parole padovane

*a cura di Manlio Cortelazzo*

46

Rubriche

# PADOVA

e il suo territorio

## **Presidenza**

Dino Marchiorello

## **Direzione**

Luigi Montobbio (dir. resp.), Giorgio Ronconi,  
Camillo Semenzato, Paolo Balbin

## **Redazione**

Giuseppe Iori, Luciano Morbiato,  
Luisa di San Bonifacio Scimemi, Gabriella Villani, Mirco Zago

## **Segreteria**

Renata Barzon, Teresa Perissinotto

## **Consulenza culturale**

Antonia Arslan, Sante Bortolami, Andrea Calore,  
Pierluigi Fantelli, Claudio Grandis, Salvatore La Rosa,  
Giuliano Lenci, Luigi Mariani, Ruggero Menato,  
Gustavo Millozzi, Gilberto Muraro, Giuliano Pisani,  
Gianni Sandon, Cesare Scandellari, Giorgio Segato,  
Paolo Tieto, Rosa Ugento, Roberto Valandro,  
Pier Giovanni Zanetti

## **Enti e Associazioni economiche promotrici**

Amici dell'Università, Associazione Commercianti,  
Unindustria Padova,  
Azienda di Promozione Turistica,  
Banca Antoniana Popolare Veneta, Camera di Commercio,  
Comune di Padova, Ente Fiere di Padova, Ente Parco Colli,  
Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo,  
Provincia di Padova, Unione Provinciale Agricoltori,  
Unione Provinciale Artigiani, Università di Padova

## **Associazioni culturali sostenitrici**

Amici del Museo, Amici della Musica,  
Associazione Culturale Artistica Città di Padova,  
Associazione "Lo Squero",  
Associazione Italiana di Cultura Classica,  
Associazione Lombardo Veneto, Casa di Cristallo, A.V.O.,  
Comunità per le Libere Attività Culturali,  
Convegni Maria Cristina, Fidapa, Gabinetto di Lettura,  
Gruppo del Giardino Storico, Gruppo "La Specola",  
Gruppo letterario "Formica Nera",  
Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesco,  
Progetto Formazione Continua, Società "Dante Alighieri",  
Storici Padovani, UCAI, Università Popolare, U.P.E.L.

## **Progettazione grafica**

Claudio Rebeschini

## **Editore e stampatore**

«LA GARANGOLA» s.a.s. di Flavia Scarso & C.  
35137 Padova - Via Montona, 4

## **Direzione, redazione, amministrazione**

35137 Padova - Via Montona, 4 - Tel. e Fax 049 87.50.550  
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

## **Autorizzazione Tribunale di Padova**

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo 2000: L. 35.000

Un fascicolo separato: L. 7.000

Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96

Filiale di Padova.

*Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.*

In copertina:

*Veduta del centro direzionale di Padova sullo sfondo del ponte di Corso del Popolo. In primo piano il tratto terminale del Naviglio interno, dopo la recentissima riapertura nel tratto delle Porte Contarine (foto di Francesco Danesin).*



*Quando sono cominciati i lavori di sistemazione della “conca” fluviale all’altezza del ponte del Corso del Popolo forse qualcuno si sarà chiesto quale mai nuovo marciapiede da riparare l’amministrazione pubblica avesse potuto scoprire in attesa del tram. Nessuno pensò che l’oggetto di quelle cure potesse essere proprio la “conca” che non serviva a niente e che da decenni era così.*

*Ci sono in ogni città angoli abbandonati, resti di progetti mai ultimati o mai più rimossi, rimasti sparsi per la mancanza, si direbbe, di un quartiere di sgombero simile, nelle case di un tempo, alle soffitte che servivano ad accatastare tutto ciò che non serviva più. Invece era proprio la sistemazione della “conca” l’oggetto di quel laborioso cantiere, a ricordo di una città scomparsa, la Padova del naviglio interno, e della sua deprecata chiusura.*

*Nessuno avrebbe immaginato un lavoro così completo e perfetto anche se apparentemente inutile, che riesce a valorizzare persino un pezzo di argine abbandonato e dell’acqua stagnante. Ora non ci tocca più volgere altrove lo sguardo quando passiamo da queste parti e ci sembra persino che l’acqua sia più pulita e che le “Porte Contarine” attendano ancora i barconi diretti ad attraversare i canali interni della città.*

*Basta poco. Basta soltanto un piccolo accenno di bellezza, un sentore di rispetto per l’ambiente in cui viviamo e per la sua memoria per farci ritrovare quel senso della dignità civica che la propaganda politica sprecandosi ci impone, ma che solo la cultura disinteressatamente ci può garantire.*

C.S.

# PRAECEPTOR HUMANITATIS ET IURIS

## UN RICORDO DI ALBERTO TRABUCCHI

GIORGIO CIAN

*Nel secondo anniversario della scomparsa, si rievoca la figura del docente e dell'uomo, soprattutto del giurista europeo in dialogo col suo tempo.*

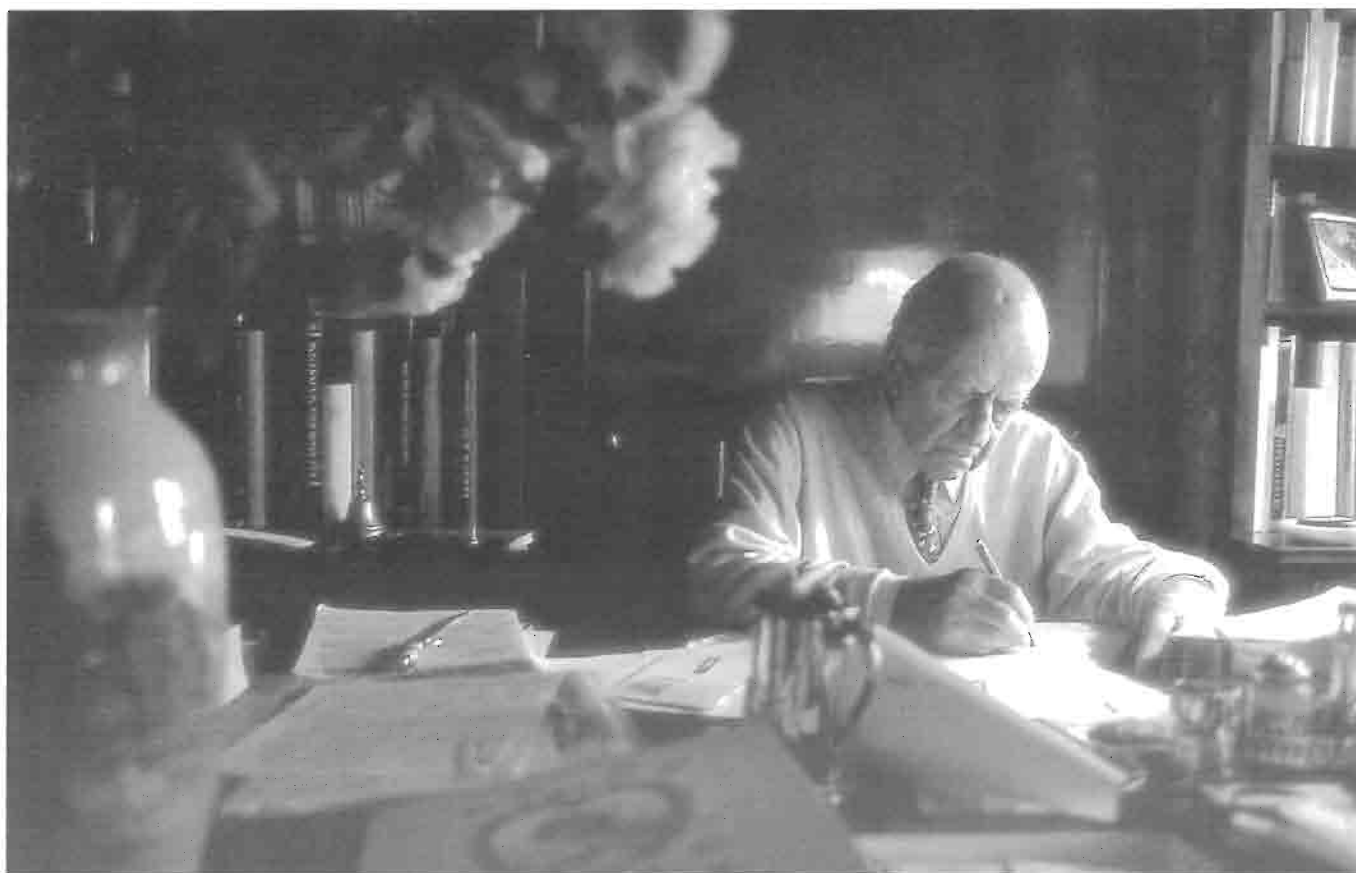
**I**l 18 aprile del 1998 mancava in Padova, dove per oltre un cinquantennio aveva vissuto e operato, Alberto Trabucchi, l'emblema stesso – oso dire – dell'insegnamento del diritto nella seconda metà del secolo appena trascorso, in uno degli Atenei simbolo di quell'istituzione universitaria che, venuta formandosi a partire dal secondo medioevo per culminare nel modello humboldtiano del secolo XIX, ha rappresentato uno dei centri propulsori della civiltà europea e tuttora resiste (quantunque avviata a profonde, e speriamo non distruttive, trasformazioni), avendo anzi esportato la propria idea ispiratrice anche al di fuori del nostro continente.

L'indomani della sua scomparsa, da un antico allievo, fu scritto che Alberto Trabucchi aveva una concezione solare, quasi regale, dell'insegnamento del diritto. Nel dargli l'estremo saluto nella Chiesa della sua amata Illasi (di Verona), dove riposa *in pace Domini*, mi permisi di aggiungere a quella espressione un'ulteriore connotazione, e cioè: che di quell'insegnamento Trabucchi aveva una concezione anche "sacrale"; e ancora soggiunsi che, se mai potevano non suonare solo retoriche, in sé e soprattutto con riferimento all'insegnamento di una persona, le parole delle *Institutiones* di Ulpiano "*Ius est ars boni et aequi. Cuius merito quis nos sacerdotes appellet: iustitiam namque colimus et boni et aequi notitiam profitemur*", queste non sapevo trovare più inverabili, fra quanti avevo conosciuto, che nella figura di Alberto Trabucchi. Perché per lui il diritto, prima che tecnica dell'organizzazione sociale, prima e più ancora che sapere scientifico, frutto della ragione e della logica, doveva essere coscienza ed espressione dei valori fondamentali dell'esistenza umana.

Come dicevo all'inizio, se mai c'è stato un personaggio che abbia incarnato nell'accezione più pregnante del termine la figura del Maestro, nel senso dell'educatore, del formatore di uomini, oltre che del portatore di un sapere scientifico, questo è stato appunto, nell'Università di Padova nella seconda metà del secolo che ci siamo appena lasciati alle spalle, Alberto Trabucchi. Quand'era ancora nel pieno vigore delle sue forze vitali – e lo rimase fin quasi alla fine dei suoi giorni – ci si rivolgeva spesso a lui, da giovani e meno giovani, con l'appellativo, inconsueto ormai per l'università

del nostro tempo, di "Maestro", non di "Professore". Nel rinnovato risuonare di quell'antico titolo accademico, si percepiva, nella voce di coloro che vi ricorrevano, uno strano e raro mescolarsi di tonalità: di aspirazione ad instaurare con lui un rapporto di familiarità rispettosa, di ammirazione per il suo sapere e per tutto il suo essere, fors'anche di una inconscia, latente, umanissima invidia, che si manifestava come in venature di un'ironia lieve in chi a quella parola ritornava. E invero, se "Professore" è per noi essenzialmente colui che possiede una scienza e la trasmette a dei discepoli, tale termine solo parzialmente coglieva la realtà del docente e dell'uomo. Per Trabucchi insegnare non era, infatti, soltanto formare come giuristi tutti quei giovani, che si affollavano e si succedevano negli anni alle sue lezioni nella mitica aula Ederle del Bo, abituando la loro mente ad impostare e a risolvere i problemi giuridici, che egli sapeva presentare ed esplicitare in tutta la concretezza della varia realtà offerta dalla vita sociale e dal suo evolversi; per lui insegnare era in non minor misura – anzi era precipuamente – stimolare, promuovere la formazione dell'uomo. E all'umanità dei suoi allievi Alberto Trabucchi fu sempre interessato e attento: usciti dalle aule universitarie ed entrati nella vita e nel mondo delle professioni, molti, tantissimi di loro, magistrati, avvocati, colleghi universitari, con lui continuavano ad interloquire, a lui si rivolgevano per averne consiglio, e non solo per le questioni del loro lavoro, ma anche per quelle personali e familiari, ricevendone sempre indirizzo e sostegno. In questo costante e mai interrotto rapporto, quasi un identificarsi, con le generazioni successive dei discepoli stava forse uno degli aspetti fondamentali della personalità di Alberto Trabucchi. Questo spiegava e giustificava quel cartoncino, lievemente colorato di azzurro, che per tanti anni rimase su uno scaffale del suo studio, dietro la sua testa, dove si leggeva la scritta "*Je n'ai jamais vieilli, j'ai connu seulement des jeunesses successives*".

Venendo a parlare più specificatamente dello studioso, va ricordato che quale civilista Alberto Trabucchi si era formato, nella sua giovinezza, entro il contesto culturale e giuridico dei codici ottocenteschi, allora ancora vigenti, e aveva poi avuto la grande ventura che l'inizio della sua piena maturità di studioso e di docente



coincidesse, invece, con l'avvento in Italia della tuttora vigente codificazione novecentesca, che vide il nostro paese operare nel campo del diritto privato una sorta di sintesi e di mediazione tra la tradizione codicistica di matrice francese e quella di derivazione tedesca, oltre che tentare, in forma anche più netta di quanto avesse fatto, ad esempio, la Svizzera, il superamento della separazione fra diritto civile e diritto commerciale in un unico codice privatistico, soprattutto unificando la disciplina dei contratti e dei rapporti obbligatori in generale. Di questa nuova stagione del diritto privato, in tutte le sue implicazioni, Trabucchi aveva saputo essere compiuto interprete, anzi, uno dei primissimi interpreti, certamente colui che con le sue *"Istituzioni di diritto civile"* (ne pubblicò in vita 38 edizioni, lasciandoci ormai quasi completata anche la 39<sup>a</sup>, che poté apparire appena qualche mese dopo la sua morte), con le sue *Istituzioni*, dicevo, comparse l'indomani della promulgazione del nuovo codice civile e divenute subito un vero classico, il manuale per eccellenza su cui da quel momento non solo in Padova, ma in generale nelle nostre Università vennero formandosi le generazioni degli studenti che via via negli anni accedevano alle Facoltà di Giurisprudenza, non solo, ma anche a quelle di Economia e di Scienze politiche, Trabucchi seppe essere colui, ripeto, colui che con il suo libro finiva per lasciare la più marcata impronta nella *forma mentis* dei giovani giuristi e operatori del diritto, e non solo per quanto concerneva la branca privatistica dell'ordinamento giuridico.

Ma Alberto Trabucchi ebbe la sorte di essere testimone e interprete anche di un'altra fondamentale svolta nel sistema giuridico del nostro tempo. Mi riferisco alla apertura di questo al diritto comunitario, alla tra-

sformazione che tale apertura implicava, ed implica, nel sistema tradizionale delle fonti del diritto statale, e all'incidenza che da ciò deriva pure sul procedimento di interpretazione delle norme di quest'ultimo. Di tale mutamento, pur esso epocale, Trabucchi seppe essere fra i protagonisti, in qualità di membro della Corte europea di Lussemburgo, dapprima come Giudice e poi come Avvocato Generale della stessa. La sua concezione, tutt'altro che rigidamente statualista, del diritto favorì la sua pronta adesione – quasi di sapore sovversivo in quegli anni – alla tesi del diritto comunitario, con relativo sistema delle fonti, quale diritto immediatamente operante all'interno degli ordinamenti degli Stati membri, e prevalente, se in contrasto, sulle norme dei secondi, con chiaro superamento, dunque, della allora tradizionale e preminente concezione internazionalistica di quel diritto. Sono forte testimonianza di questo periodo e di questa parte della sua opera di studioso il saggio *Un nuovo diritto*, pubblicato nella Rivista di diritto civile del 1963, il discorso *L'Europa e l'unità del diritto*, tenuto a Venezia in Palazzo Ducale nell'adunanza solenne dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti del 22 giugno 1975, e la coedizione, con Riccardo Monaco e con Rolando Quadri, dei *Commentari al Trattato CEE e al Trattato CECA* editi fra il 1965 e il 1970.

Con Walter Bigiavi, Giorgio Oppo, Luigi Carraro ed Enrico Allorio Trabucchi fondò nel 1955 la "Rivista di diritto civile", che, dopo la scomparsa del primo, dal 1968 e fino al giorno della sua morte, egli resse come Direttore *princeps*. Attraverso le pagine di questa egli seguì, partecipandovi da protagonista, tutto il dibattito civilistico degli ultimi decenni e le contemporanee trasformazioni del nostro diritto privato nei diversi settori

della vita sociale, anche in attuazione della Carta costituzionale, in particolare per quanto riguarda il diritto della famiglia. A questo, che rappresentava per lui il campo primario di interesse, Trabucchi dedicò, inoltre, due grandi imprese della sua vita di studioso: l'organizzazione e l'edizione (con Carraro ed Oppo e poi con Oppo e con chi scrive) del *Commentario alla riforma del diritto di famiglia* (1977) e, successivamente, del *Commentario al diritto italiano della famiglia* (1995).

Gli ultimi vent'anni della sua lunga vita di studioso lo videro, infine, impegnato, con l'autore di queste righe, nella realizzazione della collana dei *Breviaria iuris* e in particolare del "*Commentario breve al codice civile*", con i quali si è cercato di incidere fortemente sul lavoro quotidiano degli operatori del diritto.

Se vogliamo, per concludere, provare a mettere a fuoco la collocazione di Trabucchi nel quadro generale della vicenda giuridica e del dibattito giusprivatistico contemporanei, se vogliamo, cioè, provare a puntualizzare il rapporto in cui egli venne a trovarsi rispetto alle diverse correnti di pensiero, contenutistico e metodologico, via via profilatesi nella seconda metà del secolo passato, possiamo dire che di nessuno dei diversi movimenti di pensiero, di nessuna delle diverse correnti Alberto Trabucchi è stato propriamente parte o promotore: non di rado, anzi, alcune sono state da lui palesemente avversate, o egli stesso ne è stato persino bersaglio. Il giurista, che all'inizio degli anni '60 aveva concepito e scritto il saggio aperturistico *Il nuovo diritto onorario*, si trovò poi a scrivere, a metà degli anni '70 *Il principio di legalità*, nell'evidente preoccupazione che i fenomeni di trasformazione che si andavano producendo potessero degenerare da un processo di necessario rinnovamento in una vicenda di puro dissolvimento delle basi stesse del sistema, in cui si esprime la nostra civiltà giuridica, con le sue strutture portanti e i suoi valori di fondo. Eppure, dei nuovi movimenti di pensiero Alberto Trabucchi, meglio di molti altri giuristi della propria generazione, fu in grado di recepire il messaggio ultimo e comune, nella loro, magari a volte distorta, positività; intendo dire: l'affermazione della necessità che l'ordinamento giuridico debba e possa costantemente adeguarsi già per opera dell'interprete – e non solo attendendo *il deus ex machina* rappresentato dall'intervento legislativo – alle esigenze della realtà che muta: questo – ripeto – per il prevalere in Alberto Trabucchi di una visione del diritto non rigidamente statualista. Il che, peraltro, in nessun modo voleva significare per lui rinuncia a un diritto ancorato ad una chiara e intelligibile scala di valori, a un diritto organizzato in un preciso sistema, giacché per lui fondamentale restava il monito circa la necessità di non adattarsi all'idea di un diritto puro specchio del contingente, da questo dominato, ed evolvendosi solo sulla spinta di momentanei, settoriali bisogni.

Alberto Trabucchi era, certamente, un conservatore, ma la sua attitudine verso il mondo e il diritto che mutavano finiva per essere sempre, alla fine, di natura positiva. A proposito di lui, con riguardo al suo essere e stare di fronte a tali cambiamenti, ebbi a scrivere, anni or sono, che si poteva parlare come di una sorta di "ottimismo giuridico", in cui era ravvisabile un influsso, sia pure indiretto e lontano, una eco dei valori in cui si esprimeva la sua concezione cattolica della vita, un riflesso particolare di quella *virtus* che è rappresentata

dal senso e dal dovere della *spes Christiana*, un effetto di quella Fede che egli così intensamente sentiva e viveva. Quel giudizio di allora qui oggi voglio ripetere.

Impossibile elencare in questa sede le sue innumerevoli opere: tutte le sue monografie, i suoi saggi, i suoi commenti alle pronunce delle diverse magistrature. Il lettore potrà facilmente trovarle nel catalogo di qualsiasi biblioteca giuridica d'Italia.

Questi, piuttosto, i dati fondamentali della sua vita.

Alberto Trabucchi nacque in Verona il 26 luglio del 1907, da una famiglia di giuristi (il padre era stato avvocato, il nonno Presidente del tribunale di quella città). Si laureò non ancora ventunenne nella Facoltà giuridica patavina, discutendo la sua tesi di laurea con Francesco Carnelutti. Nello stesso 1928 fu nominato assistente nell'Istituto di Filosofia del diritto e di Diritto comparato, divenendo allievo dell'allora filosofo del diritto e privatista Adolfo Ravà. Conseguita la libera docenza in Diritto civile nel 1935, dal 1936 iniziò il suo magistero nell'Università di Ferrara, dove conservò l'incarico fino al 1942. Vinto il concorso per professore di ruolo nel 1939, ebbe la prima cattedra in Venezia, a Ca' Foscari, per assumere poi nel 1942, succedendo a Francesco Santoro Passarelli, la cattedra di Diritto civile dell'Ateneo patavino, della cui Facoltà di giurisprudenza fu anche Preside dal 1977 al 1979, oltre che Direttore dell'Istituto di Diritto privato, ininterrottamente, dal 1946 fino al 1982, quando cessò dal servizio attivo; nel 1983, infine, fu nominato Professore emerito dell'Università di Padova.

Fu Giudice – come ho già ricordato – e poi Avvocato Generale della Corte europea di Lussemburgo. Fu socio effettivo dell'Accademia dei Lincei, socio effettivo dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, socio effettivo dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti di Padova, dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona, nonché dell'Accademia delle Scienze di Ferrara. Dottore h.c. dell'Università di Recife in Brasile, ne fu nominato suo professore onorario, come anche suo professore onorario fu nominato dall'Università di Innsbruck. Fu Presidente del Comitato tecnico per l'Università della Somalia. Oltre alle funzioni e cariche che rivestì quale giurista, fu anche per oltre quarant'anni Sindaco della sua Illasi e sedette per molti anni nel Consiglio di Amministrazione della Banca Antoniana.

Per la sua opera di giurista e di giudice ricevette numerose onorificenze italiane e straniere: l'Italia gli attribuì la medaglia d'oro dei Benemeriti della Scuola, della Cultura e dell'Arte; lo nominò Grande Ufficiale al Merito della Repubblica e poi Cavaliere di Gran Croce; dalla Repubblica federale tedesca ricevette il *Grosses Verdienstkreuz mit Stern und Schulterband*, e dal Granducato del Lussemburgo la *Grand-Croix de l'Ordre de Mérite*.

Questo il ricordo e l'immagine che ci vengono dalle sue opere e dai momenti più significativi della sua vita. Ma, come ebbi già a scrivere, a chi non è stato in quell'aula del Bo resteranno per sempre sconosciuti l'imponenza e la forza di quella persona, la sonorità e la rotondità di quella voce, che ammaestrava nel diritto e nell'essere uomini, resterà in sostanza per sempre ignoto chi era veramente Alberto Trabucchi.

□

# DAI MONTI ALLA LAGUNA IN BARCA

PIER GIOVANNI ZANETTI

*Una nuova attenzione per i problemi dell'ambiente va sempre più rivalutando le funzioni dei corsi d'acqua. Il territorio padovano, ricco di un anello fluvio-lagunare di 135 Km, qui ricordato nei tratti più interessanti, attende una sistemazione e una rivalutazione, anche in prospettiva turistica.*

**C**hi l'avrebbe mai detto che nel torno di poco tempo potessero sorgere a Padova ben quattro imprese di trasporto turistico fluviale, oltre alla New Siamic Express che gestisce il servizio di linea Burchiello? Sino a pochi anni fa la navigazione nei nostri canali sembrava non avesse più prospettive, ora, invece, scommettere sul futuro turistico delle vie d'acqua padovane non è più da considerare un fatto di pochi appassionati, ma un evento economico che fa ben sperare.

I profondi legami tra il territorio e il sistema delle arterie fluviali, che la cartografia storica documenta, sono stati allentati, quando non totalmente recisi, da una serie di cambiamenti che, soprattutto negli anni '50-'70 del '900, hanno brutalmente trasformato il volto di Padova facendole perdere quasi del tutto gli originari connotati di "città d'acque". Questo è avvenuto, sia pure in misura minore, anche in provincia al punto di chiedersi se abbia ancora senso questa espressione per i suoi abitanti e i suoi visitatori, o se possa riacquistarlo nel prossimo futuro. Il fatto che generalmente non siano più compresi i significati di termini un tempo usuali, quali *maresàna*, *bricola*, *squero*, *cavàna*, *sabionàro*, *cavalànte*, *peàta*, *bùrcio*, *butà*, *vaso*, *sàndolo* e così via, ci dà la misura del profondo distacco che si è creato con la cultura fluviale.

A seguito dapprima del superamento dell'energia idrica per muovere le ruote di mulini, magli ed altri opifici, poi dell'abbandono del trasporto su barca e della riduzione delle attività sportive sull'acqua, si è formata l'idea che i fiumi e i canali possano provocare solo danni, attraverso l'inquinamento e le *brentàne* (piene). Molti corsi d'acqua per decenni sono stati ridotti a vie senza traffico e valore, trasformati spesso in collettori fognari, in discariche o sono stati considerati semplicemente degli ostacoli all'espansione urbanistica e al traffico stradale, superabili attraverso le strozzature dei ponti. Ciò si è verificato nonostante si sia potuto constatare che voltare le spalle ai fiumi significa la rimozione di tradizioni nonché l'alterazione di equilibri secolari di rapporto e convivenza con le acque, con il risultato disastroso in termini ambientali che tutti conosciamo.

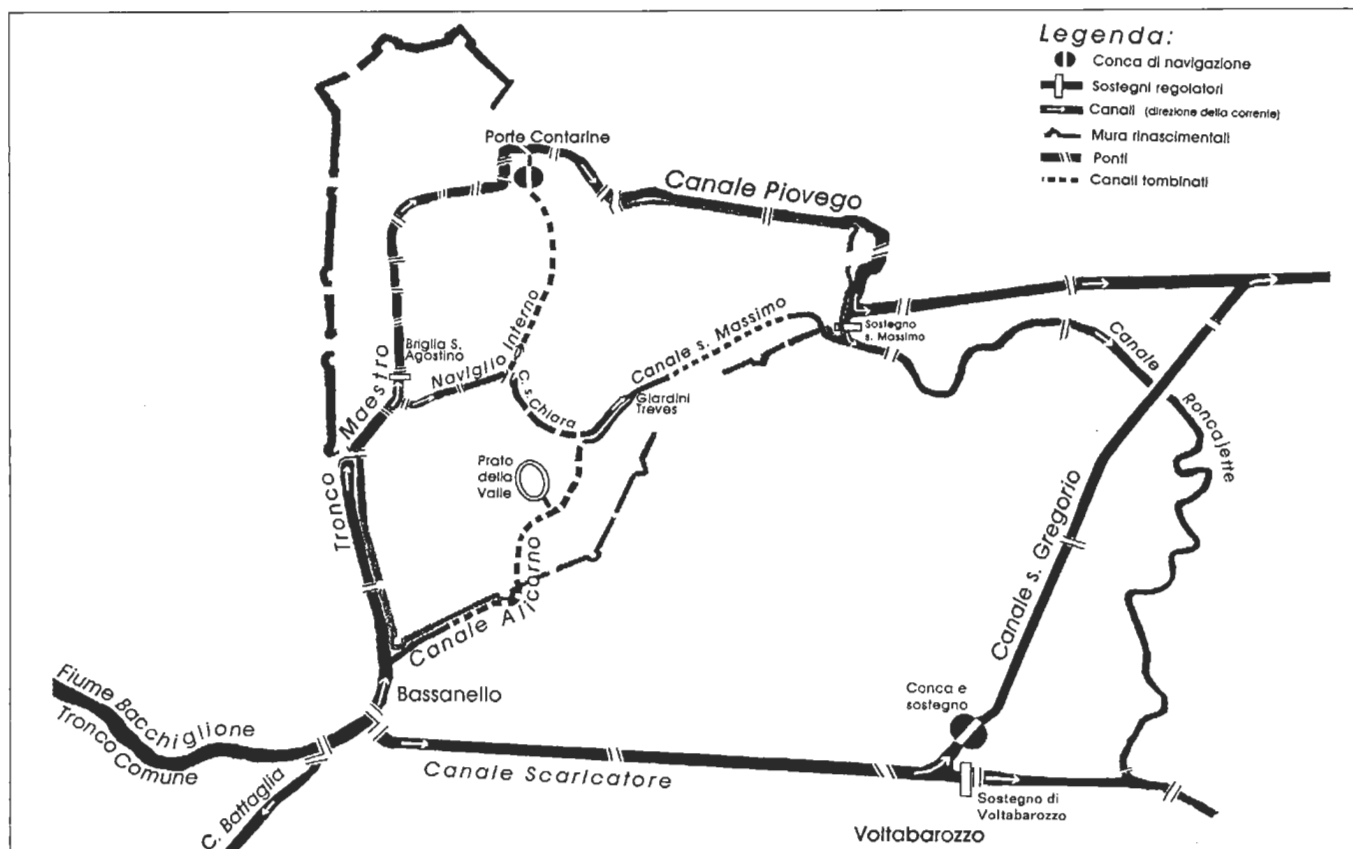
Alla negatività di queste constatazioni si contrappongono diversi e significativi segni di un'inversione di tendenza emersa negli ultimi anni attraverso una

presa di coscienza che, mossa all'inizio da associazioni culturali, remiere ed ambientaliste, sembra maturare finalmente anche nelle amministrazioni pubbliche. Importante è non limitare, come purtroppo molti piani urbanistici tuttora fanno, l'opzione culturale al solo recupero di tipo estetico con la sistemazione del verde, delle strade arginali o alzaie e di tutto ciò che fa da cornice all'acqua trasformandola in mero "ornamento", ma anche recuperare la fruibilità dell'acqua stessa per il turismo, lo sport e il tempo libero in genere, in altre parole la sua funzione "produttiva". Rivalutare il ruolo ecologico, paesistico e culturale del sistema acque ovviamente risulta difficile se non se ne considerano compiutamente le implicazioni economiche, idrauliche e idrogeologiche, riportando queste problematiche ad assumere quella centralità che avevano giustamente in passato.

L'idea è di attrezzare e di rendere agevolmente percorribile con barche l'*anello fluvio-lagunare*, lungo circa 135 km, che collega Padova, i Colli Euganei, Chioggia e Venezia, attraverso i canali Piovego, San Gregorio, Scaricatore, Battaglia, Vigenzone, Cagnola, Pontelongo, il Naviglio Brenta e la laguna, dalla conca di Brondolo a Fusina. Una parte di questo percorso, e in particolare quella in provincia di Venezia (riviera del Brenta e laguna), è già intensamente utilizzata con natanti di vario tipo ed uso, mentre quella padovana dev'essere generalmente sistemata ed attrezzata sia in acqua che a terra e su questa è importante incentrare la nostra attenzione. Oltre all'anello sopra descritto, a sua volta collegato ad una rete più ampia di vie d'acqua interne, come la "Litoranea Veneta" che va da Monfalcone a Brondolo e da lì - attraverso il canale di Valle - sino al Po e alla media Valle Padana, l'ipotesi progettuale prevede la sistemazione di una serie di diramazioni in territorio padovano di indubbio valore storico, idraulico, paesaggistico e naturalistico, allo scopo di richiamare nell'entroterra parte del flusso turistico-nautico e sportivo che gravita attorno a Venezia e la sua laguna.

Si tratta per questo di sistemare il *fiume Bacchiglione*, ora percorribile con imbarcazioni da Padova-Bassanello a Creola-Saccolongo attraverso Tencarola e Selvazzano Dentro, percorso che con alcuni lavori, sarebbe prolungabile fino a Vicenza. Infatti sino a tutto l'800 su questa via d'acqua veniva fluitato il legname e venivano trasportate sabbia e, soprattutto,





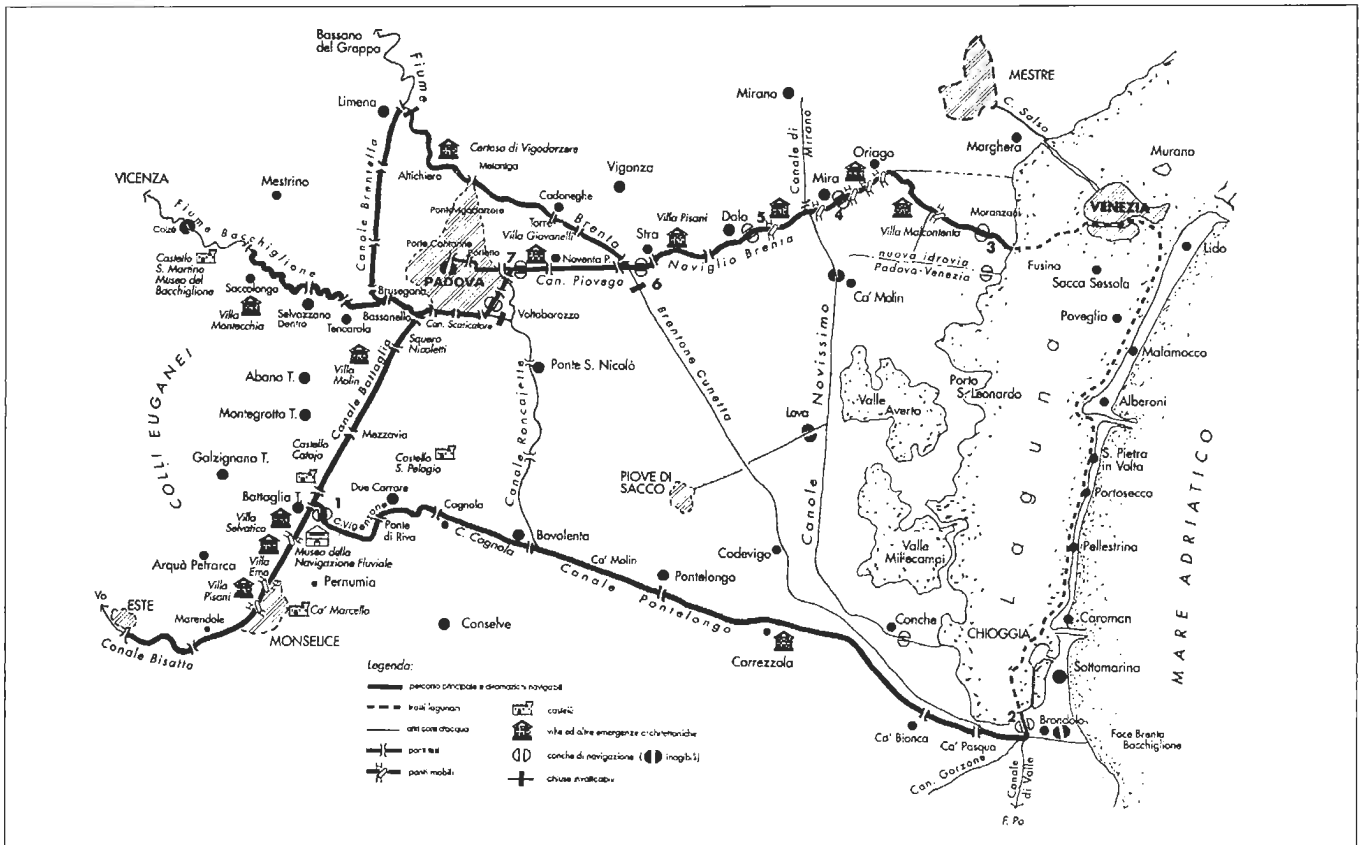
Il nodo fluviale di Padova.

pietra di Nanto e di Costozza. Il tragitto, oltre ad offrire interessanti aspetti naturalistici, come le numerose e serrate anse, le ampie *maresàne*, la flora e la fauna tipicamente ripariale, permetterebbe il raggiungimento di manufatti d'interesse storico-architettonico-idraulico, come la piccola conca e lo sbarramento idraulico a Debba, gli ex mulini e la conca a Colzè, il castello di Montegalda, i piccoli musei di Santa Maria di Veggianno e di Cervarese Santa Croce, il castello di San Martino, ora sede del Museo del Bacchiglione, la villa di Montecchia, la pieve di San Michele a Selvazzano Dentro e l'ex squero Nicoletti a Bassanello-Padova.

Altra area di notevole vocazione turistica è la riviera Euganea del *canale Battaglia* da Bassanello a Battaglia Terme, prolungabile a Monselice ed Este lungo il canale Bisatto e persino, con barche di modeste dimensioni, a Vo' Vecchio. Si tratta della diramazione del Bacchiglione a sud dei Colli Euganei scavata tra il XII e il XIII secolo per motivi strategico-militari e in particolare per il trasporto della *scaja* e della trachite, largamente utilizzata nella costruzione di selciati veneziani e padovani e nelle difese marittime e fluviali. Lungo il percorso, che costituiva una sorta di "superstrada" di collegamento tra i monti e la città di Padova, s'incontrano la villa Molin a ponte della Cagna Mandria-Padova, gli ex mulini e i resti della teleferica della cava Bonetti a Mezzavia, l'imponente castello Catajo, la vicina *Botte* del Pigozzo (pontecanale), l'Arco di Mezzo e la villa Selvatico a Battaglia Terme, il giardino all'italiana di villa Emo a Rivella, il porto e la villa palladiana Pisani a Monselice, la villa Buzzaccarini a Marendole, il porto e la torre di Porta Vecchia ad Este, la Cava Bomba, ora museo geologico dei Colli Euganei, ed infine lo scalo di Vo' Vecchio.

Un altro tratto di fiume interessante per la navigazione è il *Brenta* da Stra a Limena, sulle cui acque si specchiano gli abitati di Ponte di Brenta, Busa di Vigonza, Torre, Cadoneghe, Meianiga, Pontevigodarzere, Altichiero, Vigodarzere, Limena e Saletto. Oltre ai borghi abitati siti uno di fronte all'altro nelle rispettive rive e oltre ai loro inconfondibili campanili che dalla barca si vedono svettare sopra i possenti argini descritti da Dante Alighieri nella Divina Commedia, s'incontrano la Certosa di Vigodarzere, incastonata in un'ampia ansa del fiume, la chiesa parrocchiale e l'oratorio Gaudio di Torre, la grandiosa villa Pisani di Stra.

Altrettanto suggestivo è il *canale Piovego*, da Stra a Porte Contarine, fiancheggiato dalla villa seicentesca Giovanelli a Noventa Padovana. Arrivato alla golena San Massimo, a Padova, corre sul solco della vecchia fossa difensiva che lambisce le mura veneziane. Superati l'imponente bastione Castelnuovo, l'ex deposito di sabbia e ghiaia Finesso (archeologia industriale), il vecchio porto di Portello con la bella Porta Ognissanti e la scalinata da poco restaurata, giunge al ponte del Corso del Popolo e alla conca di Porte Contarine, ora raggiungibile in barca grazie al riscavo dell'ultimo tratto del Naviglio Interno, con la vicina Cappella degli Scrovegni e il museo mineralogico dell'Università. Il percorso sarebbe prolungabile, mediante alcuni importanti lavori per rendere navigabile il Tronco Maestro (conca a Ponte S. Agostino e modifiche ai ponti Saracinesca e dei Cavalli), sino a Ponte dei Cavalli a Bassanello attraverso il cuore medievale della città, vale a dire i ponti Molino, San Leonardo, Tadi, San Giovanni e Specola. Questo canale, che potrebbe sostituire il Naviglio Interno, ora in gran parte interrato, consenti-



L'anello fluvio-lagunare Padova - Colli Euganei - Chioggia - Venezia e sue diramazioni.

rebbe l'effettuazione della circumnavigazione della città ed anche una breve deviazione, con piccole barche, sul primo tratto del Naviglio Interno rimasto scoperto, dal ponte della Specola a ponte San Gregorio.

Penalizzati dalla cronica carenza d'acqua sono i canali *Vigenzone, Cagnola e Pontelongo* (il basso Bacchiglione), da Battaglia Terme a Chioggia, che costituiscono la cosiddetta *via brevis* tra i monti e il mare. L'itinerario inizia con il passaggio della conca di navigazione di Battaglia, vero gioiello dell'ingegneria idraulica del primo '900, recentemente restaurato (salto d'acqua sino a 7,4 m, porte *vinciane* che si muovono con la sola pressione dell'acqua senza ausilio di motori, cratere arditamente di calcestruzzo). Poco più a valle, nell'ex macello in borgo Ortazzo, sorge il Museo della Navigazione Fluviale che raccoglie, tra l'altro, imbarcazioni tipiche venete per il carico (*bùrcio, gabàra, peàta, caorlina, topo*) e per diporto (*mascheràta, gondola, saltafossi* ed altri battelli) e anche un rimorchiatore di ferro. Scendendo ulteriormente il Vigenzone si sottopassa il ponte di Riva a Due Carrare, non molto lontano dalla chiesa di Santo Stefano che conserva la tomba di uno dei più noti esponenti dei Da Carrara, signori di Padova. Poi si incontrano il ponte e la villa Malipiero a Cagnola, a Bovolenta, la *pontàra*, vecchio borgo nel punto di confluenza del canale Roncajette con il canale Cagnola, e la chiesa parrocchiale con il suo campanile, dall'alto del quale il re Umberto I ebbe modo di constatare la vastità dell'inondazione del 1882. Giunti a Pontelongo, si notano la cortina di case rivierasche difese da alti argini rinforzati con muraglioni che fanno capo a villa Foscarini (sede municipale) e, più a valle, il canale-porto dello zuccherificio, la corte benedettina di Cor-

rezzola, le gastaldie benedettine e l'architettura rurale a Brenta d'Abbà, a Cà Bianca, dove vi è uno dei più cospicui impianti idrovori del Veneto, la vecchia conca a due *vasi* a Brondolo e, infine, Chioggia.

Oltre a queste vie d'acqua, tuttora ufficialmente classificate come navigabili, si potrebbe recuperare alla navigazione, sia pure con piccoli natanti, il *canale Santa Chiara*, nel cuore di Padova, dall'ex mulino Grendene (Ponte delle Torricelle) al giardino Treves (zona Ospedale), purtroppo non facilmente collegabile con la rete degli altri canali per i tombinamenti effettuati. Arriva nei pressi dell'Orto botanico, uno dei più antichi d'Europa, poi del vecchio porto dei frati di Sant'Antonio e termina nel suggestivo giardino jappelliano Treves de' Bonfili.

La sistemazione di questi tratti fluviali presenta vari problemi che riguardano il restauro e il ripristino di manufatti esistenti (es. conca di Colzè), la loro corretta gestione e la realizzazione di nuove opere. Riguardo all'esistente si tratta perlopiù di garantire livelli d'acqua compatibili con le esigenze della navigazione, garanzia spesso messa a repentaglio per la quantità di enti competenti in materia d'acque e per il loro agire sconsiderato. La situazione attuale è anche frutto di una pluridecennale carenza di manutenzione, con alvei spesso interrati ed ostruiti, sponde sconnesse, golene utilizzate come qualsiasi altro terreno agricolo, alzaie malandate e a volte anche occupate abusivamente e malamente usate per il traffico automobilistico, piccole discariche abusive, scarichi inquinanti, prelievi furtivi e/o eccessivi d'acqua per uso agricolo o industriale. Ad avere subito i peggiori danni che li hanno resi inagibili sono, però, le conche (Colzè e Debba) e i ponti mobili (Monselice), mentre alcuni di questi costruiti a raso o

modificati sui canali declassificati (Tronco Maestro), o edificati senza tenere conto della navigazione (Selvazzano), ostacolano il recupero della stessa.

Le nuove opere da realizzare consistono nella costruzione di una conca a Pontelongo, per rendere più facile la navigazione nel Vigenzone, a Ponte Sant'Agostino a Padova per consentire l'attraversamento della città in barca (o in alternativa sarebbe auspicabile riaprire il Naviglio Interno), e a Creola, per poter risalire il Bacchiglione almeno sino al Castello di San Martino di Cervarese Santa Croce. Inoltre, dovrebbero essere costruiti pontili e allestite piccole mostre sui temi legati all'acqua nei vari punti di interesse storico-idraulico-paesaggistico, installate opportune segnaletiche per natanti e mezzi terrestri, realizzate "stazioni di servizio turistico" per informazioni, noleggio barche e biciclette, a Battaglia, a Bassanello e a Porte Contarine.

L'intento è quello di rivalutare gli aspetti positivi che dalle acque possono scaturire e di cancellare l'idea che da queste si possano avere solo pericoli. In tal modo si potrebbero utilizzare i fiumi e i canali per il soddisfacimento di bisogni non più legati al trasporto delle merci o all'energia idraulica, come è avvenuto in passato, bensì turistici, culturali e sportivi; si tratta in sostanza di fare in modo che le vie d'acqua tornino ad essere frequentate sia per scopi commerciali che per diporto. Così si dimostrerebbe che si può fare qualcosa di utile e valido dal punto di vista culturale, oltre che di economicamente vantaggioso, conservando ed utilizzando, e non già abbandonando come è stato fatto sin d'ora, risorse ed opere idrauliche ancora esistenti che per la loro realizzazione hanno comportato immani fatiche. Ci sono tutte le premesse perché la riscoperta e il riuso compatibile dei corsi d'acqua continuino per rispondere in modo adeguato alle nuove sensibilità ed attenzioni emerse negli ultimi anni. Le ricadute sono sufficientemente incentivanti sia sul piano della valorizzazione culturale sia su quelli espressamente economico-turistico e sportivo.

I corsi d'acqua sistemati e recuperati possono svolgere importanti *funzioni urbanistico-territoriali* per salvaguardare e valorizzare tutto il territorio direttamente legato o influenzato dai corsi d'acqua. Questi dovrebbero essere principalmente dei connettivi "via acqua" (navigazione turistico-commerciale e da diporto) e "via terra" (sommità arginali recuperate ad uso ciclopedonali e per l'ippica) e dei pretesti per una riorganizzazione territoriale ecocompatibile (parchi ed aree ad uso pubblico). Possono fungere da *connettivo di aree verdi e di parchi regionali ed urbani* con la valorizzazione della funzione che i fiumi e canali già svolgevano in passato come vie di collegamento di avamposti fortificati, ville e giardini. Tra le altre, si propongono connessioni navigabili tra i parchi regionali funzionanti, come quello dei Colli Euganei, o in corso di costituzione o di progetto, quelli del Brenta e del Bacchiglione, e i numerosi parchi urbani, come Isonzo lungo il Tronco Comune del Bacchiglione a Bassanello, Treves lungo il canale Santa Chiara a Padova, Sgaravatti lungo il canale Scaricatore a Voltabarozzo, Giusti del Giardino lungo il canale Battaglia a Mandria, INPS lungo il canale Monselice a Battaglia, Roncayette lungo il canale San Gregorio, Giovanelli lungo il Canale Piovego a Noventa Padovana e Villa Pisani e Tron lungo il Naviglio Brenta, rispettivamente a Stra e a Dolo.

Ovviamente i corsi d'acqua possono soprattutto ridiventare *vie navigabili*. Scontata l'impossibilità di recu-

perare la rete di fiumi e canali per il trasporto delle merci pesanti, si ritiene fattibile il recupero della navigabilità per il turismo commerciale, per la cultura e il tempo libero, che diventerebbero così gli elementi più vitalizzanti oltre che per l'uso diretto in loco, anche per la riqualificazione delle aree circostanti, come del resto già da tempo è stato realizzato in altri paesi europei, come Francia, Inghilterra ed Olanda. La possibilità di accedere dai diversi centri urbani ai grandi parchi, alle ville o ai complessi storico-naturali lungo canali o navigli, con adeguati e moderni natanti e soprattutto con imbarcazioni tradizionali venete, potrebbe offrire una moderna utilizzazione del trasporto di persone e dell'attività sportiva.

I manufatti idraulici possono ritornare a *produrre energia* come si è fatto sin dalle origini. Decaduta la convenienza a produrre energia meccanica verso la fine dell'800, si passò alla produzione di elettricità. Oggi, essendo anche evoluta e perfezionata la tecnologia delle turbine per piccoli salti d'acqua, la funzione viene ritenuta riproponibile sia nei sostegni a conca da realizzare *ex novo* (a ponte Sant'Agostino a Padova, a Pontelongo e a Creola) sia per quelli già esistenti come a Voltabarozzo (a Battaglia già questo viene fatto per iniziativa di una ditta privata).

Infine, le arterie fluviali possono svolgere *funzioni irrigue*, funzione che i corsi d'acqua non hanno mai cessato di svolgere. Si tratta di migliorare la qualità dell'acqua attraverso il disinquinamento e di razionalizzare la distribuzione e le tariffe.

La strategia proposta può dunque essere definita come quella di un *recupero plurifunzionale*, ottenuto attraverso un ripensamento e una riproposizione delle antiche funzioni, adattate agli usi e ai bisogni contemporanei. Il sinergismo dei diversi interventi settoriali dovrebbe poi suscitare, nel corso del recupero, nuovi spunti e nuovi pretesti progettuali ai diversi operatori e soggetti interessati.

Ma il recupero e la valorizzazione, oltre a puntare sull'incremento quantitativo, devono incentivare la qualità delle attività turistiche e sportive sull'acqua mettendone il più possibile in risalto le peculiarità. Si tratta in sostanza di favorire in tutti i modi l'uso di barche tipiche venete sia per il turismo commerciale sia per l'attività sportiva; devono essere preferiti natanti tradizionali di legno per il trasporto di persone come il *bùrcio*, la *gabàra*, la *caorlina*, il *batelón*, la *burcèla*, la *peàta* e per l'attività sportiva la *mascaréta*, il *sàndolo*, la *diesóna-dodesóna-disdotóna*, la *bissóna*, la *caorlina* da regata, la gondola, ed altri tipi meno noti come il *saltafossi*, il *batèlo*. Molte di queste sono 'specie' in estinzione, altre, come la *padovàna*, da tempo scomparse e ciò nonostante fossero in passato molto comuni sia nell'entroterra che in laguna. Occorre tutelare questi mezzi di trasporto perché anch'essi fanno parte del paesaggio e come tali devono essere salvaguardati alla stessa stregua degli edifici monumentali.

Allo stato attuale vengono riconosciute delle agevolazioni nel pagamento della tassa di proprietà (ex bollo di circolazione) soltanto alle automobili d'epoca, ma non ai natanti. La Regione Veneto, con la sua legge 16 gennaio 1996 n. 1, ha inteso tutelare le barche tradizionali della laguna, ma non quelle dell'entroterra, generando tra l'altro una discriminazione da noi più volte segnalata come culturalmente inaccettabile. La stessa Regione era intervenuta (L.R. 55/1987) per favorire le barche tradizionali del Lago di Garda, ma sempre con una visione particolare del problema.



Il burcio "Nuova Maria", recuperato per il trasporto passeggeri dall'Associazione "Lo Squero", sul Canale Piovego, di fronte alla villa Giovanelli di Noventa Padovana.

L'intervento degli enti pubblici è assolutamente indispensabile se non altro per porre nelle medesime condizioni di competitività commerciale tra l'armatore di imbarcazioni di legno che deve sostenere gravi oneri per il mantenimento in efficienza del mezzo, peraltro solitamente più lento dei mezzi moderni, e quello di natanti di ferro o di vetroresina che richiedono minori esigenze in ordine alla manutenzione e alle persone d'equipaggio. Occorre perciò prevedere lo sgravio della tassa di proprietà su natanti tradizionali e della tassa di occupazione spazio acqueo, offrire inoltre contributi a fondo perduto per chi vuole costruire una barca tradizionale da *squeraroli* abilitati e altri contributi per chi provvede alla manutenzione ordinaria e straordinaria di natanti d'epoca.

Nel settore della pratica sportiva i giovani sono più attratti dalla voga *all'inglese* perché più veloce, generalmente più praticata a livello nazionale e riconosciuta come disciplina olimpionica. Se non fosse stato per l'impegno di alcuni anziani vogatori della Rari Nantes e della Canottieri che in qualche modo hanno continuato ad insegnare la voga *alla veneta* (stando in piedi, guardando avanti ed usando i remi anche come mezzo direzionale), questa pratica a Padova sarebbe da tempo scomparsa.

Per questo sono auspicabili maggiori finanziamenti alle varie società remiere per l'effettuazione di corsi di voga *alla veneta*. Per il servizio di noleggio con o senza conducente, sarebbe opportuno prevedere motivi di preferenza nella graduatoria di assegnazione delle autorizzazioni, in base alla L.R. 30 dicembre 1993 n. 63, a chi dispone ed utilizza barche di legno tradizionali. Inoltre, si dovrebbero istituire divieti di circolazione a barche che provocano moto ondoso (es. gommoni) e imporre limiti molto bassi di velocità a barche motorizzate non tradizionali da diporto.

Sono passati esattamente cent'anni da quando fu nominata la speciale commissione ministeriale, presieduta dal deputato padovano Leone Romanin Jacur, per la situazione delle vie d'acqua che già a quel tempo stentavano a reggere la concorrenza delle 'vie di ferro'.

Da allora sino ai primi decenni del secolo scorso di opere in favore della navigazione interna ne furono fatte parecchie. Ora questo immenso patrimonio di fatiche che abbiamo ereditato, dobbiamo conservarlo e metterlo possibilmente a frutto. La sistemazione dell'anello fluviale Padova-Battaglia-Chioggia-Venezia-Padova e delle sue varie diramazioni risponde a questa sentita esigenza. □

#### NOTA

Le vie d'acqua sommariamente descritte sono state sperimentate, sin dal 1992, in itinerari guidati dall'associazione "Lo Squero" con il motoburcio "Nuova Maria" (lunghezza 20 m, larghezza 4,4, max 60 persone) e con il mototopo "Giorgio" (lunghezza 16,5 m, larghezza 3,2, max 40 persone), imbarcazioni tradizionali di legno ora gestiti da "Navigare con Noi" di Florio Fumani.

L'anello fluviale e le varie diramazioni, salvo diversa indicazione, sono percorribili con natanti a fondo piatto di lunghezza non superiore a 28 m e di larghezza massima di 5.20 m, limiti imposti dalle dimensioni della conca di Moranzani sul Naviglio Brenta, la più piccola fra tutte quelle esistenti nei percorsi ipotizzati; le altre conche da superare sono a Battaglia Terme, Voltabarozzo-Padova, Noventa Padovana, Stra, Dolo, Mira e Brondolo-Chioggia.

Per ulteriori approfondimenti si vedano: AA.VV., *Paderno d'Adda, storia di acqua e di uomini*, Centro di iniziative culturali Habitat, Paderno d'Adda 1989; P.G. Zanetti - M. Roncada, *Conche & Navigli, il sostegno a porte di Battaglia Terme e il recupero della navigazione tra Padova, Colli Euganei e Laguna di Venezia*, Parco Regionale dei Colli Euganei, Padova 1999; Roberto Gambino, *Padova città delle acque*, "Polis idee e cultura nella città", 15 (IV), Padova; *Il recupero paesistico dell'Adda di Leonardo. Progetto per la valorizzazione del paesaggio dei Navigli. Programma comunitario "Terra"*, Regione Lombardia BUR 2.10.98; AA.VV., *Il canale Navile, com'è e come potrebbe essere, anzi come sarà*, a cura di P.L. Cervellati, G. Dallerba, C. Salomoni, Comune di Bologna Assessorato alla Programmazione, Bologna 1980 (rist.); T. Celona - G. Beltrame, *I navigli milanesi, storia e prospettive future*, Silvana Ed., Milano 1982; *Silis, annali di civiltà dell'acqua*, 1 (1999), Centro Internazionale della civiltà dell'acqua, Preganziol (Treviso).

# NOTA SUL TOMBINAMENTO DEL NAVIGLIO INTERNO

MARIO BATTALLIARD

*L'intervento da Porte Contarine al ponte S. Lorenzo fu deliberato dal Consiglio comunale con decisione unanime, maturata in armonia con le previsioni viabilistiche del piano regolatore di Piccinato.*

**L**a storia del tombinamento del naviglio interno dalle Porte Contarine al ponte Torricelle per la formazione di un asse viario, è oggetto di controverse discussioni sulle responsabilità politiche e tecniche dell'iniziativa.

Dopo quasi cinquant'anni dalle decisioni della Pubblica Amministrazione è possibile ricostruire gli avvenimenti smitizzando posizioni culturali che alcuni protagonisti maturarono solo in tempi successivi.

Va innanzi tutto ricordato che il naviglio interno in epoca romana costituiva l'alveo del fiume Brenta con una sezione di vaso di notevole ampiezza: lo confermano le tre arcate dei ponti di S. Lorenzo e di Pontecorvo e dello stesso ponte Altinate, secondo le deduzioni espresse da Giandomenico Polcastro nel 1773, nel testo della "Notizia della scoperta fatta in Padova di un ponte antico".

È ben noto che in seguito ai dissesti idrogeologici del VI secolo il fiume Brenta formò un nuovo corso più a nord, mentre su parte del vecchio alveo confluirono le acque del Bacchiglione, che precedentemente scorreva nel territorio a sud di Patavium.

Questo fiume non solo ha una portata inferiore a quella del Brenta, ma l'apertura in periodo medievale di alcuni canali per esigenze di difesa della città o per la formazione di nuove vie di comunicazione, aveva ulteriormente ridotto il flusso nel tratto compreso fra le Porte Contarine ed il ponte delle Torricelle.

Contestualmente proprio la minore portata del naviglio permise l'estensione del nucleo urbano medievale su parte dello spazio un tempo occupato dal vecchio alveo del Brenta; infatti le mura di cinta del primo anello vennero erette, come si legge nel rilievo di Giandomenico Polcastro, a ridosso dell'ultima pila orientale del ponte di S. Lorenzo consentendo il passaggio dell'acqua sotto una sola arcata del ponte romano.

La successiva espansione della città verso est, con l'edificazione sul bordo del fiume, aveva definitivamente delimitato e ridotto la sezione al punto da non permettere il doppio senso di movimento su quasi tutto il corso del naviglio interno alle imbarcazioni di trasporto denominate "padovane", che avevano larghezza variabile da metri 4,80 a 5,50.

La crisi dei trasporti, mediante l'utilizzo delle vie navigabili, venne già avvertita dopo la fine delle guerre napoleoniche, ancor prima della formazione di una rete

ferroviaria. In tempi successivi si tentò un rilancio, che ebbe un riscontro solo per merci voluminose ed a basso costo unitario.

Il naviglio interno, oltre a risentire di questa evoluzione del sistema dei trasporti, perse gran parte della sua funzione di arteria navigabile dopo il completamento del piano Gasparini che consentiva, attraverso il canale S. Gregorio, una comunicazione per vie esterne fra il sistema del Brenta e quello del Bacchiglione. Infatti dopo l'ultimo conflitto mondiale nel naviglio interno transitavano solo i barconi che trasportavano granaglie e farina per i molini Grendene (alle Torricelle) e Camilotti (sito in via Goito), entrambi costretti a cessare l'attività nel giro di pochi anni perché non più in grado di competere con i nuovi impianti industriali.

Questo corso d'acqua, certamente poco suggestivo nel tratto da via S. Francesco al corso del Popolo in quanto infossato fra due alte cortine edificate, finì per ridursi ad un condotto fognario a cielo aperto con manifesto galleggiamento di immondizie scaricate dalle case e dal mercato del pesce, sito lungo la riva sinistra del naviglio fra i ponti di via Cesare Battisti e di via Anghinoni.

In questo contesto maturò nell'opinione pubblica del dopo guerra la richiesta di tombinamento, recepita nel 1955 dal Consiglio Comunale che si espresse al riguardo con voto unanime per utilizzare il sedime di risulta in percorso viario secondo le previsioni del piano regolatore generale del prof. Luigi Piccinato; infatti questo strumento era stato adottato, sempre all'unanimità, dello stesso Consiglio il 10 maggio 1954.

Al riguardo ho un preciso ricordo di una lezione svolta da Piccinato all'Istituto di Architettura di Venezia prima dell'adozione del P.R.G. e dedicata all'illustrazione delle sue proposte di riorganizzazione della circolazione nel centro storico di Padova. Fra queste lo sdoppiamento del movimento nord-sud, che avveniva esclusivamente sul percorso piazza Garibaldi-Canton del Gallo-Prato della Valle, attraverso la riconversione del naviglio interno.

Nella sala del Consiglio Comunale vennero esposte in occasione dell'adozione, oltre alla planimetria a colori in scala 1:5000, anche numerose tavole di allegati con illustrazioni di dettaglio. Fra queste anche una planimetria in scala maggiore dell'area centrale con evidenziate le direzioni di marcia dei veicoli che avrebbero dovuto

circolare a senso unico da nord a sud, dal ponte della Stua (in corrispondenza del palazzo delle poste) a Prato della Valle, utilizzando il vecchio tracciato di via Cavour, via VIII Febbraio, via Roma e via Umberto; da sud a nord con formazione di un fornice in Prato della Valle fra palazzo Angeli e palazzo Morassutti, conseguente raccordo alla riviera Businello utilizzando il sedime della canaletta dell'Olmo e quindi proseguimento attraverso riviera Ruzzante, riviera Tito Livio e successivo innesto alla superficie del naviglio in corrispondenza del ponte S. Lorenzo mediante la demolizione del corpo di fabbrica adiacente a palazzo Romanin-Jacur, oggi sede della libreria Feltrinelli.

La decisione di tombinare il naviglio anche per il tratto da via S. Francesco a ponte Torricelle fu assunta dal Consiglio Comunale nel 1958, non più all'unanimità ed in difformità alle previsioni del P.R.G.; questa scelta evitò quanto meno l'abbattimento della settecentesca adiacenza del palazzo Romanin-Jacur, che diversamente si sarebbe resa necessaria – come previsto da Piccinato – per consentire il collegamento stradale con la riviera Tito Livio.

Esula dalla tematica ogni ulteriore approfondimento sugli ultimi cinquant'anni di storia urbanistica della città, come pure sull'evoluzione culturale avvenuta nello stesso periodo, che Piccinato, intellettuale organico al fascismo ed all'antifascismo, ha bene espresso nel tormentato arco della sua vita.

Mi si consenta comunque di concludere ricordando che la classe dirigente padovana negli stessi anni in cui andava tombinando con motivazioni igieniche e viabilistiche corsi d'acqua interni alla città, operava per la realizzazione di un sistema di canali navigabili idonei a natanti di stazza europea al fine di collegare l'Adriatico con i principali centri della Valle Padana e con la Svizzera attraverso il lago Maggiore.

L'idrovia Padova-Venezia rappresentava uno stralcio di questo progetto che si è interrotto, non solo per l'opposizione delle forze di sinistra al tempo della campagna degli anni '70 coniato dallo slogan "più servizi - basta infrastrutture", ma principalmente per il conflitto tutto interno alla Democrazia Cristiana espresso dal rifiuto dei responsabili del consorzio idroviario di scendere a compromessi con l'on. Antonio Bisaglia, figura emergente della politica italiana.

□

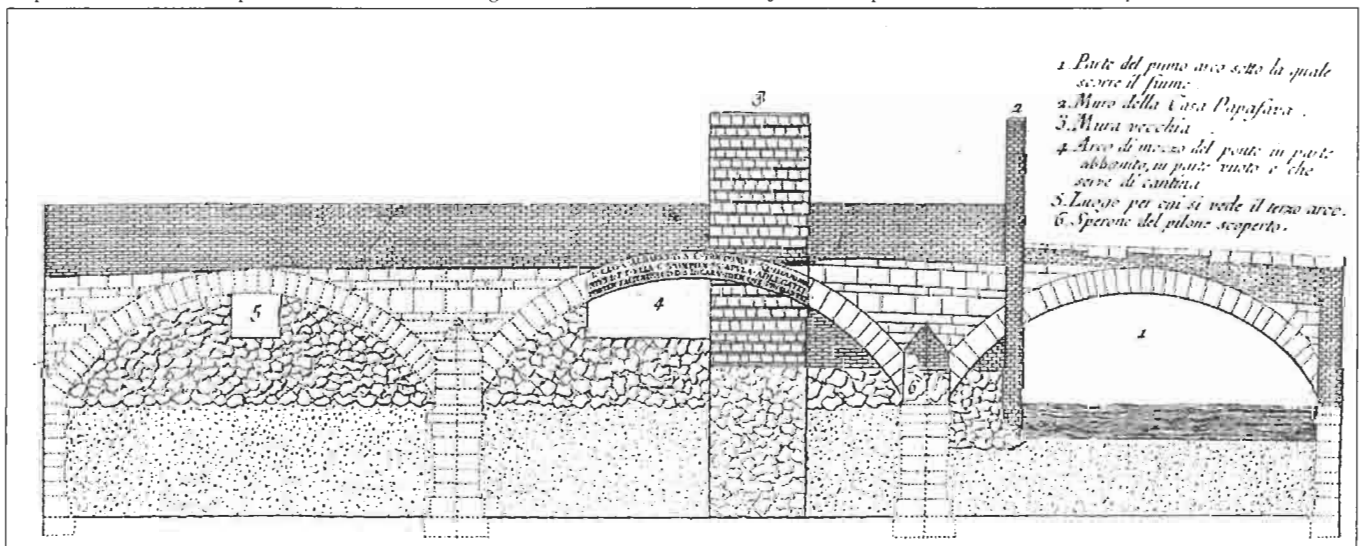


Il naviglio interno all'altezza delle Pescherie.

Ultimo tratto della riviera Tito Livio.



Sezione del ponte di S. Lorenzo (visto da sud) pubblicata dal Polcastro nella Notizia della scoperta fatta in Padova di un ponte antico (1773). Le prime due arcate del ponte romano risultano inglobate nella città medievale fin dal tempo della costruzione della prima cinta muraria.



# IL POLO VIARIO DI *PATAVIUM* TRA PIANURA, MONTI E MARE

CRISTINA MENGOTTI

*Lo sviluppo economico di Padova in età romana fu certamente favorito da un sistema viario che la pose al centro dei percorsi stradali del nord-est padano, consentendole di sfruttare le risorse del suo vasto territorio.*

**L**a mobilità delle persone ed il trasporto delle merci hanno contribuito in modo determinante allo sviluppo delle civiltà del passato. Ciò vale soprattutto per l'epoca romana, nella quale venne creata una immensa e capillare rete stradale<sup>1</sup>, ripercorsa in parte dalle moderne vie di comunicazione.

Essa si manifesta in un primo momento come un importante strumento di conquista e di consolidamento politico, poi di penetrazione economica, infine, collegando tra loro popoli e città diversi, anche di unificazione culturale, tramite la diffusione della lingua latina.

Questo grandioso progetto, nel quale si seguì una tecnica di costruzione raffinata e complessa, fu realizzato sia ristrutturando percorsi precedenti, sia tracciando nuove direttrici. Per ottenere rapidi collegamenti si sceglieva preferibilmente la via retta, superando talvolta grossi ostacoli naturali con poderose opere stradali, molte delle quali sono arrivate fino ai nostri giorni e in alcuni casi ancora utilizzate.

Lungo la rete stradale, la cui ossatura era costituita dalle vie consolari che conservano talvolta il nome del loro costruttore, erano installate delle stazioni di posta per l'assistenza durante il tragitto: le *mutationes*, più frequenti, erano attrezzate per il cambio dei cavalli e per il rifornimenti di viveri; le *mansiones*, generalmente ad una giornata di cammino, fornite di scuderie, magazzini ed aree di sosta per i carri, offrivano anche pernottamento,

Al servizio del viaggiatore c'erano inoltre i miliari, colonnine di pietra che recavano, oltre ai nomi dei consoli o degli imperatori che avevano costruito o restaurato la strada, anche il numero delle miglia percorse lungo il cammino. I *viatores* avevano a disposizione anche delle guide stradali, denominate *itineraria (scripta e picta)*, di cui purtroppo sono rimaste poche testimonianze, che indicavano i luoghi di sosta e le relative distanze lungo le principali vie.

Di questa eccellente organizzazione si serviva il *cur-sus publicus*, un vero e proprio servizio di posta destinato al trasporto di persone o cose per conto dell'amministrazione, di cui i privati potevano beneficiare solo eccezionalmente.

È da ricordare infine come si viaggiava sulle strade romane: non solo a piedi o a cavallo, ma anche con una grande varietà di mezzi di trasporto, di cui purtroppo sono pervenuti pochi resti, dal momento che veniva usato principalmente il legno, materiale fortemente deperibile. La qual cosa ha ovviamente reso difficile la loro ricostruzione.

Anche il territorio patavino fu percorso dai tracciati romani<sup>2</sup>: oltre che dalla grande direttrice di traffico della via Postumia, anche da altre strade meno importanti e più brevi, che tuttavia, raccordate alle vie d'acqua dei fiumi, dei percorsi endolagunari e delle rotte marittime, permettevano collegamenti anche sulle grandi distanze (fig. 1).

Padova, come è noto, era uno dei maggiori centri padani in età romana<sup>3</sup>: la sua importanza si fa risalire alla prima età imperiale o addirittura a quella repubblicana, se si dà credito ad una notizia dello storico greco Strabone (V,1,7) secondo la quale la città poteva armare in questo periodo ben 120.000 uomini. Questa cifra, pur considerata un po' esagerata, oppure fatta riferire alle forze militari dell'intero Veneto, fa comunque pensare ad un agro patavino molto vasto fin dai tempi più antichi: esso si doveva estendere ad ovest fino all'antico corso del Brenta e alle pendici orientali dei Colli Euganei, ad est fino al torrente Muson e alla laguna di Venezia, a nord fino alle propaggini meridionali del massiccio del Grappa e dell'Altopiano di Asiago, a sud fino agli antichi rami settentrionali dell'Adige.

Doveva essere un territorio ricco di risorse<sup>4</sup>, particolarmente idoneo all'agricoltura e all'allevamento del bestiame, specialmente quello dei cavalli. I vicini Colli Euganei, di cui erano conosciute le acque salutare e da cui si ricavava pietra da costruzione, dovevano fornire abbondante legname. Questo si doveva ricavare anche dalle aree boschive della pianura, la presenza delle quali è documentata ancora in età medievale. La ricchezza dei fiumi assicurava inoltre approvvigionamento idrico e fauna ittica (quest'ultima proveniente anche dalle acque della laguna). Le direttrici naturali dei corsi fluviali permettevano poi rapidi spostamenti: è da ricordare in primo luogo il Brenta

(*Meduacus*) che con un suo ramo passava anticamente per Padova, collegando la città sia con le montagne che con la laguna e quindi con i traffici dell'Adriatico settentrionale.

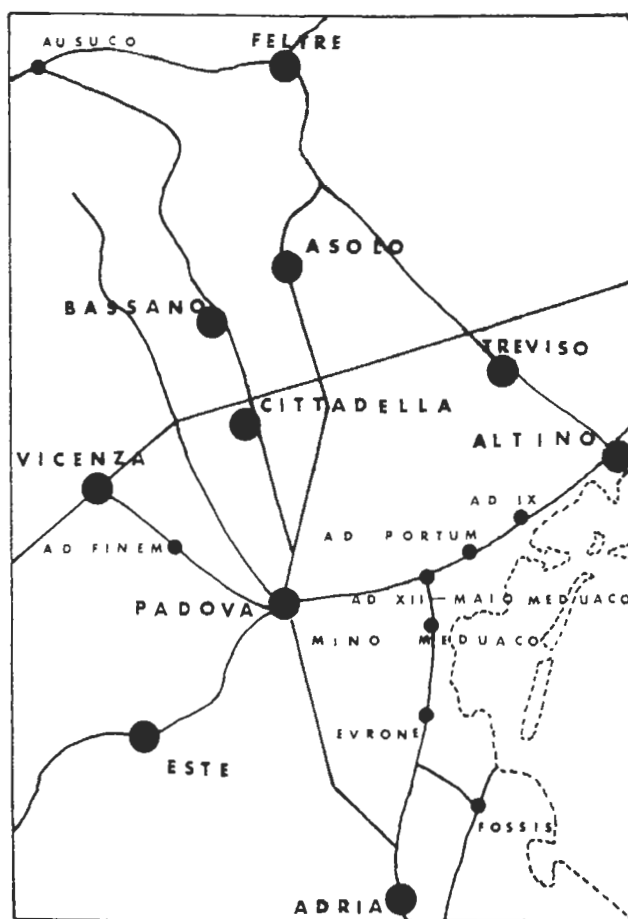
Tale disponibilità di risorse spiega il vivo interesse dello Stato romano per l'agro patavino e per le terre venete più in generale: senza spargimenti di sangue, approfittando delle contese locali, esso intervenne creando una serie di rapporti duraturi che in seguito si trasformarono in forme di dominio. Buona parte della pianura venne coperta da un fitto reticolo stradale e per così dire "ristrutturata" tramite la realizzazione di tre divisioni agrarie: le cosiddette centuriazioni di Cittadella-Bassano e di Camposampiero, a nord di Padova, di Piove di Sacco a sud. Cardini e decumani (i tracciati dei reticoli centuriali), rendendo il suolo agricolo al massimo produttivo e creando un molteplice numero di percorsi e raccordi, agirono come durevoli fattori di insediamento e di diffusione della cultura latina<sup>5</sup>.

Ma ciò che contribuì in maniera determinante ad attuare questo processo di romanizzazione fu la costruzione di un'efficiente rete viaria, che andando ben oltre i confini del suo agro, inseriva Padova nel più ampio sistema di comunicazioni dell'Italia nord-orientale.

La realizzazione di questa rete di comunicazioni, che ricalcava probabilmente precedenti percorsi paleoveneti e che in parte fu utilizzata anche in età medievale, dovette prendere avvio all'inizio del II sec. a. C., con la costruzione della via da Bologna ad Aquileia che collegava Padova, da un lato con le aree centrali della pianura padana, dall'altro con quelle del nord-Adriatico.

La via proveniente da Bologna<sup>6</sup>, dopo aver toccato la città di Modena (percorrendo lungo questo tratto il cammino della precedente via Emilia) e quella di Este, entrava nel territorio patavino, dove procedeva per le attuali cittadine di Monselice, Battaglia Terme e Montegrotto, noto centro termale anche in età antica. Da qui, percorsa la strada chiamata oggi significativamente "via Romana", passava per le località della Mandria, del Bassanello e per il piazzale S. Croce. Entrata a Padova lungo l'attuale corso Vittorio Emanuele II, proseguiva per via Umberto I (all'inizio della quale si univa alla strada proveniente da Adria, cioè la via Annia, di cui si parlerà in seguito), via Roma e via 8 febbraio. Superato il corso del Brenta, si allontanava infine dal centro cittadino per le attuali via Altinate e via Tiepolo, in direzione dei confini orientali dell'agro patavino<sup>7</sup>. Divisa probabilmente in due percorsi (sulla destra e sulla sinistra del *Meduacus maior*, il ramo maggiore del Brenta), toccava le poste stradali di *Maio Meduaco-Ad Duodecimum*, *Ad Portum* e *Ad Nonum*<sup>8</sup>, fino a raggiungere Altino, Concordia e Aquileia.

Qualche decennio più tardi, nel 148 a.C., il territorio patavino fu interessato dal passaggio della Postumia, la più importante direttrice di traffico dell'Italia settentrionale, stesa dal console Spurio Postumio Albino da Genova ad Aquileia<sup>9</sup>. Realizzata per scopi militari "di arroccamento", come aveva intuito per primo il Fraccaro<sup>10</sup>, la via congiungeva fra loro i principali caposaldi dei Romani nell'Italia settentrionale. Essa rappresentò il punto di forza della loro politica di espansione nella Cisalpina tra il II e il I sec. a.C.,



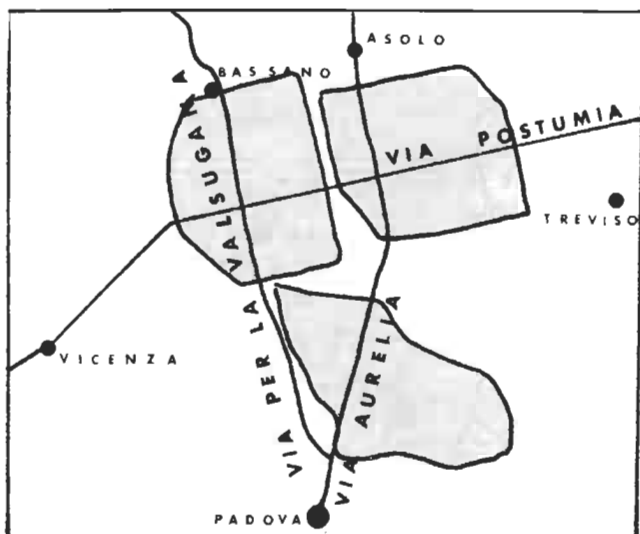
1. Le strade di età romana nel territorio di Padova.

influenzando sulla romanizzazione di questa regione e su tutta la sua storia successiva.

È da precisare che la via Postumia non toccava Padova, passando infatti per Vicenza e per l'agro patavino settentrionale, ma era ad essa raccordata tramite i percorsi che collegavano la città rispettivamente con Vicenza e con la Valsugana, dei quali si parlerà in seguito.

La via dunque, dirigendosi subito dopo Vicenza in direzione nord-est, passava nelle vicinanze di S. Pietro in Gù, come testimoniano sia il toponimo Postumia sia quello di Ca' o Contrà della Levà, richiamante la presenza di una strada sopraelevata rispetto alla campagna<sup>11</sup>. In questi luoghi infatti l'arteria, attraversando la fascia di risorgive, doveva essere costruita su argine per superare zone umide e paludose, chiamate "vegge". Proseguendo poi sempre con la stessa direzione, nella necessità forse di portarsi a nord di questa zona, per raggiungere terreni meno soggetti a rischi idraulici<sup>12</sup>, la via incontrava il corso del Brenta, che superava con un brusco cambiamento di direzione verso est. Da questo punto prendeva avvio un lungo rettilineo, percorribile ancor oggi (si tratta della testimonianza più conservata della Postumia nel nostro territorio), che continuava anche oltre il confine orientale dell'agro patavino, coincidente con il corso del Muson. All'inizio di esso, in località Ca' Erizzo, appena a nord di Cittadella, la via incontrava la strada diretta da





2. Le aree del territorio a nord di Padova occupate dalla centuriazione di Cittadella-Bassano (attraversata dalla via Postumia e dalla via per la Valsugana), di Asolo (attraversata dalla via Postumia e dalla via Aurelia), di Camposampiero (attraversata dalla via Aurelia).

Padova verso la Valsugana: è significativo che nell'attuale toponomastica il tratto stradale ad est dell'incrocio venga chiamato "Postumia di Levante", mentre quello ad ovest "Postumia di Ponente". La via consolare attraverso l'alta pianura del Veneto centrale raggiungeva infine Aquileia<sup>13</sup>.

La via Postumia metteva quindi in contatto l'agro patavino sia con le regioni occidentali padane, sia con quelle orientali del nord adriatico. Nello stesso tempo, costituendo il *decumanus maximus* (l'asse portante in direzione est-ovest delle divisioni agrarie romane) della centuriazione di Cittadella-Bassano e di quella di Asolo<sup>14</sup> (fig. 2), collegava il territorio di Padova anche all'alto Veneto e ai comprensori prealpini, inserendolo nel più ampio sistema di traffici e di commerci dell'Italia settentrionale.

Ad un periodo immediatamente successivo alla costruzione della Postumia sembra si possa far risalire la via che univa Padova con Vicenza<sup>15</sup> e di conseguenza con la soprastante via consolare. Con il trascorrere del tempo, quando la Postumia perse d'importanza, questa fu la strada percorsa da chi voleva da Vicenza raggiungere Aquileia, passando cioè per Padova, Altino e Concordia.

La via, uscita da Padova attraverso l'attuale ponte Tadi, procedeva per i paesi di Rubano e Mestrino e, seguendo il percorso dell'attuale SS.11, toccava Arlesega, dove viene ubicata la posta stradale *ad Finem*, che indicava la linea di confine fra il territorio di Padova e di quello di Vicenza. Passava poi per Torri di Quartesolo, il cui toponimo sembrerebbe riportare ad una misura stradale antica (*ad quartum lapidem*<sup>16</sup>: il paese si trova infatti a poco più di sei chilometri da Vicenza, che corrispondono a quattro miglia romane), ed infine entrava a Vicenza.

Un'altra via che attraversava anticamente Padova era la via Annia<sup>17</sup> che collegava la città da un lato ad Adria, importante emporio commerciale già in epoca preromana, dall'altro ad Aquileia, la grande colonia

latina fondata nel 181 a.C., punto di partenza delle grandi strade dirette verso le Alpi orientali, la penisola istriana e le aree danubiane.

La via Annia, stesa probabilmente nel 131 a.C. in prosecuzione della via Popilia, che univa Rimini con Ravenna ed Adria, dopo essere uscita da questa città, passava per gli attuali paesi di Agna, il cui toponimo si ricollega al passaggio della via, di Bovolenta, da dove si stacca ancor oggi un lungo rettilineo che ripropone il percorso della via antica, di Casalserugo e di Pozzoveggiani. (Secondo alcuni studiosi la via, dopo Agna, raggiungeva Padova toccando invece i centri di Conselve, Maserà, Albignasego)<sup>18</sup>.

Entrava poi a Padova per l'attuale via Umberto I, all'inizio della quale si inseriva nel percorso stradale proveniente da Bologna ed Este, di cui si è già parlato, diventando in tal modo la direttrice principale del sistema viario urbano. Uscita dalla città si dirigeva ad Aquileia, sempre seguendo il tracciato della via stesa da Bologna ad Aquileia, attraverso cioè le aree costiere della laguna ed i centri di Altino e Concordia.

Si possono datare al I sec. a.C. tre strade, individuate nonostante la mancanza di fonti itinerarie, epigrafiche o storico-letterarie, dirette da Padova, attraverso l'attuale Ponte Molino, verso il comprensorio montano.

La più orientale collegava Padova con Asolo<sup>19</sup>, rilevante centro prima paleoveneto e poi romano, situato nella fascia pedemontana<sup>20</sup>. Essa viene identificata con la via Aurelia, di cui si ritrova un richiamo in un documento medievale che ricorda il passaggio, dalle parti di Vigodarzere, di una *Via publica, que dicitur Aurilla*<sup>21</sup>. La sua costruzione, testimonianza del primo interesse dimostrato da Padova per le aree prealpine, si fa risalire al secondo quarto del I sec. a.C., all'opera del proconsole Caio Aurelio Cotta.

La via, dopo essere passata per l'attuale paese di Vigodarzere (riconducibile al toponimo *Vicus Aggeris* che richiama la presenza di una strada sopraelevata<sup>22</sup>), seguiva il percorso dell'attuale SS.307 "Strada del Santo", attraverso i centri di Campodarsego, Camposampiero, Loreggia, Resana. A partire da questa località essa cambiava direzione così da tagliare ortogonalmente la via Postumia che incontrava dopo un breve tratto. Infine saliva ad Asolo, entrando in città nei pressi dell'antico teatro, i cui resti sono stati messi in luce in questi ultimi anni.

È da notare che la via si inseriva, presumibilmente come *kardo maximus* (l'asse portante in direzione nord-sud delle divisioni agrarie romane), in due centuriazioni: in quella a nord-est di Padova, lungo il suo tratto meridionale, e in quella di Asolo (di cui la Postumia, come si è detto, costituiva il *decumanus maximus*), lungo il tratto settentrionale.

Probabilmente la *via Aurelia* non si fermava ad Asolo, ma proseguiva verso settentrione, superando il passo di Costalunga, fino a raggiungere la valle del Piave e Feltre. Tale città è situata al centro di un'area in cui è documentata, a partire dal XII secolo, la rilevanza economica di attività pastorali<sup>23</sup>. Non è azzardato pensare che esse fossero presenti anche in età romana, attirando perciò l'interesse dell'antica *Patavium*, fiorente centro dell'industria e del commercio della lana, come ricordano le fonti antiche (Strabone V,1,12,218 e V,1,7; Marziale XIV,143; Giovenale VIII,15). In tal modo diventa più concreta l'ipotesi di una prosecuzione della

via oltre Asolo, la cui funzione sarebbe stata quella di collegare Padova con i pascoli del feltrino.

Gli altri due percorsi, presumibilmente della seconda metà del I a.C., che univano Padova alle aree prealpine, erano la via per la Valsugana e la strada nota con l'appellativo di "Arzeron della Regina". Anche queste strade, che attraversavano il territorio patavino settentrionale, rispettivamente a sinistra e a destra dell'attuale corso del Brenta, avevano, come la via Aurelia, un significativo carattere commerciale. Infatti collegavano Padova, importante centro laniero, come si è detto, con i pascoli montani, perpetuando così il fenomeno della transumanza, di origine preromana, sopravvissuto almeno fino al secolo scorso (e particolarmente studiato negli ultimi anni per quanto riguarda l'età antica)<sup>24</sup>.

La via per la Valsugana<sup>25</sup>, uscita da Padova, dopo aver seguito fino a Vigodarzere la medesima traccia della via Aurelia<sup>26</sup>, passava per le località di Tavo, di S. Maria di Non (i cui toponimi ricordano rispettivamente l'ottavo e il nono miglio a nord di Padova), di Curtarolo e di S. Giorgio in Bosco. Percorrendo poi il tracciato dell'attuale SS.47 Valsugana, procedeva verso Cittadella, attraversandone l'agro centuriato come *kardo*, forse *maximus*, e incontrando, poco a nord di questa cittadina, la via Postumia. Da questo punto fino a poco più a sud di Bassano, l'antico tracciato è individuabile in un allineamento di carrarecce e strade minori (una delle quali ha il significativo nome di "Strada romana") parallelo e appena ad est dell'attuale strada statale. Tale tratto viene chiamato ancor oggi "Via vecchia per Bassano", denominazione riportata dalla cartografia del XVIII e XIX secolo. Tale toponimo sta ad indicare il vecchio percorso stradale che univa Cittadella a Bassano, utilizzato fino alla fine del secolo XIII, quando i Padovani costruirono una nuova strada, l'attuale statale per la Valsugana, ricordata negli stessi documenti con il nome di "Strada detta la Via Nova e "Via regia da Cittadella a Bassano". Dopo essere passata ad oriente dell'attuale centro storico di Bassano, dove le tracce si fanno meno evidenti, la strada entrava nella valle del Brenta, riprendendo il percorso dell'attuale statale. Dal suo imbocco si potevano raggiungere facilmente i pascoli del Grappa, verso est, e, a qualche chilometro più a monte, attraverso i sentieri che prendevano inizio dal fondo della valle, quelli dell'altopiano di Asiago, verso ovest. A partire dalla località di Borgo Valsugana, identificata con la stazione di *Ausuco*<sup>27</sup>, tale tracciato rappresentava forse l'anticipazione del tratto lungo la Valsugana della via Claudia Augusta, la grande direttrice di traffico aperta da Druso nel 15 a.C. e terminata dall'imperatore Claudio (41-54 d.C.), diretta da Altino ai territori alpini (passando per Feltre, Trento, Bolzano e il passo di Resia)<sup>28</sup>: la via per la Valsugana, pertanto, proseguendo verso settentrione, metteva in comunicazione Padova con la Valle dell'Adige e le direttrici di transito transalpino, inserendosi in tal modo nel quadro della viabilità e dei traffici della regione.

La via dell'"Arzeron della Regina"<sup>29</sup>, uscita da Padova in direzione nord-ovest, attraversava il territorio di Montà, dove doveva fungere un importante ruolo di difesa dalle piene del Brenta. A tale scopo correva sopraelevata rispetto alla campagna, come sembrerebbero suggerire sia la stessa sua denominazione sia il toponimo medievale della località di Montà, *Montata aggeris*, che richiama la presenza di un antico terrapie-

no, in parte individuabile ancor oggi nel terreno. La strada poi passava per Villafranca, Presina, Grantorto e, dopo l'incontro con la Postumia, per Friola, Nove, Marostica, Crosara, salendo, a monte di questa località, verso Conco e verso i pascoli dell'Altopiano di Asiago.

Per finire si ricorda una strada, presumibilmente della prima metà del I sec. d.C., che, come la Postumia, non toccava Padova, ma per la quale la città nutriva un notevole interesse economico<sup>30</sup>: era quella che, percorrendo il margine orientale del suo territorio, diretta da Adria ad Altino (quasi un prolungamento della via Popillia che univa Rimini con Adria), collegava tra loro gli approdi fluviali lungo la frangia lagunare veneta, ai quali Padova poteva accedere attraverso gli antichi corsi del Brenta e del Bacchiglione, traendone vantaggi per i suoi scambi e commerci: *Evrone*, *Mino Meduaco*, *Maio Meduaco* (dove il percorso si congiungeva con la via Annia), *Ad Portum*.

Padova, con la costruzione di queste strade che solcavano il suo territorio, diramandosi per la maggior parte a raggiera dal suo centro, fu collegata con le altre città della nostra e di altre regioni, diventando il principale nodo stradale del nord-est padano. Nello stesso tempo tali vie di traffico le consentivano l'approvvigionamento delle materie prime provenienti dai monti e dal mare, aree rispetto alle quali si trovava pressoché equidistante: dalla laguna proveniva il sale, dalle zone prealpine, dove non mancavano giacimenti di metallo, provenivano legname e pietra da costruzione. Nelle aree montane inoltre si estendevano ampi pascoli per le greggi di pecore, da cui si ricavava lana ricercata, che era una delle maggiori fonti di redditività per la città. Questi tracciati stradali quindi diventarono l'ossatura della sua economia che poté contare, dalla seconda metà del I a.C., su un assetto finalmente stabile. Infatti il centro euganeo, partecipando al processo di integrazione politica che interessò l'Italia settentrionale, nel corso del decennio apertosi con l'anno 49 a.C., fu inserito progressivamente nell'ambito dell'amministrazione romana, diventando *municipium*<sup>31</sup>.

Il ruolo di Padova come principale polo viario dell'antica *Venetia*, la sua posizione favorevole ed infine la possibilità di sfruttamento del suo territorio attraverso rapidi spostamenti aiutano a spiegare il dato concreto, riportato da Strabone (III, 5, 8), sulla ricchezza dei padovani antichi: all'epoca di Augusto fra essi si contavano cinquecento cittadini di censo equestre, cioè forniti di un patrimonio di almeno 400.000 sesterzi; solo Roma (naturalmente) superava Padova e Cadice, in Spagna, la eguagliava per numero di censiti equestri. Questo spiega perché Pomponio Mela, geografo latino del I sec. d.C., la definiva città *opulentissima* (Mela II, 4, 60).

Per concludere, lo studio degli antichi percorsi costituisce un efficace strumento per cogliere le vicende storiche di Padova e del suo territorio, nei rapporti e collegamenti con l'area veneta e, più in generale, con il mondo romano: se all'inizio prevalse la funzione strategica (si pensi alla via Postumia), le strade acquisirono in seguito una significativa valenza economica e commerciale nello sfruttamento del territorio, svolgendo nel contempo un ruolo decisivo nel processo di romanizzazione. □

1) Numerose sono le pubblicazioni che trattano l'argomento del sistema stradale in età romana. Tra quelle in lingua italiana dell'ultimo decennio ricordo: R. Cappelli (a cura di), *Viae publicae romanae*. Catalogo della Mostra, Roma 1991; L. Quilici (a cura di), *Tecnica stradale romana, Atlante tematico di topografia antica*, I, Roma 1992; V. Galliazzo, *I ponti romani*, Treviso 1995. Tra le opere straniere: R. Chevallier, *Les voies romaines*, Paris 1997; per i mezzi di trasporto cfr. G. Pisani Sartorio, *Mezzi di trasporto e traffico*, in *Vita e costume dei Romani antichi*, n. 6, Roma 1988.

2) Non è mia intenzione dare nelle note una bibliografia esaustiva su questo argomento per cui vengono citati solo gli scritti che sono sembrati più utili. Base per ogni ulteriore ricerca sulle antiche strade del territorio padovano è P. Fraccaro, *Il sistema stradale romano intorno a Padova*, estratto dagli Atti del Convegno di Studi *Basi storiche e prospettive di sviluppo di Padova* (Padova, 25-26 aprile 1959), Padova 1959, pp. 3-19. Fondamentale per il sistema di comunicazioni del nord-est è L. Bosio, *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, Padova 1991; cfr. anche G. Rosada, *Tecnica stradale e paesaggio nella decima regio*, in *Tecnica stradale romana*, cit., pp. 39-50.

3) Su Padova e il suo territorio in età romana cfr. F. Sartori, *Padova nello stato romano dal sec. III a.C. all'età diocleziana in Padova antica. Da comunità paleoveneta a città romano-cristiana*, Trieste-Padova 1981, pp. 97-189; G. Rosada, *Territorio patavino e "Venetia" romana: due aspetti di un processo unitario*, in *Le divisioni agrarie romane nel territorio patavino*. Catalogo della Mostra, Riese Pio X (Treviso) 1984, pp. 15-18; G. Tosi, *Padova e la zona termale euganea*, in *Il Veneto nell'età romana*, II, Verona 1987, pp. 157-193; S. Bonomi, *Il territorio patavino*, ibid., pp. 195-215. In questi ultimi anni le conoscenze su Padova in età romana sono state arricchite da un notevole numero di scoperte archeologiche e di pubblicazioni che non è possibile ricordare in questa sede.

4) Cfr. E. Buchi, *Assetto agrario, risorse e attività economiche*, in *Il Veneto nell'età romana*, I, Verona 1987, pp. 103-184; per le risorse del territorio patavino in particolare cfr. più recentemente J. Bonetto, *Le vie armentarie tra Patavium e la montagna*, Dosson (Treviso) 1997, pp. 19-25.

5) Per la centuriazione di Cittadella-Bassano cfr. G. Gambacurta, *Padova Nord (Cittadella-Bassano)*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso veneto*, Modena 1984, pp. 152-158; G. Ramilli, *L'agro di Cittadella dalla preistoria all'età romana. La centuriazione*, in *Storia di Cittadella*, I, Padova 1997; per quella di Camposampiero cfr. C. Mengotti, *Padova Nord-Est (Camposampiero)*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso veneto*, Modena 1984, pp. 159-166; C. Mengotti, A. Toniolo, *Camposampiero, loc. Straelle: resti di fabbricato rustico in area di centuriazione*, "Quaderni di Archeologia del Veneto" V, 1989, pp. 30-40; per quella di Piove di Sacco cfr. S. Pesavento Mattioli, *La centuriazione del territorio a sud di Padova come problema di ricostruzione storico-ambientale in Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso veneto*, Modena 1984, pp. 92-108; cfr. recentemente anche C. Frison, *La ricostruzione della centuriazione meridionale del padovano*, "Padova e il suo territorio", 79, 1999, pp. 24-25, studio che desta qualche perplessità. Per le tre centuriazioni dell'agro patavino cfr. C. Mengotti, *Les centuriazioni du territoire de Patavium*, in *Atlas historique des cadastres d'Europe*, II, Luxeuil-les-Bains, in corso di stampa.

6) Su questa via cfr. L. Bosio, *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, cit., pp. 31-41.

7) A questo percorso sono attribuibili le porzioni di basolato stradale venute alla luce in vari momenti in via Umberto I, via Roma, via 8 febbraio, via Altinate. È qui da ricordare che alcuni tratti di basolato, di difficile attribuzione, si sono rinvenuti nella zona della chiesa di Santa Sofia, all'estremità orientale di via Altinate. Cfr. L. Bosio, *Padova in età romana. Organizzazione urbanistica e territorio*, in *Padova antica. Da comunità paleoveneta a città romano-cristiana*, cit., p. 232; S. Pesavento Mattioli, *Le prime sette miglia della strada romana da Padova ad Altino*, "Quaderni di Archeologia del Veneto", II, 1986, p. 128.

8) Le poste stradali di *Maio Meduaco* e di *Ad Portum* sono ricordate dalla *Tabula Peutingeriana* (Segmentum III.5), mentre quelle di *Ad Duodecimum* e di *Ad Nonum* dall'*Itinerarium Burdigalense* (O. Cuntz, *Itineraria romana*, Lipsiae 1929, 559).

9) Su questa via cfr. ultimamente AA.VV., *Optima via. Atti del Convegno Internazionale di Studi "Postumia. Storia e Archeologia di una grande strada romana alle radici dell'Europa"* (Cremona 13-15 giugno 1996), Cremona 1998. Il convegno, al quale ha fatto seguito una mostra, ha sottolineato l'importanza politica, commer-

ciale culturale di questo grande asse stradale, vera e propria cerniera fra mondo mediterraneo da un lato e province padane e danubiane dall'altro, che sarà alla base dell'Europa moderna.

10) P. Fraccaro, *La via Postumia nella Venezia in Opuscula*, III, 1-2, Pavia 1957, p. 197.

11) Cfr. a questo proposito I. Modugno, *Toponimi, struttura e persistenza postclassica della Postumia in Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno ad una grande strada romana alle radici dell'Europa*. Catalogo della Mostra, Milano 1998, p. 644.

12) Cfr. J. Bonetto *Condizionamenti geomorfologici al tracciato della via Postumia*, ibid., p. 249.

13) Per il tratto più orientale della via cfr. in particolare L. Malnati, M. Tirelli, P. Croce Da Villa, *Nuovi dati sulla via Postumia nel Veneto in Optima via*, cit., pp. 443-464; G. Rosada, *La via Postumia da Verona ad Aquileia: un percorso in terre umide in Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno ad una grande strada romana alle radici dell'Europa*, cit., pp. 242-248.

14) Per la centuriazione di Asolo cfr. P. Furlanetto, *Asolo, in Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso veneto*, Modena 1984, pp. 179-185.

15) Per questa via cfr. L. Bosio, *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, cit., pp. 119-123.

16) Cfr. D. Olivieri, *Di alcune tracce di vie romane nella toponomastica italiana*, "Archivio Glottologico Italiano", XXVI, 1934, pp. 185, 208.

17) Per questa via cfr. L. Bosio, *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, cit., pp. 69-81; P. Basso, *Nuovi milari dalla via Annia "Quaderni di Archeologia del Veneto"*, XII, 1996, pp. 152-157.

18) Per questo dibattito cfr. S. Bonomi, *op. cit.*, p. 214, nota 135.

19) Per questa via cfr. L. Bosio, *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, cit., pp. 124-131.

20) Per il centro di Asolo cfr. G. Rosada (a cura di), *Asolo* (Atlante storico delle città italiane. Veneto, 2) Casalecchio di Reno (Bologna) 1993; Idem, *Asolo (Treviso): nota topografico-urbana su un municipio romano tra montagna e pianura*, "Quaderni di Archeologia del Veneto", XI, 1995, pp. 178-183.

21) L.A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Mediolani 1738-42.

22) Sul significato di *agger* cfr. J. Bonetto, *Le vie armentarie tra Patavium e la montagna*, cit., p. 93.

23) P. Conte, *Pastori, pascoli e pecore nel Feltrino dal XII al XVIII secolo. Cenni storici*, in *La pastorizia transumante del Feltrino*, Feltre (Belluno) 1982, pp. 7-22.

24) Per il fenomeno della transumanza nel mondo romano ed in particolare in ambito veneto e patavino cfr. J. Bonetto, *Le vie armentarie tra Patavium e la montagna*, cit., p. 130 ss.

25) Per questa strada e per l'analisi dei documenti che testimoniano il passaggio di un percorso romano cfr. J. Bonetto, *Le vie armentarie tra Patavium e la montagna*, cit., pp. 87-117; G. Ramilli, *op. cit.*, pp. 37-40.

26) A questo primo tratto suburbano comune ai due percorsi sono attribuibili i resti di basolato stradale rinvenuti nella zona di piazzale Mazzini e di Borgomagnon. Cfr. J. Bonetto, *Le vie armentarie tra Patavium e la montagna*, cit., pp. 87-88.

27) Tale *mansio* è riportata dall'*Itinerarium Antonini* (O. Cuntz, *op. cit.*, 280-281).

28) Per questo discusso percorso cfr. L. Bosio, *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, cit., pp. 133-147; G. Rosada *Ancora sulla Claudia Augusta e sul "miliare" di Cesiomaggiore*, "Archeologia Veneta", XV, 1992, pp. 131-138. Su questa strada si è tenuto a Feltre nello scorso settembre un convegno dal titolo "Un'arteria alle origini dell'Europa: ipotesi, problemi, prospettive", che ha ribadito la problematicità del tracciato. Gli atti dell'incontro sono in corso di stampa. Cfr. inoltre il sito Internet [www.claudiaaugusta.com](http://www.claudiaaugusta.com).

29) Per questo percorso, al quale si può riferire un tratto di pavimentazione in basoli rinvenuto lungo via B. Pellegrino, cfr. J. Bonetto, *Le vie armentarie tra Patavium e la montagna*, cit., pp. 31-71.

30) Per questo tratto stradale cfr. L. Bosio, *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, cit., pp. 64-67.

31) È difficile indicare con precisione il momento a cui risale la l'applicazione della *lex Julia municipalis*. Per tale intricata questione che vanta una numerosa bibliografia cfr. F. Sartori, *op. cit.*, p. 123 ss.; M. S. Bassignano *Il municipio patavino*, in *Padova antica. Da comunità paleoveneta a città romano-cristiana*, cit., p. 193; cfr. anche E. Buchi, *Venetorum angulus. Este da comunità paleoveneta a colonia romana*, Verona 1993, pp. 38-46.

# ROBERTO ARDIGÒ

## UNA VITA INTERAMENTE DEDICATA ALLA SCIENZA, ALLA SCUOLA

MARIO QUARANTA

*Il recente Convegno padovano, affiancato da una mostra del Fondo conservato presso la Biblioteca Universitaria, ha fornito un ampio panorama sulla formazione e l'attività pedagogica di un intellettuale che concepiva la filosofia come la scienza del pensiero.*

**I**l positivismo italiano, come è noto, ha costituito il momento egemonico della borghesia che ha avviato l'unificazione culturale dell'Italia dopo quella politica. Da un decennio si sono infittiti i convegni, le ricerche le tavole rotonde sul positivismo con un *rèpechage* di autori anche "minori", e non solo filosofi ma pedagogisti, sociologi, antropologi. La ripresa di curiosità e interesse per i rappresentanti di quella generazione risorgimentale si è avuta, nella cultura italiana del Novecento, nei momenti di crisi culturale (e politica), ossia quando sono state riesaminate le ragioni che sono state alla base del processo unitario, e che proprio ora sono rimesse in discussione nel momento di passaggio dalla prima alla seconda repubblica, tanto che è lo stesso assetto politico (unitario o federalista) che è oggetto di un'opzione. È indubbio che Ardigò faccia parte di quella generazione di intellettuali che riconobbe la necessità di lavorare attorno a un progetto di unificazione culturale dell'Italia, dopo la conclusione del processo risorgimentale, compiuto in forme e in tempi che non erano stati previsti né anticipati dalle numerose progettazioni ideologiche elaborate nel corso del primo quarantennio dell'Ottocento. Una volta concluso, nelle grandi linee, il processo unitario, si trattava di indicare quali erano le componenti essenziali della nostra tradizione capaci di unificare culturalmente il paese, una unificazione che costituiva, per consenso pressoché unanime, la pre-condizione dello sviluppo civile di uno Stato moderno.

Una proposta innovativa, nell'ambito di una letteratura su Ardigò abbastanza avara di lavori importanti, in quest'ultimo ventennio, ce l'hanno data due testi: uno sul pensiero politico e l'altro su quello psicologico. Anna Lisa Gentile con il libro *La religione civile. Del positivismo di Roberto Ardigò* (Napoli, Esi, 1988). L'autrice sostiene che «la missione storica del positivismo di Roberto Ardigò», nell'ambito di un progetto per la formazione dell'unità culturale e la coesione politica dello Stato italiano, è stata quella di elaborare una "religione civile" in grado di educare «i cittadini ad amare i propri doveri e ad essere sudditi fedeli». La sua morale positivista antiegotica, presentata come in sintonia con il motivo ispiratore del, insieme all'affermazione della giustizia come "legge del potere subordinante", costituiscono i due capisaldi di un programma che

Ardigò elabora compiutamente nel corso di un'attività ininterrotta per oltre un trent'anni.

L'unico libro di Ardigò presente oggi in libreria è un'antologia di cinque scritti concernenti un argomento che non ha ricevuto, finora, una particolare attenzione da parte degli studiosi, *L'inconscio*, curata da Ines Testoni, e apparsa nella collana diretta da Emanuele Severino "L'Uomo e la Ragione" (Milano, Gallone editore, 1997).

L'analisi che la studiosa compie degli scritti di Ardigò, in un confronto acuto e inedito con il pensiero di Freud sullo stesso argomento, serve per chiarire le profonde differenze fra le due posizioni insieme a qualche aspetto che li avvicina. La Testoni apprezza la "coerenza teoretica" del filosofo mantovano, il quale «mette a fuoco alcuni tra gli aspetti più rilevanti che hanno permesso al concetto di "inconscio" di ottenere un grande e sempre maggiore successo in molti campi del sapere», anche se Freud non si riconobbe tributario di quel termine verso alcun altro studioso.

La tesi centrale su cui è imperniato la sottile ed esauriente analisi dei testi ardigòiani è che, «se per Freud l'inconscio è lo "sconosciuto" che mantiene in sé una profonda area di imperscrutabilità ed è quindi "inconoscibile" nella propria essenza, [per cui] ogni intento di conoscenza psicoanalitica risulta essere un'interpretazione provvisoria», per Ardigò il termine va espunto dalla ricerca positiva. «Non è possibile, afferma, che la scienza della psiche fondi le proprie interpretazioni su un nucleo presupposto come insondabile. Ciò che non è indagabile non esiste. L'inconoscibile non c'è». In questo modo egli stabiliva una precisa demarcazione tra psicologia "positiva" e psicoanalisi, che sarà sostanzialmente accolta dalla cultura psicologica di stampo positivista.

Nell'ambito del positivismo, Padova è stata uno dei tre principali centri, accanto a Torino (dove c'era la scuola di Lombroso e di Morselli) e Firenze (dove c'era la scuola di P. Villari). E su Ardigò è stato organizzato, nell'ottobre 1999, dall'Università di Padova (Centro per la storia dell'Università) un convegno e una Mostra bibliografica e documentaria.

Nove studiosi di diverse discipline hanno proposto un bilancio dell'attività filosofica di Ardigò, insieme a una presentazione del suo percorso culturale. Giovanni

Landucci, dell'Università di Firenze, ci ha intrattenuto su "La formazione di Ardigò", sottolineandone le diverse componenti culturali presenti in quell'ambiente mantovano in cui forti erano i sentimenti patriottici. Ad esempio, risulta importante la presenza iniziale di un platonismo mutuato da Gioberti, insieme alla frequentazione di testi scientifici. Dunque, l'abbandono dell'"abito talare" è l'approdo di un processo complesso, in cui decisivo risulta l'accoglimento della razionalità scientifica, ritenuta capace di fornire esaurienti conoscenze del mondo naturale e umano, e nel contempo di accrescere il benessere dell'uomo.

Gian Franco Frigo, dell'Università di Padova, si è soffermato su "Scienza e filosofia in Ardigò", insistendo sulle motivazioni che lo stesso filosofo ha dato del suo passaggio dalla religione cattolica a una posizione antimetafisica. E proprio l'idea della centralità della scienza entro il sapere è anche alla base delle proposte di rinnovamento dell'insegnamento della filosofia formulate da Ardigò, filosofia intesa come scienza del pensiero, il cui compito principale è quello di formulare una sintesi delle dottrine scientifiche.

Alessandro Savorelli, della Normale di Pisa, si è soffermato su "Ardigò nei giudizi dei contemporanei dagli anni Settanta al primo quindicennio del Novecento", sostenendo queste due tesi: che entro il positivismo italiano la posizione di Ardigò è stata considerata di stampo metafisico, e perciò respinta con varie e diverse motivazioni, e che la sua effettiva influenza filosofica è stata di modeste proporzioni. La "Rivista di filosofia scientifica", diretta da E. Morselli, che per un decennio ha rappresentato il positivismo italiano, aderì molto limitatamente alle sue tesi fondamentali. Inoltre gli stessi suoi allievi fecero una difesa d'ufficio del Maestro, ed espressero il loro autonomo pensiero partendo da una revisione o rettifica di quello ardigoiano. In conclusione, ci sarebbe un notevole scarto tra il prestigio ufficiale di cui egli godette e «una certa estraneità alle fasi e tendenze del positivismo italiano».

Wilhelm Büttemeyer, il maggiore studioso tedesco di Ardigò, ci ha parlato dei "Manoscritti psicologici di Ardigò" presenti nella Biblioteca di Padova, la quale possiede libri, carteggi e manoscritti del filosofo mantovano. È stato un elenco teutonicamente completo; nel Fondo Ardigò permane molto materiale di lavori non condotti a termine, e altri poi confluiti nelle opere, che possono costituire la base per una eventuale edizione critica.

Ugo Baldini, dell'Università di Pisa, ha delineato un quadro pressoché completo della "Cultura scientifica di Ardigò", come risulta dai suoi scritti e dagli inediti. Emerge che la formazione scientifica del filosofo è basata su manuali tradizionali e testi di buona divulgazione. Nella sua *opera omnia* sono citati circa novanta lavori scientifici di settanta autori; ma rispetto alla cultura del tempo, sono assenti lavori importanti. Per quanto riguarda la storia della scienza, Ardigò rimane fedele al paradigma continuista tradizionale, messo in discussione all'interno stesso del positivismo, con ciò esponendo tale orientamento alle critiche della storiografia idealistica.

Giampietro Berti ci ha fornito un preciso e puntiglioso resoconto dell'attività accademica e didattica di Ardigò; Mario Da Passano ha individuato una possibile influenza ardigoiana sulla penalistica italiana fra Otto-Novecento, e Giovanni Genovesi ha parlato in termini fortemente critici del pensiero pedagogico di Ardigò, affidato, come è noto, a un testo frutto di un corso universitario.

Questo convegno su Ardigò, unanimemente considerato il maggiore filosofo positivista italiano, è stato opportuno; esso ha fornito una documentazione per alcuni aspetti nuova della vita accademica di Ardigò e della sua formazione culturale, ma è sostanzialmente mancata un'analisi spregiudicata del suo pensiero. Anzi, si direbbe che alcuni interventi, come quello di Savorelli e di Baldini abbiano contribuito a ridimensionarne ulteriormente la figura in due aspetti fondamentali: quello della sua incidenza nella cultura filosofica italiana e quello riguardante la sua preparazione scientifica. Il primo ha fornito un criterio così restrittivo per giudicare la presenza del pensiero di Ardigò negli stessi suoi allievi, che se lo adottassimo per altri filosofi riscontremmo, ad esempio, che gli allievi di Giovanni Gentile non sarebbero poi tanto "gentiliani", e anche quelli di Banfi non potrebbero dirsi autentici suoi allievi: gli uni e gli altri essendosi differenziati in punti anche fondamentali dal pensiero dei rispettivi maestri. Alla base di questa tesi c'è, a mio parere, un'idea discutibile dell'"ortodossismo" in filosofia, quasi che per essere positivisti a cento carati occorra ribadire sempre e solo le tesi del Maestro. Ma entro un pensiero bene organizzato, come è indubbiamente quello di Ardigò, c'è stato posto per molti e autorevoli allievi, che hanno sviluppato una loro linea di pensiero autonomo sì ma nell'ambito di quell'orientamento che si suole definire positivismo. Mi risulta che nessun critico ha messo in dubbio che Marchesini, Tarozzi, Limentani, Groppali, per citarne alcuni, siano dei positivisti che si richiamano al pensiero ardigoiano; per non parlare di altri positivisti, che non vi si riconoscono.

Altro il discorso sulla relazione di Baldini; è importante individuare le letture scientifiche di Ardigò, ma non è la presenza di alcune opere scientifiche importanti che poteva modificare la sua concezione della razionalità scientifica. Il suo paradigma epistemologico è già formato nel corso degli anni settanta, periodo in cui si collocano, fra l'altro, alcuni suoi lavori rimasti inediti di chimica (più che di fisica), ed è caratterizzato dall'assunzione di un modello di sperimentalismo che si richiama a Galileo. Egli ha poi cercato conferme o appoggi in certa letteratura scientifica del tempo, trascegliendo certi risultati che non mettevano in discussione il cosiddetto metodo galileiano a cui si rifaceva.

In questo convegno non è stata accordata alcuna attenzione alle opere fondamentali di Ardigò, quelle che sono state al centro del dibattito filosofico durante l'Ottocento, e pertanto di lui è stata sostanzialmente ribadita l'immagine tradizionale di un positivista lontano dalle autentiche tematiche scientifiche, fermo a una concezione filosofica di stampo metafisico: critiche che costituiscono un *leitmotiv* dei suoi critici e avversari, di ieri e di oggi.

Infine vanno segnalati gli interventi di Rosalba Suriano, direttrice della Biblioteca Universitaria, e di Gilda Mantovani, responsabile dell'attività di promozione culturale della stessa, le quali ci hanno dato informazioni precise sulla mostra e sull'archivio di Ardigò. La prima ci ha detto quali sono stati i criteri dell'allestimento di una mostra che ha dato un'immagine attendibile della molteplice attività di Ardigò e dei suoi rapporti con la cultura italiana; la seconda ha sottolineato, in termini persuasivi, come Ardigò abbia teso a costruire «una memoria personale attraverso il proprio archivio», che assume un'importanza decisiva per chiunque intenda approfondire la conoscenza di questo filosofo italiano. □

# ROBERTO ARDIGÒ E L'UNIVERSITÀ DI PADOVA

GIAMPIERO BERTI

*L'Università di Padova ai tempi dell'Ardigò.  
L'impegno accademico e didattico. I colleghi e gli scolari.*

Nominato dal Ministro dell'istruzione pubblica a ricoprire la cattedra di Storia della filosofia nell'Università di Padova, Roberto Ardigò iniziò il suo magistero con la prolusione dell'11 febbraio 1881. Svolgerà ininterrottamente il ruolo di docente di questa disciplina fino al 1907. In questo lungo arco di tempo avrà anche altri incarichi: nel 1883 l'insegnamento di filosofia morale, nel biennio 1885-87 quello di lingua e letteratura tedesca, nel triennio 1888-91 quello di pedagogia e dal 1895 al '97 quello di didattica generale della Scuola di Magistero. Sarà inoltre preside dal 1895 al 1897 e, per breve tempo, anche nel 1893 e nel 1900. Farà parte di numerose commissioni per concorsi a cattedre universitarie e a posti di perfezionamento riguardanti la disciplina filosofica.

Sebbene egli abbia svolto tutte queste funzioni con vero impegno, straordinaria abnegazione e grande diligenza, va osservato che tali incarichi non ebbero mai ai suoi occhi un particolare significato gratificante. Scriveva a Giovanni Ferrando il 12 luglio 1885: "Ho accettato l'insegnamento [di tedesco] proprio contro voglia, e con grande sacrificio. L'ho fatto unicamente per non iscontentare i colleghi della mia facoltà". Il 30 luglio 1888 così si esprimeva con Sante Ferrari: "Il mio quinto volume è in gran ritardo. Prima per l'incarico della pedagogia; e adesso perché devo pensare al discorso inaugurale per prossimo novembre, nel quale intendo di parlare della *Scienza del pensiero*. Anche questo impiccio ci voleva". E tre anni più tardi, con una certa stizza, a Filippo Turati: "Come sempre io non sono padrone del mio tempo, e il più di esso durante l'anno scolastico debbo dedicarlo alle prescritte lezioni. Sicuro! Il lavoro particolare mio è proprio un fuor d'opera, che non mi ha mai fruttato nulla, anzi ha fatto l'effetto contrario. E invece le lezioni! Tutto da esse; e cioè il mensile per vivere, e il grado di Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro". Nominato preside della Facoltà per il triennio 1893-96, accetterà l'incarico soltanto per il biennio 1895-97 e dopo ripetute insistenze del ministro Ferdinando Martini.

Quando Ardigò giunse a Padova, nella Facoltà di Lettere e Filosofia gli insegnamenti fondamentali previsti erano dodici e precisamente Letteratura italiana, Letteratura latina, Letteratura greca, Archeologia, Storia comparata delle lingue classiche e neo latine,

Storia antica, Storia moderna, Geografia, Filosofia teoretica, Filosofia morale, Storia della filosofia, Pedagogia. Esistevano poi altri corsi complementari come, ad esempio, Sanscrito, Lingue semitiche, Storia comparata delle letterature neo latine. Filosofia della storia, che potevano essere attivati per attuare le finalità proposte dall'art. 1 del *Regolamento universitario*, che affermava la necessità di "mantenere e accrescere la cultura letteraria e filosofica della nazione".

L'insegnamento di Storia della filosofia era obbligatorio nel secondo biennio e valeva sia per i futuri dottori in lettere, sia per quelli in filosofia. Per gli studenti di lettere il corso era di un solo anno, per quelli di filosofia biennale; entrambi gli insegnamenti prevedevano la frequenza di tre ore settimanali. Sia la laurea in lettere, sia quella in filosofia venivano conseguite con un esame davanti ad una commissione composta dai professori ufficiali delle materie in esame, ai quali si aggiungevano, sulla proposta della Facoltà, uno o due esaminatori scelti fra gli insegnanti a titolo privato o fra i dottori aggregati, dove esistevano o anche fuori del corpo accademico. Per la laurea in filosofia ambedue le prove potevano essere scritte in italiano. Questa situazione didattica e amministrativa si mantenne per tutti gli anni in cui Ardigò insegnò nell'Università patavina.

La Facoltà di Lettere e Filosofia registrò sempre meno studenti iscritti rispetto a tutte le altre Facoltà dell'Ateneo. Ad esempio, nell'anno accademico 1880-81 la Facoltà di Giurisprudenza contava 258 studenti, la Facoltà di Medicina e Chirurgia 265, la Facoltà di Scienze 160, la Facoltà di Lettere e Filosofia 74. Una situazione che sostanzialmente non mutò negli anni seguenti. Nel 1905-06 la Facoltà di Giurisprudenza registrava 358 studenti, la Facoltà di Medicina e Chirurgia 217, la Facoltà di Scienze 231, la Facoltà di Lettere e Filosofia 84.

Volendo perciò analizzare l'impegno specifico di Ardigò, possiamo osservare che per l'intero periodo del suo insegnamento, vale a dire dal 1880-81 al 1907-08, i laureati, in lettere furono 653 e i laureati in filosofia 53; quindi complessivamente 706. Come si vede, il numero delle lauree in filosofia erano decisamente inferiore a quello di lettere, con una disparità assai elevata. Ad esempio, nel 1887-88 i laureati in lettere furono 22, in filosofia 2, nel 1892-93 il rapporto fu di 30 a 1, nel

1897-98 di 45 a 2, nel 1904-05 di 29 a 4. Da questi dati si può ricavare la constatazione che il filosofo mantovano ebbe un "carico didattico" medio. Ad esempio, computando il numero degli esami di Storia della filosofia, si può osservare che dal 1891-92 al 1907-08 essi furono 552, con una media quindi di circa 30 esami all'anno (vanno però tenuti in debito conto anche gli altri incarichi cui abbiamo accennato sopra). Difficile, per non dire impossibile, risulta invece il calcolo relativo al numero delle tesi di laurea seguite da Ardigò perché non è stato sempre possibile distinguere i laureandi che si sono addottorati con lui e quelli che ebbero altri maestri nel campo filosofico, basti pensare a Bonatelli e a Ragnisco.

Nel 1881-82 i professori ordinari della Facoltà di Lettere e Filosofia erano i seguenti: Giuseppe De Leva (Storia moderna), Francesco Bonatelli (Filosofia teoretica), Eugenio Ferrai (Letteratura greca), Giuseppe Guerzoni (Letteratura italiana), Francesco Corradini (Letteratura latina), Baldassare Labanca (Filosofia morale), Roberto Ardigò (Storia della filosofia). Vi erano poi i professori straordinari Andrea Gloria (Paleografia), Alessandro Bazzani (Lingua e letteratura tedesca), Ugo Angelo Canello (Storia comparata delle letterature neo latine), Giovanni Marinelli (Geografia). Seguivano gli incarichi distribuiti fra professori ordinari e straordinari. Infine vi erano alcuni insegnamenti liberi "con effetto legale". Chiudevano la lista dei docenti gli Emeriti: Jacopo Zanella, Pietro Canal, Leopoldo Lazzari. Complessivamente vi erano quindi 7 professori ordinari, 3 emeriti, 4 straordinari e 6 incaricati o con insegnamento libero, per un totale complessivo di 20 docenti.

Questa situazione non cambiò molto negli anni che seguirono. Nel 1887-88 i docenti risultavano più o meno gli stessi, con qualche inserimento importante: Guido Mazzoni (Letteratura italiana), Pietro Ragnisco (Storia della filosofia patavina dal Petrarca al Cremonini), Nicola Fornelli (Storia del medioevo), Giuseppe Fraccaroli (Lettere greche). Una decina di anni più tardi vi fu qualche altro importante mutamento: Vincenzo Crescini (Storia comparata delle letterature e lingue neo latine), Pietro Ragnisco (Filosofia morale). Nel 1902-03 Vittorio Lazzarini assunse l'incarico di Paleografia e nel 1904-05 Rodolfo Mondolfo divenne libero docente di Storia della filosofia. Dal 1907 fu poi incaricato di supplire Ardigò su segnalazione dello stesso filosofo.

Quando Ardigò giunse a Padova, quale era, in generale, l'orientamento culturale prevalente nella Facoltà? Non è possibile affermare che esso fosse positivista e, in generale, laico. Giuseppe De Leva, allora preside, era un cattolico liberale e certo non favorevole al positivismo. Tanto meno lo era Andrea Gloria, politicamente su posizioni molto conservatrici. Più aperto alle nuove correnti culturali era Giuseppe Guerzoni, anch'egli cattolico liberale. Guerzoni si considerava seguace della critica storica e positiva ed avverso ad un approccio soltanto estetico e psicologico verso la letteratura. Pure Francesco Bonatelli poteva essere definito un cattolico liberale. Si professava spiritualista, ma non metafisico, anche se affermava di essersi formato su Rosmini e Mamiani. La sua concezione filosofica, secondo cui la forma suprema della realtà è psicologica e spirituale, respingeva sia l'idealismo, sia il positivismo. Aderente all'idealismo hegeliano era invece Pietro Ragnisco, che tuttavia durante il periodo patavino si dedicò alle ricerche storico-erudite riguardanti la filosofia dell'Umanesimo e del Rinascimento. In conclusione,

un orientamento favorevole al positivismo si può registrare verso la fine del secolo, quando l'insegnamento di Ardigò, allora il filosofo più famoso d'Italia, aveva dato i suoi frutti con la creazione di una "scuola", che ebbe i suoi esponenti maggiori in Giovanni Marchesini e Giovanni Dandolo.

Come è stato ripetutamente messo in rilievo da molti suoi allievi, Ardigò profuse nelle sue lezioni la precisione dei concetti, la limpidezza del pensiero, l'ordine costruttivo e razionale dell'esposizione. Il suo ateismo si poteva definire tranquillo, come tranquilla la sua vita privata e pubblica. La sua scuola, nonostante le polemiche che vi rumoreggiavano intorno, rimase serena ed alta; il suo insegnamento non assunse aspetti settari, né i sacerdoti che dovettero frequentare i corsi ebbero a lamentare parzialità, pressioni, malizie. Rispettoso degli altri, non turbò la fede dei suoi ascoltatori, né esercitò alcuna forma di apostolato laicizzante. La lunga educazione e consuetudine alla virtù sacerdotali dettero a tutta la sua vita un contegno di compostezza, di austerità, di carità che non fu mai smentito.

Dall'analisi dei corsi che egli svolse nei molti anni del suo insegnamento si può constatare che cercò di mantenere un sostanziale equilibrio nello svolgimento della materia. Si assiste quasi sempre ad una divisione di esse in tre grandi periodi, corrispondenti all'età antica, medievale e moderna, come è possibile osservare studiando i registri delle lezioni universitarie, tutti conservati nel "Fondo Ardigò" presso la Biblioteca universitaria di Padova. La sua trattazione della storia della filosofia contempla pressoché tutti i maggiori pensatori, senza una particolare inclinazione verso un autore o verso un periodo, anche se, ovviamente, è scontato che egli dette importanza diversa agli autori più significativi. È risaputo che per Ardigò solo la filosofia moderna, a partire dal Rinascimento, apre la strada alla vera conoscenza umana, perché afferma l'origine empirica di tutto il sapere, il principio della relatività del conoscere e la generalizzazione del metodo induttivo. A suo giudizio, fu in modo particolare il pensiero filosofico italiano, a cominciare da Pomponazzi, Telesio Campanella e Galileo, ad imporre una concezione realistica e naturalistica, alla riflessione filosofica. Di qui una visione della storia della filosofia che sembra rispondere alle leggi deterministiche dell'evoluzione naturale, secondo cui vi è uno svolgimento organico dall'indistinto al distinto. È legittimo pensare perciò che il filosofo mantovano abbia profuso nelle lezioni la sua interpretazione, come del resto emerge nelle sue Opere che furono edite a Padova a partire dagli anni Ottanta.

Il lungo magistero patavino di Roberto Ardigò formò una schiera importante di intellettuali, professori e studiosi che ebbero parte significativa nella storia culturale del nostro Paese. Ricordiamo qui, alla rinfusa, alcuni che seguirono i suoi corsi o si laurearono con lui: i pedagogisti Vittorio Benini e Luigi Friso, i filosofi e storici della filosofia Giovanni Dandolo, Giovanni Marchesini, Alessandro Levi, Ludovico Limentani, l'epigrafista e storico Vittorio Lazzarini, gli storici Angelo Marchesan, Augusto Serena, Lelio Ottolenghi, Roberto Cessi, il letterato e storico della letteratura Umberto Cosmo, lo storico della cultura Gioachino Brognoligo, il sindacalista e politico Ottavio Dinale, lo scrittore Virgilio Brocchi, il filosofo del diritto Alessandro Groppli, lo storico dell'economia Gino Luzzato, l'antichista Plinio Fraccaro.

□

# ARDIGÒ: SCIENZA E FILOSOFIA

GIAN FRANCO FRIGO

*La nomina di Ardigò alla cattedra patavina. Il "fatto" come pensiero e la funzione della scienza positiva come dimostrazione del rapporto fra "particolare" corporeo e "generale" mentale.*

Il telegramma del 9 gennaio 1881 con il quale il Ministro dell'istruzione, Guido Baccelli, offriva a Roberto Ardigò (1828-1920), "onore di Mantova, illustrazione filosofia italiana", il posto di professore straordinario di Storia della Filosofia presso l'Università di Padova, portava agli onori della cronaca (e delle polemiche, anche parlamentari) un uomo già maturo, un ex sacerdote che aveva vissuto direttamente e dolorosamente l'esperienza risorgimentale e che all'insegnamento – in particolare della filosofia nel Liceo "Virgilio" di Mantova – si era fino ad allora dedicato: una dedizione che, non senza sacrifici, continuerà per più di un altro ventennio, fino cioè al suo collocamento a riposo nel maggio del 1909. Dalla prestigiosa cattedra patavina Ardigò si impegnerà a diffondere il verbo positivista, la "nuova fede" che nel suo spirito schietto e rigoroso aveva vinto l'antica; non senza contrasti ma con la forza della realtà stessa, giacché, com'egli stesso aveva retrospettivamente dovuto constatare, quelle "idee nuove, chiarite e completate per lo studio diretto da me intrapreso degli stessi fatti psicologici, coll'ajuto delle scienze sperimentali e coll'osservazione e lo sperimento mio stesso, finirono poi per sostituirsi affatto, nella mia convinzione scientifica, alle precedenti; e costituiscono ora la mia professione filosofica"<sup>2</sup>. E il suo fu un magistero veramente straordinario e profondo, in quanto alla forza delle nuove dottrine positivistiche-evoluzionistiche, che allora imponevano un nuovo paradigma epistemologico in tutti gli ambiti della scienza e della vita individuale e sociale, Ardigò univa una vicenda personale che assumeva valore emblematico, ulteriormente sublimato dal *pathos* quasi morale con cui egli si dedicava a diffondere la verità positiva. Non a caso al magistero patavino di Ardigò direttamente attinsero, o si richiamarono, i rappresentanti più significativi della cultura filosofica e scientifica italiana tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento<sup>3</sup>.

Il campo d'indagine, al quale fin dal periodo mantovano Ardigò si era applicato, era quello dei fatti psicologici e dell'origine dei pensieri, su cui era convinto, come scriveva a Pasquale Villari, di dire "cose ardite, arditissime, nuove, nuovissime, ma pur positive, veramente positive"<sup>4</sup>.

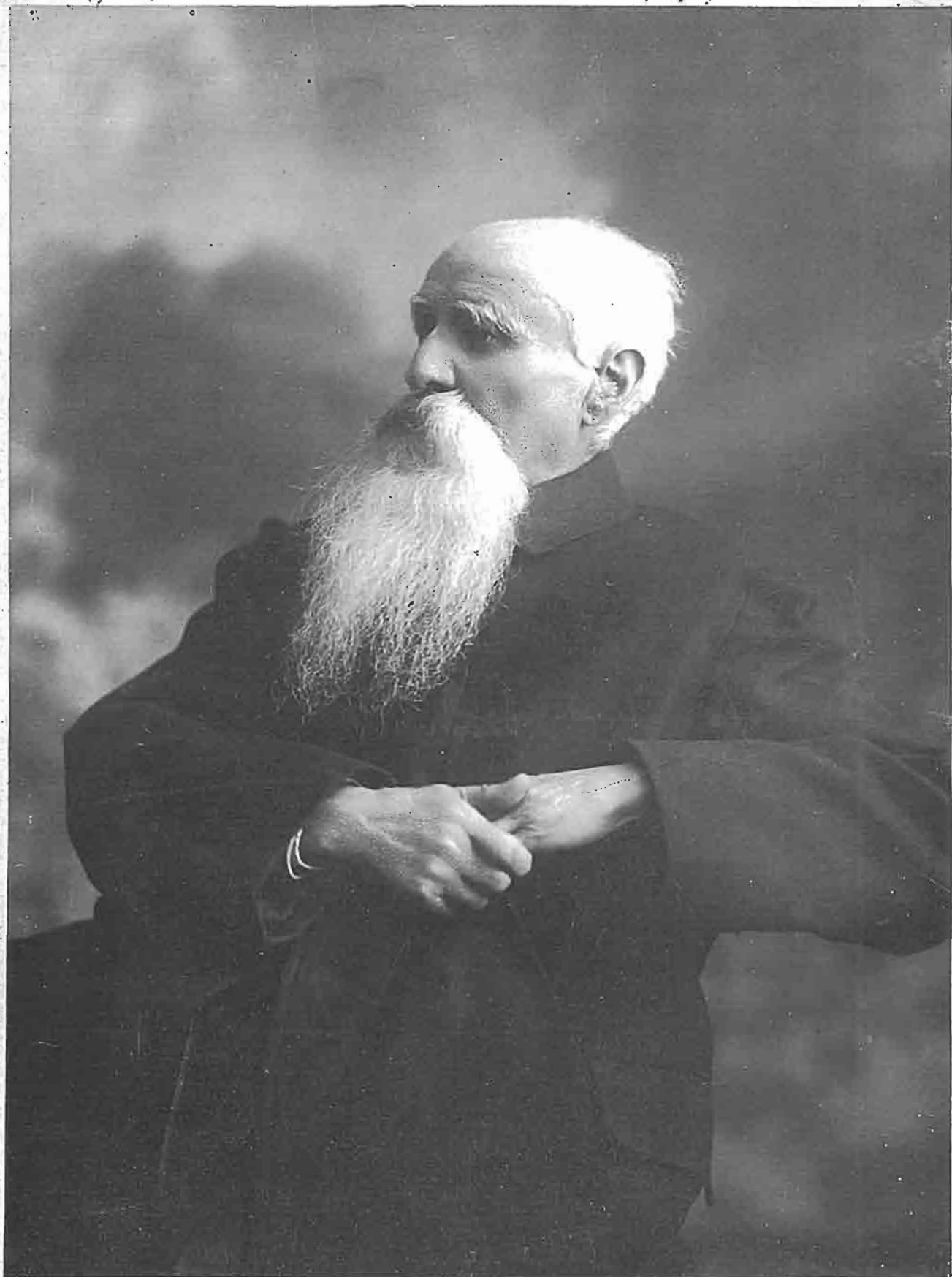
Infatti, fin dal famoso discorso su Pietro Pomponazzi (17 marzo 1869) egli dichiarava che il compito prefissosi

era quello di "dare alla scienza il suo nuovo indirizzo positivo"<sup>5</sup>, che, come aveva insegnato Auguste Comte, stava nel rifiuto di ogni elucubrazione "teologica" o "metafisica" e nell'affidarsi alla "positività" dei fatti: sono questi infatti "che suggeriscono le idee, che guidano ad avvertire ciò, che, senza di loro, non si sarebbe giammai intraveduto; sono i fatti stessi, che tirano la mente dell'osservatore, senza che egli se ne accorga, di cosa in cosa, fino a quei dati che spiegano il come d'ogni essere e divenire [...]. E così mentre il metafisico è condannato ad aggirarsi eternamente in un circolo vizioso, il positivista finisce col trovare quello che cercava: la legge vera dei fatti osservati. Egli si è abbandonato alla natura; e la natura si è incaricata di istruirlo, e si è compiaciuta di rivelargli i più gelosi segreti delle sue leggi, delle sue forze". Il metodo positivo e sperimentale di Comte si riveste qui di un *pathos* "metafisico" che è forse l'inevitabile tributo pagato all'interpretazione del rinascimentale Pomponazzi quale precursore della nuova filosofia positiva, la cui superiorità consiste appunto, come Ardigò stesso riconosce, nella riconosciuta preminenza dell'indagine sperimentale dei fenomeni: "Una cosa sola il positivista sa chiaramente, e si guarda bene di non dimenticare: ed è, che egli è tenuto ad osservare e a sperimentare. E quanto all'ordine, egli vive tranquillo nel pensiero, che, se l'ordine c'è nelle cose, si farà vedere, ed allora ne apprenderà nello stesso tempo, e l'esistenza e la natura".

All'applicazione di tale metodo, già nel periodo mantovano, egli aveva dedicato saggi importanti come *La psicologia come scienza positiva* (1870), *La formazione naturale nel fatto del sistema solare* (1877), e *La morale dei positivisti*, apparsa dapprima a puntate sulla "Rivista repubblicana" (1878), che lo fecero conoscere come il teorico italiano più originale e crearono le premesse per la sua nomina alla cattedra patavina.

Il nuovo incarico gli imponeva, per così dire, di mostrare la validità del metodo "positivo" anche al di là dell'ambito delle scienze fisiche, a quella storia della filosofia che l'idealismo hegeliano aveva interpretato come il processo della realizzazione storica, secondo tappe determinate, della Verità e dello Spirito. Ad elaborare la concezione "positiva" della filosofia e della sua storia Ardigò dedicherà, in particolare, la prolusione *Lo studio della storia della filosofia*, con cui nel febbraio del 1881 inaugurava il suo insegnamento patavino; il





C. AGOSTINI *Prof. Roberto Ardigò Padova*

saggio *Il compito della filosofia e la sua perennità* del 1884, e l'orazione inaugurale del 1888 *La scienza sperimentale del pensiero*, scritti da cui ricaviamo le successive citazioni. L'idea di fondo che guida l'interpretazione ardigòiana è che il pensiero è un "fatto" naturale, il risultato di una funzione naturale che ha prodotto questo organismo "sorprendentissimo". Ciò che noi chiamiamo pensiero non è altro che "un caso speciale della legge fisiologica generale" e, in particolare, è "la somma di un numero grandissimo di minime sensazioni elementari, che sorgono insieme in modo da formare un tutto, non semplice, ma composto, della coscienza. E quindi è una sinergia organicamente disposta di molti punti del cervello, analoga alle sinergie osservabili nelle altre funzioni fisiologiche incoscienti".

La dimostrazione di tale realtà riposa sulla più generale dottrina della formazione naturale universale: "Nacque naturalmente nel seno fecondo del cielo astronomico l'orbe della Terra: alla superficie di essa nascono naturalmente nel seno fecondo dell'acqua e dell'aria gli organismi e le masse nervose degli animali; e in queste naturalmente nasce il Pensiero". La riprova storica è fornita dalla storia stessa della filosofia. Infatti, come "l'indistinto della natura è un infinito dal quale scaturisce la serie infinita dei distinti", la filosofia "o l'indistinto del pensiero umano è un infinito dal quale scaturisce la serie senza termine delle dottrine scientifiche determinate". In particolare, la filosofia nasce dalle "abitudini cognitive empiriche iniziali": è un' "attività caratteristica distinta", che si svolge "nel seno del pensiero empirico precedente e comune per effetto di una forma speciale che vi si è formata, a quel modo che nel seno della materia bruta il mondo organico...".

Al pensiero, e alla filosofia in particolare, Ardigò applica "la legge della metamorfosi", cioè la "legge dei perfezionamenti gradualmente dell'organismo, che si va costituendo a poco a poco". Essa opera in natura per mezzo della "mutazione nel semplice" o per il combinarsi delle mutazioni di più organi; l'operare di tale legge può essere presentato come il processo per cui "la forza disponibile nella natura si concentra prima tutta nell'opera della produzione degli elementi", quindi passa ad attuarne la "composizione".

L'esemplificazione che Ardigò propone nella "Prelezione" è quella della metamorfosi del concetto di *idea* a partire dagli inizi della filosofia fino ai suoi giorni: un *excursus* che evidenzia l'incessante processo di distinzione grazie all'alternarsi di separazione e di ricomposizione tra il fatto ideale (o psichico) e quello fisico (o materiale) in forme sempre più "scientifiche e vere". Si tratta di una sommaria dimostrazione della "legge universale della formazione naturale" per cui il semplice, nello sviluppo della sua "potenzialità indeterminata", si articola "in distinzioni sempre crescenti", senza che "l'unità dell'informe principio non venga meno mai fra i diversi che ne sortono, e diventi il concetto della loro armonia".

Il succedersi dei vari sistemi filosofici presenta dunque l'esemplificazione più chiara di quella legge della distinzione che tutto governa e dirige: dalla nebulosa originaria ai diversi corpi celesti costituenti, grazie alla forza di gravità, il sistema solare; dalla materia cosmica al diversificarsi infinito in atomi e molecole secondo le ferree leggi della chimica; dai regni vegetale e animale, attraverso i processi fisici e chimici, alla comparsa nell'organismo animale del fatto psicologico, e, quale culmine, di quello umano.

In questo sorge la rappresentazione o idea che, "filata da Kant fino all'ultimo grado della sua astrattezza, è riuscita il contrapposto più perfetto della materialità, colla quale era una cosa sola nella potenzialità prima della nebulosa generatrice del sistema solare".

Ora, alla scienza positiva non resta se non mostrare la "corrispondenza" tra i due aspetti dell'essere stesso, vale a dire tra "la realtà sperimentale della dipendenza della psiche dall'organismo" e "la verità speculativa dell'identità del particolare corporeo col generale mentale".

Un'affermazione che presuppone che la scienza possa pienamente esaurire il fondo di indistinzione che sta all'origine del suo sviluppo, come dell'intera realtà; ma esso è per natura predisposto a sempre nuove distinzioni, per cui la filosofia durerà finché qualcosa di indistinto, che è in quanto tale anche ignoto, le resisterà. Questa constatazione rivela che aver sottoposto lo sviluppo del pensiero, e in particolare la filosofia, alle stesse leggi della "formazione naturale" toglie ad essi ogni specifica peculiarità: una peculiarità che non può essere recuperata con l'assunzione delle tradizionali partizioni (come "filosofia antica", "medievale" e "moderna"), dal momento che queste non sono a loro volta ricavate dalla "formazione naturale" bensì accolte sulla base delle tradizionali categorie storiografiche<sup>6</sup>.

L'equivocità, insita nel concetto di "formazione naturale", di un processo cioè che dovrebbe realizzare il passaggio dall'indistinto al distinto al di fuori di ogni riferimento teleologico, ma non in maniera caotica e informe, si riverbera tutta su quella formazione che è la filosofia e il cui ruolo, in attesa del suo dissolvimento nella scienza 'positiva', si riduce ad essere instancabile "suscitatrice di problemi" e insieme discreta rammemoratrice di quell'ombra di mistero, che pur arretrando, sempre circonda il "fatto naturale" del pensiero. □

1) Ardigò riporta non senza compiacenza la difesa del Ministro in Parlamento agli attacchi per la sua nomina: "Se dalla cattedra secolare di Pietro, circondata in Roma di sovrane guarentigie, il Pontefice bandisce ai credenti nella sfera dell'incomprensibile la necessità della fede, è mestieri che il governo del Re, dai suoi paladii scientifici, diffonda la luce dell'umano sapere e ne affermi impavido gli ineluttabili acquisti" (*Il mio insegnamento della filosofia nel regio liceo di Mantova*, in *Opere filosofiche*, vol. I-XI, Mantova-Padova 1882-1918).

2) R. Ardigò, *Succinta narrazione della mia vita scientifica*, in W. Büttemeyer, *Roberto Ardigò e la psicologia moderna*, Firenze 1969, pp. 89-93.

3) Per tutti valga l'esempio di Rodolfo Mondolfo che, dopo essersi laureato a Firenze, venne a conseguire la libera docenza a Padova con Ardigò, di cui fu anche supplente per l'insegnamento di Storia della filosofia prima del suo ritiro. Su ciò cfr. G. F. Frigo, *Atti relativi alla libera docenza di Rodolfo Mondolfo presso l'Università di Padova*, in *Ethos e cultura. Studi in onore di Ezio Riondato*, I, Padova, Antenore, 1991, pp. 913-926.

4) Ardigò a P. Villari, 5 gennaio 1872, in *Ardigò - Villari, Carteggio 1868-1916*, a cura di W. Büttemeyer, Firenze 1973, p. 39.

5) *Pietro Pomponazzi*, Mantova, Soave, 1869, ora in *Opere filosofiche*, I, da cui citiamo anche di seguito.

6) I manoscritti preparatori delle sue lezioni, conservati presso la Biblioteca Universitaria di Padova e il cui catalogo è di imminente pubblicazione, evidenziano come Ardigò si rifacesse per la sua esposizione ai grandi manuali del tempo: dall'Ueberweg, allo Zeller, al Fischer e al Windelband. Più originale era la sua trattazione quando veniva a parlare della filosofia contemporanea, in particolare dei maggiori rappresentanti del movimento positivista, che, pur tra un consenso di fondo, sottoponeva a critiche acute e puntuali.

# IL RUOLO DI PADOVA NELL'ESPLORAZIONE DELL'UNIVERSO

CESARE BARBIERI

*Dall'età di Pietro d'Abano e di Giovanni Dondi Padova ha guardato con particolare interesse alle stelle. Ma la grande tradizione astronomica, iniziata con le scoperte di Galileo e continuata da altri valorosi docenti e ricercatori, ha raggiunto traguardi internazionali solo negli ultimi cinquant'anni, come dimostrano iniziative recenti e in atto.*

**I**l congresso della Division for Planetary Sciences (Dps) della American Astronomical Society, tenutosi a Abano nell'ottobre del 1999, mi ha dato l'occasione di ripensare al ruolo secolare avuto da Padova nell'esplorazione dell'Universo. Non è un caso infatti che Padova sia stata scelta come sede di tale evento che normalmente si tiene negli Stati Uniti, e che ha visto la partecipazione di oltre 700 congressisti. Un numero altissimo, con la presentazione di lavori di alta qualità e attualità, un incontro inserito in una cornice di grande bellezza ed efficacia, dal Bo sino al Centro Congressi ai caffè e ristoranti e portici della zona. Davvero un congresso riuscitissimo, grazie agli sforzi del Comitato scientifico e di quello organizzatore, che comprendevano ricercatori di vari dipartimenti universitari riuniti nel Centro Interdipartimentale di Scienze e Attività Spaziali Giuseppe Colombo (Cisas).

Dicevo che la scelta di tenere il congresso a Padova ha lontane radici storiche ma anche concrete motivazioni attuali, come ora cercherò di riassumere in queste pagine, che sono il condensato di una più diffusa documentazione storica e fotografica che ho preparato per l'occasione e mi può essere richiesta<sup>1</sup>. Ho considerato Padova nelle sue molteplici componenti, non solo l'Università con i tanti Dipartimenti (Astronomia, Fisica, Ingegneria Elettronica e Meccanica, Geologia e Mineralogia, Matematica, Biologia) e l'Osservatorio Astronomico e altri Istituti di ricerca (Cnr, Infn), ma anche l'Accademia Galileiana di Scienze Lettere e Arti, il Seminario vescovile la componente della cultura diffusa nella città, che potrebbe al presente e in un immediato futuro affiancare efficacemente l'azione degli organi per così dire istituzionali, come cercherò di motivare più avanti.

La storia, indubbiamente prestigiosa, in molti aspetti è ben conosciuta e facilmente visibile nei tanti monumenti delle nostre vie e piazze. Possiamo iniziare da Pietro d'Abano, medico ma anche lettore della astronomia tolemaica, e dalla famiglia dei Dondi dell'Orologio, Giovanni Dondi (1318-1389) costruì un rinomato modello meccanico di sistema tolemaico di cui purtroppo a Padova non è rimasto alcun esemplare. Anche Giotto, certamente non astronomo, con la rappresentazione della cometa nella Natività della Cappella degli Scrovegni agli inizi del 1300 ha legato il suo nome a

una impresa spaziale europea che riuscì a penetrare la chioma della cometa di Halley e a trasmettere le immagini del nucleo cometario. Ciò avvenne nel 1986, e da allora nessuna altra missione spaziale ha fatto tanto.

Il Palazzo della Ragione espone con grande suggestione temi astrologici, già all'epoca in cui furono dipinti privi di valore scientifico ma che, riassumendo le concezioni dei tempi passati, avevano un indubbio valore didascalico nei confronti del calendario delle stagioni e dei lavori più adatti, e quasi prefiguravano la grande rivoluzione che alla fine del secolo successivo Galileo Galilei avrebbe compiuto proprio da questa città. Galileo ha legato il suo nome a un'altra prestigiosa istituzione cittadina, l'Accademia di Scienze Lettere e Arti, che sta celebrando i 400 anni dalla sua fondazione.

Nella seconda metà del 1600, partito Galileo, assieme all'astronomo di origine modenese Geminiano Montanari un'altra eccezionale figura domina la città, quella del vescovo Gregorio Barbarigo, buon matematico e grande riformatore dell'istruzione religiosa. Il Seminario vescovile, destinato alla formazione dei sacerdoti, aveva un gabinetto di fisica con pregevoli strumenti, e una specola astronomica di cui si sono purtroppo perdute le tracce; e inoltre una importante stamperia da cui sono usciti volumi di gran pregio, come l'edizione delle opere di Galileo. Tra i professori usciti dal Seminario annoveriamo Giuseppe Toaldo, al quale la morente Repubblica Veneta affidò verso la fine del 1700 la ristrutturazione della medioevale torre del Castello perché fosse adibita a Specola astronomica, ad uso degli studenti dell'ateneo patavino, perché possano godere dello stesso livello di istruzione di quello di altri atenei europei. Vorrei segnalare che l'abate Toaldo non fu solo astronomo, ma avviò lo studio sistematico dei fenomeni meteorologici consegnando alla storia una lunga ininterrotta e omogenea serie di rilevamenti di temperatura che non ha pari in Europa<sup>2</sup>.

Dopo Toaldo, nel XIX secolo alcuni astronomi di alto livello rafforzarono la qualità sia della ricerca che della didattica. Giovanni Santini lasciò apprezzatissime *Lezioni di Astronomia* e *Lezioni di Ottica*, e un *Catalogo Padovano* di posizioni stellari molto usato in tutta Europa. Giuseppe Lorenzoni fece di Padova un caposaldo della nascente rete geodetica nazionale; ancor

oggi chi si rechi sul bastione Alicorno può osservare (alquanto degradato purtroppo) l'obelisco che dalla torre della Specola serviva come traguardo di riferimento. Lorenzoni contribuì anche, potentemente, alla fondazione dell'Osservatorio di Carloforte in Sardegna, di cui l'anno scorso è ricorso il primo centenario, inviandovi due giovani astronomi padovani, Ciscato e Bianchi, che avviarono quella lunga serie di misurazioni astrometriche da cui trasse origine lo studio della variazione delle latitudini e del moto del polo terrestre.

Il XX secolo ha visto davvero grandi mutamenti e grandissime figure. Pensiamo ai due matematici, Gregorio Ricci Curbastro e Tullio Levi Civita, dai cui lavori Albert Einstein trasse il calcolo tensoriale, cioè lo strumento matematico per la nascente Relatività generale. Nell'ottica cittadina di questo scritto, vorrei anche ricordare l'impegno civico di Ricci Curbastro, personalmente impegnato come assessore del nostro Comune. Levi Civita continuò il grande solco della Meccanica razionale, che poi sarebbe divenuta Meccanica celeste ad opera di Giuseppe Colombo, negli Anni '50. La figura di Levi Civita ci ricorda anche come il fanatismo antirazziale possa umiliare persone di altissimo ingegno e privare l'intera nazione di una grande risorsa intellettuale. Lo stesso amaro destino colpì il fisico Bruno Rossi, che lavorò a Padova per tre anni (fino al 1938), gettando le basi di quella che sarebbe poi divenuta l'Astrofisica dei raggi cosmici, studi poi continuati in America.

Intanto, il mutare degli interessi scientifici riduceva sempre più la Specola cittadina a luogo per uffici e didattica. In particolare con Silva, nel 1938, si aprì la lunga e fruttuosa stagione di Asiago. Il telescopio di 122 cm, inaugurato nel 1942, in pieno periodo bellico, ammirabile impegno dell'industria italiana, rimase per almeno un ventennio tra i maggiori strumenti europei. Con esso ebbe un deciso inizio l'astrofisica osservativa, soprattutto da quando nel 1956 la direzione di Padova e Asiago fu assunta da Leonida Rosino, che la mantenne per circa un trentennio.

Ricordo alcuni dei grandi meriti di Rosino: l'ulteriore sviluppo di Asiago, con la costruzione di tre altri telescopi, due di tipo Schmidt e uno di 182 cm (a Cima Ekar, il maggiore in Italia), e l'istituzione del Corso di Laurea in Astronomia. Si completava così l'auspicio dei saggi reggitori della Repubblica veneta, che Padova potesse fornire una istruzione universitaria pari a quella delle altre nazioni europee.

Per rinforzare il corpo docente, Rosino chiamò ad affiancarlo Nicolò Dallaporta, che dava origine alla scuola di astrofisica teorica e di cosmologia a fianco di quelle più tradizionali di astronomia e astrofisica osservativa. Dalle due cattedre, degli inizi degli Anni '70 siamo ora passati a sei; altre due sono di imminente copertura; sul parallelo ruolo dell'Osservatorio Astronomico ci sono tre ordinari e due sono in previsione. Assieme al numeroso corpo di associati e ricercatori, il complesso Padova-Asiago si pone dunque alla pari con i più prestigiosi istituti esteri.

In parallelo a queste due eminenti figure dell'Astronomia, Giuseppe Colombo esportava la Meccanica celeste nella nascente scienza spaziale, con durature collaborazioni con l'agenzia americana *Nasa*, con quella europea *Esa*, e con quella sovietica. Le idee più riuscite di Colombo sono state la traiettoria della sonda *Mariner 10* attorno a Mercurio per la determinazione del vero periodo di rotazione del pianeta, l'utilizzo del-

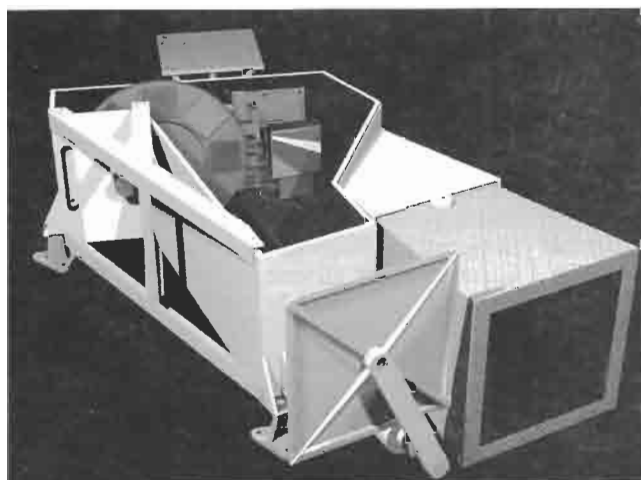


Fig. 1 - La Wide Angle Camera, costruita dal CISAS per la missione cometaria europea Rosetta verso la cometa Wirtanen.



Fig. 2 - Il Telescopio Nazionale Galileo di 3.5 m sull'isola di La Palma alle Canarie, la cui costruzione e gestione sono state affidate all'Osservatorio Astronomico e Dipartimento di Astronomia di Padova, con il coinvolgimento di varie industrie regionali e locali.

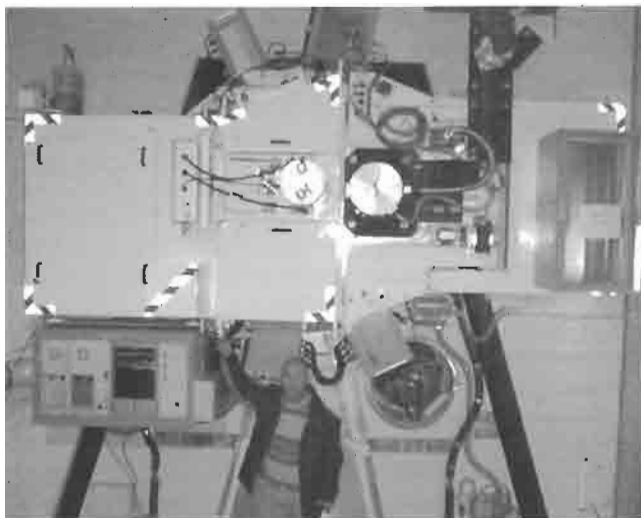


Fig. 3 - La grande unità porta strumentazione a uno dei due fuochi del Tng. Anche questa unità, come la camera per immagini, l'ottica adattiva, lo spettrografo a alta risoluzione, sono stati costruiti a Padova con il coinvolgimento di molte ditte locali e regionali.

l'effetto fionda gravitazionale, i satelliti tipo *tethered*. Ha inoltre avviato una proficua collaborazione con l'industria aerospaziale nazionale, che oggi gioca un ruolo fondamentale anche nell'istruzione dei giovani mediante borse di studio, stages, contratti.

Non v'è da meravigliarsi dunque se agli inizi degli Anni '90 i ricercatori dei vari Dipartimenti universitari e l'Osservatorio Astronomico decidevano di consorzarsi nel già ricordato *Cisas*, a lui intitolato. Il *Cisas* è riuscito a costruire vari strumenti che hanno volato nello spazio interplanetario per studiare la magnetosfera terrestre, per osservare il sole, per dirigersi verso la cometa di Halley, verso Marte, verso Saturno. Oggi il *Cisas* sta preparando una camera per immagini che volerà a bordo della missione europea 'Rosetta' per mettersi in orbita attorno alla cometa di Wirtanen, strumentazione per l'esplorazione di Marte, telescopi e strutture per la Stazione Spaziale Internazionale e altro ancora. Si mantiene così questa molteplicità di interessi, verso le Agenzie spaziali italiana, europea e americana che è tanto fruttuosa e che ha anche meritato significativi riconoscimenti, tra cui la scelta di Padova per ospitare il già citato *Dps* nell'ottobre scorso, ma in precedenza anche il congresso sui Tre Galileo nel 1997, le due riunioni dell'organo di coordinamento di tutte le Agenzie spaziali mondiali (*Iacg*) negli Anni '80, e il Congresso che decise l'approvazione della missione astrometrica *Hipparcos* nel 1979<sup>3</sup>.

Torno ora alle relazioni industriali, che sono così vitali nel tessuto sociale della città e della regione. Ho già citato l'attività costruttiva del *Cisas*. Altrettanto rilevante sul piano della difficoltà progettuale e realizzativa è stata la costruzione del Telescopio Nazionale Galileo sull'isola di La Palma (Canarie, Spagna) e della sua strumentazione. Telescopio, edificio in muratura, cupola metallica, motorizzazioni e controlli sono stati coordinati dall'Osservatorio Astronomico di Padova, con la collaborazione del Consorzio Padova Ricerche e con contratti di rilevante importo economico a varie aziende locali (il *Tng* è costato circa 56 miliardi nella fase di costruzione). A Padova, è stata sviluppata inoltre varia strumentazione di grande importanza scientifica e tecnologica, la camera per immagini, l'ottica adattiva, lo spettrografo ad alta risoluzione, anch'essi di grande valore economico e di notevole stimolo verso le aziende a migliorare la qualità della loro produzione per raggiungere le altissime prestazioni richieste. Possiamo dire che dal *Cisas*, dai telescopi di Asiago e dal *Tng* nell'ultimo ventennio si è avuto un flusso di vari miliardi ogni anno verso il mondo del lavoro. Ecco dunque, riprendendo il tema toccato all'inizio, un auspicio per l'immediato futuro: che si costituiscano altre realtà a fianco di quelle universitarie per promuovere lo studio dell'universo da terra e da spazio. Temo infatti che il futuro della Università italiana non vada nella direzione di promuovere lo sviluppo scientifico più avanzato; magari non è una situazione nuova, i secoli passati hanno già avuto situazioni simili. Il mondo comunque è cambiato e ci si deve adeguare a questi rapidi mutamenti. Già ora vi sono esempi in USA e in Europa di istituti a struttura privata che rivaleggiano con quelli pubblici, anche come disponibilità di fondi e di personale. Spero che queste mie parole sollecitino le aziende patavine a considerare investimenti nel nostro campo di lavoro.

Ma non c'è solo il valore economico e tecnologico: la iniziale concezione scientifica e la conseguente realizzazione di hardware e software di avanzatissime caratteristiche hanno dato e danno a numerosi giovani l'opportunità di partecipare a imprese internazionali alla frontiera della moderna ricerca, preparandosi così anche ad assumere ruoli rilevanti in Italia e all'estero. Gli esempi sono numerosi.

Termino con un altro aspetto: l'istruzione e la divulgazione a tutti i livelli. L'astronomia e la scienza spaziale patavina, in tutte le sue componenti, non hanno certo lesinato sforzi per promuovere una capillare diffusione di conoscenze verso tutti gli strati della cittadinanza. Viene svolto un altissimo numero di conferenze nelle scuole, nei circoli degli Astrofili, in tanti altri consessi. Si sono organizzate mostre di grandissimo impegno culturale e finanziario, tra cui ricordo Giotto e Halley: Magico Appuntamento nel Cosmo (1985/86), *Padua sidus preclarum* (1989), *Viaggio nel Cosmo* (1997), *Quella notte sulla Luna* (1999), tutte organizzate nella splendida ma impegnativa cornice del Palazzo della Ragione con l'aiuto decisivo del Comune, della Provincia, della Regione e di vari altri organismi anche privati. Con l'aiuto della Telecom si è avviato un progetto pilota per una divulgazione interattiva a vari livelli, chiamato *Prendi le stelle nella rete*, premiato in varie occasioni per l'efficacia didattica e il rigore espositivo. Inoltre, proprio nel 1999 si è inaugurata ad Asiago una sala multimediale a disposizione di scuole e della cittadinanza, dedicando un ricercatore a questa attività<sup>4</sup>.

Nel 2000, precisamente dall'8 al 10 novembre, è prevista un'altra conferenza internazionale, organizzata dalla Accademia Galileiana di Scienze Lettere e Arti nel quadro del ricordato quarto secolo di vita. Infatti l'Accademia si è interrogata sulle motivazioni della sua esistenza e sul ruolo possibile all'epoca presente individuando nella iniziale concezione dei suoi fondatori di accademia come forum multidisciplinare la ragione profonda della sua azione. L'Accademia può infatti fornire non solo l'occasione di incontro per dotte disquisizioni, ma anche una sede per esporre idee controverse che difficilmente potrebbero essere espresse in altri ambienti, approfittando della secolare tradizione di libertà di espressione che è anche nel motto del nostro Ateneo. Tra queste iniziative è stata approvata una conferenza sui *Rapporti Terra-Luna*, da affrontare da diversi punti di vista: quello astronomico, geologico, chimico, ma anche ingegneristico per lo sfruttamento delle risorse, biologico, naturalistico e, perché no, letterario e artistico. Spero che l'interesse di Padova verso questo avvenimento sia pari a quello registrato nelle precedenti occasioni<sup>5</sup>.

1) e-mail: [barbieri@pd.astro.it](mailto:barbieri@pd.astro.it).

2) Camuffo, <http://www.clima.ictr.pd.cnr.it>.

3) Chi volesse approfondire le conoscenze sul *Cisas* ha a disposizione un bel sito Internet: <http://cisas.unipd.it>.

4) Per tutte le iniziative dell'Astronomia si veda il sito: <http://www.pd.astro.it>, da cui poi è facile navigare verso il resto dell'Astronomia nazionale e mondiale.

5) Per le iniziative dell'Accademia si veda in <http://www.agsla.com>.

# DAL MEDIOEVO A CANOVA SCULTURE DEI MUSEI CIVICI DI PADOVA

DAVIDE BANZATO

*L'esposizione, che mostra per la prima volta poco meno della metà delle opere possedute dal Museo, costituisce un inedito, affascinante viaggio attraverso la scultura veneta dal Trecento all'Ottocento.*

Come è noto, da oltre un decennio i Musei Civici di Padova stanno conducendo un'approfondita campagna di ricognizione scientifica, restauro, pubblicazione ed esposizione delle proprie collezioni. Si è appena concluso il lavoro di revisione della quadreria con lo studio dei dipinti dell'Ottocento e del Novecento e già è stata aperta una nuova esposizione dedicata alla raccolta di sculture. La prima parte del 2000, dal 20 febbraio alla metà di luglio, sarà infatti dedicata all'esposizione, presso la sede degli Eremitani, di questa importante collezione.

La consistenza numerica di questa raccolta è, per svariati motivi, largamente inferiore a quella delle pitture. Le caratteristiche dei materiali impiegati con particolare riguardo al peso e alle dimensioni, i maggiori oneri per l'esecuzione e il trasporto, la minore quantità complessiva di opere realizzate, fanno sì che per l'arte del tutto tondo il Museo d'Arte non sia in possesso di una documentazione vasta ed esaustiva, quanto quella offerta dai dipinti, sull'evoluzione di questo tipo di espressione artistica in città. Infatti, la provenienza delle opere da edifici cittadini distrutti o da complessi decorativi dispersi, religiosi, pubblici o privati è documentabile in misura molto meno organica rispetto a quanto è possibile fare relativamente alle collezioni di dipinti.

A fronte delle oltre 400 opere studiate e pubblicate nel catalogo, le circa 180 presentate al pubblico, restaurate espressamente per questa occasione, costituiscono comunque un affascinante e inedito viaggio attraverso la scultura veneta dal Trecento all'Ottocento.

La rassegna è aperta da opere che si collocano ancora nella seconda metà del secolo XIII: quattro *grifi e leoni stilofori*, già ritenuti parte del sepolcro tardotrecentesco di Fina Buzzaccarini e del signore Francesco I da Carrara, sono rivisitati ora quali elementi di un protiro duecentesco del Duomo o del suo Battistero. Non lontani a questi negli anni sono i *Santi Domenico e Agostino*, curioso *melange* di elementi figurativi rustici e decorativamente raffinati che denunciano, in un monumento importante quale era quello da cui provengono -uno dei portali della distrutta chiesa di S. Agostino- la permanenza in città di un linguaggio genericamente lombardo fino all'inizio del secolo XIV.

Scarse anche le testimonianze del Trecento, l'era della dominazione carrarese, a fronte di una produzione che fu notevolissima sia dal punto di vista quantitativo che da quello qualitativo. A una delle maggiori personalità attive in città in tale periodo è riferibile una bellissima *Madonna con il Bambino*, dovuta alla mano di quel Rinaldino di Francia che, nell'ultimo ventennio del secolo, ricevette numerose commissioni dalle più importanti chiese padovane; sue opere infatti sono tuttora conservate al Santo e al Duomo e proprio da quest'ultima chiesa viene il clipeo con il ritratto di Stefano, l'ultimo vescovo carrarese, ugualmente avvicinato alla mano di Andriolo. Sorvolando su alcuni pezzi che si snodano fino alla metà del secolo XIV e che sono attestazione di una cultura tardogotica nella quale, accanto agli elementi autoctoni vicini al gusto della bottega dei Masegne se ne intravedono altri di provenienza oltremontana e - segnatamente - tirolese, bisognerà attendere la metà del Quattrocento per assistere a un deciso mutamento della scultura in città in senso rinascimentale.

Il viraggio stilistico fu dovuto alla presenza di grandi artisti toscani che vennero a lavorare a Padova; fra gli scultori il primo fu Nicolò Baroncelli, cui è dovuta, tra l'altro, la decorazione del portale laterale della chiesa degli Eremitani. Lo scultore fu attivo anche in qualità di plasticatore; si segnala, per la finezza del modellato, pur essendo ancora l'espressione di un Rinascimento "umbratile", il suo *Miracolo di S. Eligio*, eseguito per l'omonimo altare nella chiesa di S. Clemente.

L'influsso più incisivo e duraturo fu comunque quello esercitato da Donatello. I capolavori da lui lasciati nella basilica antoniana costituirono un imprescindibile punto di riferimento per la produzione locale per tutta la seconda metà del secolo XV. Infatti un interessante gruppo di *Madonne con il Bambino*, realizzate a bassorilievo in stucco o terracotta, alcune delle quali probabilmente uscite dalla stessa bottega donatellesca, sono testimonianza del diffondersi, secondo diversi livelli di approfondimento, del suo linguaggio e di altri elementi più genericamente toscani, fra i plasticatori padovani. Allievo e collaboratore di Donatello fu il padovano Bartolomeo Bellano che, dal maestro, accolse di preferenza i fermenti stilistici più decisamente espressionistici. Tra le opere che risentono del suo gusto, gli viene



Rinaldino di Francia. *Madonna con il Bambino.*

strettamente avvicinata un'intensa *Pietà* in marmo impreziosita da eleganti sottolineature policrome.

A un lessico più marcatamente classicista si rifanno invece i Lombardo, famiglia di scultori veneziani che ebbe intensi contatti con Padova, in particolare grazie alla committenza antoniana; Pietro e il figlio Tullio sono rappresentati da due *Teste femminili*, rispettivamente a tutto tondo e a bassorilievo, di notevole qualità anche se allo stato di frammento, e da una interessante lunetta di bottega. A un analogo gusto si rifà anche una raffinata *Madonna con il Bambino* in marmo dovuta alla mano di Giovanni Dalmata nella fase finale della sua attività. Fra i collaboratori dei Lombardo che ebbero fortuna in città sempre in quel giro d'anni, si segnalano Giovanni Minello e suo figlio Antonio. Dei primo, già collaboratore di Pietro, ci rimane un interessante bassorilievo con due angeli dal *Monumento a Cristoforo Recanati*, eseguito nel 1489 per la demolita chiesa di S. Bernardino; dal Vescovado vengono invece tre notevolissime statue in terracotta, *Cristo*, *S. Pietro* e *S. Giovanni Evangelista*, dovute ad Agostino e Giovanni de Fondulis.

Della mano del geniale Andrea Briosco, che si qualifica come uno dei protagonisti della scena artistica nella Padova dei primi decenni del Cinquecento e che fu

anche il più prolifico bronzista del Rinascimento, sono le due tarde *Marie piangenti*, parti del *Compianto* eseguito dal maestro per la chiesa di S. Canziano e una bellissima *Testa di Madonna*. Uno dei suoi modelli, per l'intensità espressiva del pathos doloroso dei volti, fu il modenese Guido Mazzoni; siamo in possesso di alcuni degli elementi superstiti di uno dei capolavori di quest'ultimo, il *Compianto* eseguito nel 1489 per la chiesa veneziana di S. Antonio di Castello.

La documentazione relativa al Cinquecento non è così ampia, pur potendo contare su alcuni importanti capisaldi. Fra questi l'interessante *Nettuno* di Bartolomeo Ammannati, un altro dei protagonisti toscani del tutto tondo attivi nel Veneto e, in particolare, a Padova. Francesco Segala, nella seconda metà del secolo, fu la figura di maggiore interesse espressa dalla città; attivo sia da noi che a Venezia, in particolare in qualità di plastificatore, fu specializzato nella terracotta e nel bronzo. Una *Figura allegorica* è eloquente manifestazione del suo linguaggio giovanile orientato sulle novità toscane.

Si distingue infine, per l'altissimo magistero stilistico il *Ritratto di Orsato Giustiniani*, capolavoro di finezza di modellato e di capacità di penetrazione psicologica del più rappresentativo scultore veneto della seconda metà del secolo, Alessandro Vittoria.

A partire dal Seicento la documentazione diviene capillare. Si può affermare che di ogni presenza importante, nella scultura dei secoli del barocco e del rococò a Padova, attraverso pezzi sia di grandi che di piccole dimensioni, rimane una traccia significativa nella collezione. Il fiammingo Giusto Le Court, ad esempio, fu attivo per l'impresa forse più importante di tutto il secolo, quella degli altari di Santa Giustina; della sua mano sono un delizioso rilievo con l'*Allegoria dell'Autunno* tramandataci sotto le forme di Bacco fanciullo e un intenso bozzetto in terracotta per un *Busto di nobiluomo*. Nello stesso cantiere di S. Giustina lavorava il luganese Bernardo Falconi, cui sono avvicinati due piccoli ma interessanti rilievi con *S. Bartolomeo* e *S. Ugo*, mentre al Santo, sullo scorcio del secolo, era attivo il genovese Filippo Parodi. Nelle nostre collezioni rimangono un suo notevolissimo busto in marmo, la *Flora*, tipico esempio della gioiosa vena dello scultore, cui frequentemente venivano richiesti soggetti simili a scopo decorativo, e alcune terracotte di tema sia profano che religioso. Già nei primi decenni del Settecento era attivo in città Francesco Bertos: la *Centauressa in lotta contro i Lapiti*, l'*Invidia* e il *S. Girolamo*, mostrano, in pezzi di ridotte dimensioni dalla raffinatissima realizzazione, le aperture dell'arte del tutto tondo verso un decorativismo rococò. Un altro protagonista della scultura veneta fra barocco e rococò fu Orazio Marinali, principalmente attivo a Vicenza e nel suo territorio. A Padova lasciò esempi importanti della sua produzione, caratterizzata da un marcato realismo non scevro da qualche crudezza evidente anche nei piccoli gruppi di carattere ornamentale in nostro possesso che, tuttavia, presentano stringenti analogie anche con la statuaria monumentale del maestro.

Come è noto in tutto il Veneto, e quindi anche in città, l'attività della famiglia Bonazza caratterizza il primo sessantennio del Settecento. Della produzione dei capostipite Giovanni la collezione presenta aspetti variati, che vanno dal complesso pittoricismo dei piccoli gruppi in terracotta, di gusto rococò internazionale, alla semplificazione formale che sembra anticipare certi esiti del neoclassico, evidente nei minuti rilievi o negli eleganti medaglioni. Fra questi in particolare si

segnalano gli ovali raffiguranti *Attila* ed *Ezzelino* cui, pur all'interno di una tradizione iconografica ben definita, l'intento moraleggiante conferisce una carica di intensità grottesca. I due pezzi si legano, almeno nella concezione originaria, a una nutrita serie di ritratti ideali di uomini illustri, in parte autografi e in parte di bottega, eseguiti sulla falsariga del prototipo costituito dal famoso museo di Paolo Giovio. L'abilità dell'artista nell'ottenere effetti di particolare morbidezza nel trattamento del marmo emerge anche da alcune figure di *Maddalena penitente*, un tema a lui caro e spesso ripetuto con accenti di un'ambigua sensualità.

Le terracotte di Antonio (*San Giovanni*, *Lot e le figlie*) si avvicinano molto allo stile paterno. Eccezionale per la qualità dell'esecuzione, la sapienza della composizione e la forza drammatica, è la *Pietà* da lui eseguita per la chiesa di San Giovanni di Verdara nel periodo tardo della sua attività, mentre nel *Ritratto di Alessandro Knips Macoppe*, ci fornisce una buona prova della maturazione delle sue capacità di rappresentazione realistica.

Nella seconda metà del secolo, quasi precludendo il neoclassicismo, nella scultura veneta si riscontra un certo raffreddamento dei modi: lo testimonia la levigatezza formale un po' distaccata delle opere, sia profane che religiose, di artisti come il Cabianca, Antonio Corradini e Antonio Gai, mentre, nel *Contadino filosofo*, Pietro Danieletti si spinge verso accenti realistici di stampo illuministico che conferiscono alla scultura, grazie anche alla policromia, un sapore non lontano dalle realizzazioni di Pietro Longhi o dello Zais.

Il principale interprete del passaggio all'Ottocento è Antonio Canova. Il *Giovanni Poleni*, pur nella felicità dell'impostazione, essendo solo un manufatto per l'esterno concepito per il Prato della Valle, non raggiunge i vertici stilistici dell'*Alvise Vallavesso* e, soprattutto, della *Stele Giustiniani*, una magistrale opera legata alla città iconograficamente (vi è rappresentata la leggenda di Antenore) e storicamente, in quanto eseguita per la Congregazione della Carità.

L'impostazione dello stile neoclassico a lui dovuta influì sugli scultori locali almeno fino alla metà dell'Ottocento. In particolare il suo allievo padovano Rinaldo Rinaldi portò ancora più in là l'insegnamento del maestro, approdando a un accademico purismo, evidente nella *Madonna con il Bambino*. Ancor più ampia è la documentazione sullo scultore romano Giuseppe Petrelli, a lungo attivo a Padova nel secondo quarto del secolo e caratterizzata da un più marcato classicismo di impronta canoviana: bozzetti di statue, rilievi mitologici, idee per monumenti funebri, figure allegoriche ci danno l'idea della varietà dei suoi interventi.

Un deciso mutamento si avrà solo con l'avvento di un realismo venato di romanticismo. Due esempi significativi di questa temperie culturale sono i modelli di *Dante e Giotto* di Vincenzo Vela, un documento particolarmente importante in quanto riscontro di un intervento su scala monumentale di arredo urbano condotto a stretto ridosso dell'architettura di Eugenio Maestri. Con l'attività del Borro, dei Sanavio, dei Ceccon e del Ramazzotti, protagonisti della seconda metà del secolo XIX in termini sempre più liberi, anche se un po' provinciali, arriviamo a congiungerci con l'arte del Novecento, concludendo questa interessante rassegna di opere, molte delle quali vengono presentate al pubblico per la prima volta.



Andrea Briosco detto il Riccio. Testa di Madonna.



Alessandro Vittoria. Ritratto di Orsato Giustiniani.



Francesco Bertos. Centauressa e Lapiti.



Antonio Canova. Stele Giustiniani.

□



# I RESTAURI DEL COMPLESSO ANTONIANO

DIMITRI POLATO

*Si espongono i risultati delle indagini e degli interventi iniziati nel 1998  
con finanziamenti statali, e giunti ormai a compimento.*

**I**l complesso antoniano della Basilica del Santo di Padova rappresenta un patrimonio artistico e religioso internazionale. È infatti uno dei più importanti luoghi sacri di pellegrinaggio per milioni di fedeli. Esso contiene nel suo insieme un vero e proprio tesoro di opere d'arte. All'interno della Basilica trovano posto innumerevoli gioielli di epoca medievale, rinascimentale e barocca. Altichiero da Zevio ha lasciato nella cappella di San Giacomo e nell'oratorio di San Giorgio i monumenti della sua arte pittorica; Donatello, coi bronzi dell'altare maggiore e con la maestosa, statua equestre del Gattamelata, i capolavori della sua scultura; una schiera di altri artisti fino agli anni più recenti vi ha testimoniato il continuo mutare delle tendenze e del gusto.

La Presidenza della Veneranda Arca del Santo, che si occupa del restauro e della manutenzione di tutto il complesso Antoniano, con l'avvento giubilare ha dato l'avvio a quegli interventi che mostravano caratteristiche di urgenza immediata e indilazionabile, sia dal punto di vista della sicurezza strutturale che del restauro. In particolare: restauro e consolidamento delle calotte lignee delle cupole dell'Angelo, dell'Altare Maggiore, del Coro, del Santuario delle Reliquie, dell'Arca, della cappella di San Giacomo, della prima e seconda cupola e delle coperture delle navate laterali. E inoltre la messa in sicurezza della lanterna superiore della cupola dell'Angelo, il restauro e il consolidamento delle coperture del deambulatorio e delle cappelle radiali, della copertura dei transetti e delle Torri campanarie, il consolidamento dell'antico Refettorio, il restauro della facciata principale, il restauro della Penitenzieria e dei locali della Veneranda Arca del Santo, il restauro artistico della cappella dell'Arca, della cappella di San Giacomo e della cappella delle Reliquie.

Il primo acconto sui finanziamenti, ottenuti in base alla legge 406 dello Stato, ha permesso di dare una risposta adeguata ed opportuna alle istanze di urgenza emerse dall'analisi dello stato di conservazione di opere e strutture.

Nella prima fase si sono operati interventi di consolidamento sia sulle strutture che sui manufatti artistici, mirati a sanare o arginare i problemi conservativi più urgenti, evitando pericoli di crollo.

Nel caso specifico delle cappelle all'interno della

Basilica e della facciata principale, con il primo finanziamento si è provveduto al preconsolidamento e alla puntellazione, ove necessario, nonché ad una prima verifica ed analisi delle situazioni di maggior degrado; in particolare modo si sono avviate le fasi di consolidamento al substrato e di riancoraggio degli intonaci decorati, degli stucchi e dei rilievi marmorei interessati da distacchi dalle pareti e dalle strutture portanti delle volte.

In questo primo intervento è stato affrontato anche il degrado che interessava gli strati superficiali dei manufatti artistici, laddove preoccupanti ed avanzati stati di decoesione potevano portare a perdite irrimediabili di parti originali. Tutto ciò nella consapevolezza che si trattava di un restauro aperto, durante le fasi di lavorazione, a continue modifiche e integrazioni che tenessero conto di tutte le variabili che in corso d'opera quasi sempre potevano emergere.

È stato quindi compiuto, oltre alle indagini conoscitive e ai rilievi effettuati sulle cupole e sulle coperture, un esame più generale delle condizioni del complesso basilicale e conventuale.

I risultati hanno evidenziato la presenza di una serie di problematiche assai complesse, che riguardavano gli aspetti della sicurezza statica di tutto il complesso.

Sulle strutture murarie verticali si è rilevato un quadro fessurativo diffuso sia nelle pareti esterne della Basilica, a tutte le quote, sia sugli elementi murari della copertura quali tamburi, timpani, parte sommitale delle pareti. Queste manifestazioni di dissesto, accompagnate ad un certo degrado del materiale, avrebbero potuto compromettere localmente la stabilità di alcune porzioni. Alcune crepe poi apparivano in evoluzione. Ci riferiamo in particolare alla zona della biblioteca, dove un importante ed esteso quadro fessurativo interessava sia le strutture murarie verticali, sia quelle intermedie e di copertura.

Gli organismi strutturali prospicienti i chiostrì presentavano lesioni, fenomeni di distacco e movimenti verso l'esterno. Negli stessi chiostrì era in atto un avanzato degrado delle colonne e dei capitelli in pietra arenaria e calcarea. Per concludere il panorama esterno, anche le calotte murarie delle cupole principali e delle coperture delle cappelle radiali e del deambulatorio mostravano la presenza di manifestazioni fessurative.

Lesioni importanti, che denunciavano ridotti livelli di sicurezza strutturale si riscontravano anche in alcune

strutture murarie all'interno della Basilica. L'esempio più eclatante era dato dalla cappella di San Giacomo, che presentava importanti manifestazioni di dissesto sia sulla parete esterna verso il chiostro, sia sulla volta di copertura.

Il quadro generale portava a ritenere indispensabile un approccio globale alle varie problematiche, che si presentavano piuttosto articolate.

Nel caso specifico degli interventi sui manufatti artistici, le fasi si potevano riassumere in interventi di pre-consolidamento e consolidamento, per sanare essenzialmente i problemi di distacchi e di decoesione superficiale. Questi non potevano prescindere da altri assolutamente complementari e propedeutici, come la pulitura delle superfici o la stuccatura delle fessurazioni.

Le cupole sono strutture complesse costituite da copertura in piombo, strutture lignee, cupole murarie, tamburi. Ogni parte ha una sua connotazione e svolge una propria funzione di protezione e sostegno, strutturale, decorativa e di connotazione architettonica.

Il manto in piombo presentava fenomeni di ossidazione che caratterizzavano anche cromaticamente la superficie esterna, oltre a deformazioni, distacchi locali e fessurazione di alcune lastre. Alcune cupole erano caratterizzate dalla presenza di fenomeni di degrado locale del tavolato, deformazioni e dissesti localizzati nei nodi e nelle giunzioni negli elementi strutturali lignei, connessi anche con il depauperamento delle caratteristiche fisico-meccaniche del materiale in opera, indotti sia da agenti biodegradanti di tipo aggressivo esterno, sia per la sublimazione o perdita delle componenti resinose del legno, legata alle particolari condizioni climatiche. Infatti la fessurazione e deformazione degli elementi è dovuta anche alla eccezionale secchezza dell'atmosfera interna alle cupole nei mesi estivi.

Le strutture murarie dei tamburi presentavano un quadro fessurativo diffuso, costituito da lesioni distribuite uniformemente lungo l'intero sviluppo degli stessi; fessurazioni, d'altronde, maggiormente evidenti nel tamburo della cupola dell'Angelo. La prima operazione è stata la liberazione del vano all'interno della struttura dai sedimenti organici (guano di piccione). Dopo una attenta disinfestazione si è passato alla pulizia tramite spazzolatura a mano. L'azione diretta sulle strutture in legno è stata preceduta da un complesso studio per l'installazione del pannello interno. Il legno è stato trattato con permetrina, potente antiparassitario, e consolidato con stucature. Subito dopo si è passati all'analisi statica delle strutture lignee della calotta emisferica, composta da una serie di coppie di tavole incurvate ed inchiodate tra di loro che formano le costole meridiane. Allo spianamento delle cupole si è provveduto tramite cerchiatura impiantata internamente costituita di un cavo di acciaio che cinge tutta la calotta esterna nel punto di maggior pressione.

La cupola dell'Angelo, oltre ai fenomeni di degrado del materiale e al deterioramento e deformazione dei nodi, ha rilevato allentamenti delle cerchiature interne ed in particolare di quella di base, in corrispondenza all'appoggio della cupola sul tamburo murario, con la conseguente probabile presenza di azioni spingenti trasmesse al tamburo stesso. Sulla sua sommità era posto un Angelo musicante realizzato con lamine metalliche poste su un'intelaiatura interna di sostegno. Il suo stato di conservazione era fortemente compromesso perché, sottoposto da moltissimi decenni alle intemperie e agli agenti inquinanti.



*Il nuovo Angelo musicante accanto al modello precedente, prima del collocamento sul campanile (foto di Francesco Danesin).*

L'intervento di restauro dell'Angelo ha previsto lo studio del manufatto sotto il profilo storico-artistico, ricorrendo a notizie archivistiche ed iconografiche, all'anamnesi degli interventi precedenti e alla storia conservativa dell'opera, al rilievo fotogrammetrico, da considerarsi come strumento fondamentale per la conoscenza e come base grafica per tutte le successive elaborazioni.

L'intervento di restauro della cupola è stato effettuato sia sullo strato più interno del tavolato che su quello esterno della piombatura. È stato preliminare lo smontaggio del manto di piombo. Le singole lastre sono state catalogate e studiate nelle loro proprietà meccaniche. Dopo un'operazione di pulitura tramite solventi, sono state consolidate con resine.

All'estremità di appoggio interno le lastre sono state rinforzate da una fascetta di piombo posteriormente incurvata che aderisce perfettamente alla lamina antica in modo da evitare la lacerazione, dovuta al peso e al calore. Prima di ricollocare le lamine al loro posto il tavolato ligneo sottostante è stato trattato tramite la pulitura, la disinfestazione, il consolidamento con l'utilizzo di un fissativo idrorepellente. Le lastre hanno subito un processo di scialbatura ad olio di lino cotto, polvere di zinco e pigmenti in modo da ricostruire l'originaria colorazione, amalgamandosi con l'impianto basilicale, così da garantire l'integrità artistica originaria.

Il restauro ha interessato anche la parte di cortina muraria a basamento della cupola. Operazione preliminare è stata la pulitura attraverso acqua deionizzata della struttura muraria. La superficie presentava tracce dell'antico intonaco che originariamente ricopriva l'intero complesso basilicale: il recupero è stato effettuato tramite l'utilizzo di silicato di etile con retine. La corti-

na muraria ha subito un intervento di consolidamento con microstucature di malta ed iniezioni di resine ipossidiche. Operazione finale è stata la stesura di un protettivo idrorepellente al fine di preservare l'antica struttura muraria dagli agenti atmosferici a cui è costantemente esposta.

Le cerchiature orizzontali della cupola dell'altare maggiore, ricavate da spezzoni di assone diritto, hanno subito distacchi per rottura parallela alle fibre. Questo prova che la posizione superiore della cupola, nel tempo, si è "adagiata" sul piano parallelo.

Le strutture lignee di copertura delle zone del transetto, del deambulatorio e delle cappelle radiali presentavano problemi tipici di questa tipologia strutturale: infiltrazioni d'acqua con conseguente degrado del materiale, attacchi da parte di insetti, perdita di materiale resinoso con conseguente deformazione e fessurazione degli elementi strutturali. È stato inoltre rivelato un quadro fessurativo diffuso alla sommità delle strutture murarie verticali, le quali risultavano slegate ed in alcune zone anche disaggregate.

I manufatti presenti nella facciata principale riflettevano le alterazioni e i degradi tipici delle opere esposte all'aperto. Su tutte le superfici si sono notati depositi superficiali non coerenti di materiali estranei di varia origine, deposito del particellato atmosferico, terriccio, guano, caratterizzati da una scarsa aderenza al materiale sottostante. Particolarmente gravi erano gli accumuli del guano di piccione, composto da sostanze organiche che, oltre ad agire direttamente, creano un terreno di coltura per diversi microrganismi eterotrofi.

Sulle parti lapidee l'esposizione in esterno ha provocato depositi superficiali coerenti di materiali estranei di varia origine, in particolare deposito del particellato atmosferico omogeneo, ben legato al substrato e di vario spessore, localizzato principalmente sulle aree protette dal dilavamento.

È stata segnalata, inoltre, la presenza di processi di solfatazione che hanno dato origine a croste nere, uno fra i degradi che interessano maggiormente le superfici carbonatiche in ambienti urbano-industriali. Si registravano anche formazioni locali di fessurazioni, passanti lungo piani interni di scorrimento, che provocavano poi distacco macroscopico delle parti.

Su queste superfici erano ampiamente visibili alterazioni di natura cromatica. Erano presenti anche macchie di colore verde-azzurro dovute alla presenza di sali di rame ed altre di colore bruno rossiccio dovute

all'assorbimento da parte del marmo di composti di ferro. Il dipinto murale conservato nella nicchia al di sopra del portone d'ingresso era interessato da diffusi fenomeni di degrado soprattutto per quel che riguarda la perdita di adesione della pellicola pittorica.

Su tutta la parte bassa emergevano sia i danni dovuti all'umidità con presenza di efflorescenze saline, sia i danni di origine antropica, con conseguenti fenomeni di erosione per usura; in qualche caso anche lacune e fratture sui manufatti particolarmente esposti al passaggio dei visitatori. Questo tipo di degrado era particolarmente evidente sui rilievi bronzei del portone di ingresso.

Nelle cappelle dell'Arca, di S. Giacomo e delle Reliquie gravissimi e purtroppo estesi erano i distacchi che interessavano gli ancoraggi dei manufatti agli elementi portanti. Evidenti anche i degradi sulle opere dovuti ad infiltrazioni d'acqua dalle coperture o dalle pareti in stretto contatto con l'esterno, che hanno causato gravi problemi di solfatazione e polverizzazione degli stucchi nella Cappella delle Reliquie e dei dipinti nella Cappella di San Giacomo, che alteravano in modo sostanziale la lettura dell'originaria cromia.

Nel particolare, le decorazioni a stucco della cappella dell'Arca, ricoperta in ogni sua parte da altorilievi marmorei, presentavano in più punti situazioni di distacco dal sistema portante con fessurazioni anche profonde. Gli strati superficiali delle decorazioni erano interessati da decoesioni dello stucco con formazione di scaglie, frammenti e parti di modellato in procinto di cadere, rischiando di alterare irreversibilmente l'integrità dell'opera. Molte delle lastre che componevano i rilievi sulle decorazioni in marmo della facciata della cappella e delle pareti apparivano distaccate o non perfettamente ancorate alle pareti. Tutti i manufatti artistici presenti nella cappella erano caratterizzati da una spessissima stratificazione di depositi, coerenti e non, compattati sulle superfici anche per la presenza di nerofumo dovuto alle candele accese in passato. Molto evidenti apparivano le alterazioni cromatiche e le macchie.

I problemi strutturali sono stati risolti predisponendo un aumento della sezione resistente delle travature con l'accoppiamento a ciascuna trave di due tavole con lo scopo di scaricare parzialmente la struttura esistente. Parallelamente si è intervenuti con il consolidamento tessiturale del legno e il rifacimento delle parti più compromesse. L'intero soffitto è stato poi riagganciato alla struttura portante con un sistema di cavetti tenditori in acciaio e molle adeguatamente proporzionate, in modo da costituire supporti in grado di assicurare una leggera costante trazione in ogni punto di aggancio della struttura voltata. Le fasi di consolidamento sono state completate con il ristabilimento dell'adesione tra le decorazioni in stucco e la struttura in incannucciato. Una attenta verifica di tutto l'apparato decorativo in pietra ha provveduto a risanare i numerosi distacchi, le fessurazioni e le parti ormai prive di agganci, che sono risultate numerose soprattutto sulla facciata della cappella, dove si è preferito eseguire un restauro più radicale.

Nella cappella di San Giacomo, il ciclo di affreschi trecenteschi di Altichiero da Zevio e di Jacopo Avanzi era interessato da complessi fenomeni di degrado tali da porre in pericolo la stessa esistenza e leggibilità dei dipinti. Gravissimi i problemi di deadesione che interessavano gli strati preparatori dei dipinti, con formazione di ampi e pronunciati distacchi degli intonaci affrescati dal supporto murario. Altrettanto gravi i problemi di deadesione che interessavano gli strati della

*Le fasi di sistemazione del nuovo Angelo musicante, issato sull'impalcatura del campanile (foto di Francesco Danesin).*



pellicola pittorica provocati da infiltrazioni provenienti soprattutto dal tetto del Chiostro della Magnolia e dalla parete sud. Le perdite di pellicola originale interessano a volte interamente lo strato pittorico, lasciando visibile il disegno preparatorio sottostante.

I lavori di restauro della cappella sono ormai ultimati. L'intervento di recupero è iniziato sui dipinti sulla parete di fondo ed è poi continuato sulle altre pareti con le fasi di consolidamento e pulitura. Quest'ultimo intervento, particolarmente delicato, eseguito con applicazioni localizzate di soluzioni a bassa concentrazione di carbonato d'ammonio, ha permesso il recupero degli originali cromatismi al di sotto delle stratificazioni di sostanze estranee e di ridipinture.

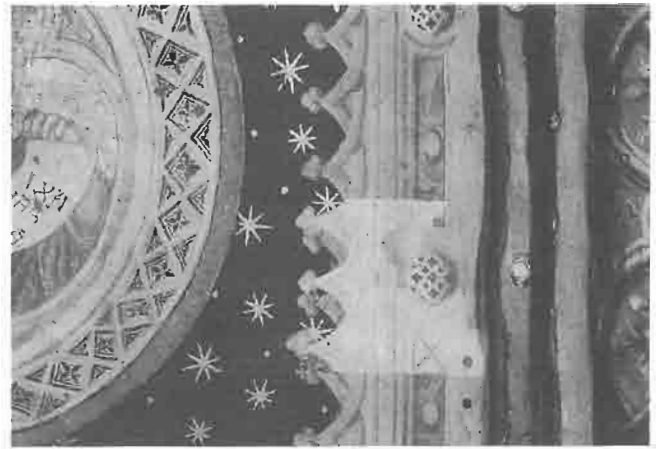
Per il riancoraggio dei distacchi si è preferito operare con agganci di tipo meccanico, considerando la particolare sensibilità dei dipinti alle soluzioni acquose. È stato pertanto studiato un sistema di elementi in acciaio armonico opportunamente testato, con prove di carico e trazione per verificare i valori e le caratteristiche ideali sia dei perni sia la loro distribuzione sulle superfici.

Lo stato di conservazione della cappella delle Reliquie rifletteva nelle sue forme sostanzialmente la situazione descritta nella cappella dell'Arca. Preoccupanti situazioni di distacco interessavano numerosi rilievi in stucco della volta e del coronamento posto al disopra degli armadi reliquiari. Gli stucchi erano poi interessati da diffusi fenomeni di solfatazione e polverizzazioni con fratture e perdite di modellato originale. Anche lo stato delle dorature era ampiamente compromesso. I rilievi in materiale lapideo mostravano problemi di distacchi dalle pareti e dai supporti, nonché un generale offuscamento delle originali cromie.

Le numerose aree caratterizzate da scagliatura, distacchi e rigonfiamenti sono state trattate con adeguati interventi di consolidamento. Un intervento particolare è stato riservato al grande rosone, interessato da preoccupanti fessurazioni, distacchi e cedimenti. Sul paramento murario si è intervenuti sia con consolidamenti tessiturali, per risanare tutte le situazioni di decoesione, che con pulitura bilanciata, per dare uniformità cromatica all'insieme della facciata.

I cedimenti strutturali dello splendido salone della Biblioteca Antoniana, che ospita i dipinti del Pellegrini, interessavano tutta la struttura portante, sia l'estradosso della volta che le murature perimetrali, determinando sui dipinti un abbassamento vistoso della zona centrale della volta con deformazione della geometria originale e profonde fessurazioni sulle pareti. Considerando lo stato dei cedimenti, si è ritenuto necessario puntellare l'intero soffitto per poter provvedere ai consolidamenti. È stata effettuata un'ampia campagna di test e prove per decidere i leganti e i sistemi migliori per procedere al consolidamento tessiturale degli intonaci, al ripristino dell'adesione tra i diversi strati il supporto in assicelle. Si è lavorato contemporaneamente con consolidanti anche nell'area extradorsale, predisponendo nuovi sistemi di sospensione dell'intero soffitto alle strutture portanti.

La ricostruzione storica della struttura dell'antico refettorio si è rivelata particolarmente complessa per la confusa manipolazione che l'impianto ha subito nel corso dei secoli. Infatti l'edificio, di origine quattrocentesca, è stato adibito alle funzioni più diverse: dapprima sala per la comunità francescana, poi sala da musica. Nel nostro secolo l'ambiente cambiò ancora



*Particolare della decorazione della cappella di S. Giacomo. La pulitura ha messo in evidenza il rifacimento pittorico settecentesco.*

destinazione assumendo quella attuale di penitenzieria.

Le murature perimetrali denunciavano vari interventi, eseguiti in epoche diverse, in contrasto con i materiali e le tecniche costruttive originali. Apparivano evidenti alcune sconessioni o riprese murarie, nonché elementi di calcestruzzo per gli architravi delle grandi aperture. In corrispondenza delle zone di attacco dell'unico solaio risultavano lesioni, così come non trascurabile appariva il fenomeno di "fuori piombo" della muratura verso il cortile su via Orto botanico. Anche le strutture lignee di copertura presentavano alcuni visibili degradi negli appoggi delle capriate nei travetti, derivanti da infiltrazioni d'acqua.

Dopo la rimozione dei detriti che ricoprivano l'intero strato sotterraneo dell'ambiente si è provveduto al consolidamento dell'antica muratura tramite un'operazione di "spinottamento" con barre di acciaio inserite longitudinalmente in profondità e fissate con cemento anti-dilatazione. Tutta la cortina muraria è stata poi intonacata ripristinando l'antico intonaco a "coccio pesto". Lungo le pareti, durante l'opera di rimozione degli intonaci precedenti, è stata riscontrata la presenza di affreschi probabilmente risalenti al XVI secolo. Questi ultimi sono stati accuratamente ripuliti dagli strati aderenti di calce ed intonaco, quindi spolverati. La pellicola cromatica è stata consolidata con l'uso di assemblanti specifici. Gli affreschi sono stati integrati ad acquerello. Non presentandosi in maniera coerente, le superfici pittoriche sono state integrate all'intonaco lasciandole a macchia isolata. Il legno della pregiata copertura è stato accuratamente trattato con antiparassitari e consolidato con resine specifiche. Nell'intento di salvaguardare la conservazione dell'intera struttura storica, l'intervento di restauro è stato apportato anche ai bei finestroni a intelaiatura lignea. Sopra il pavimento esistente è stato collocato un nuovo pavimento galleggiante su serpentine termiche per il riscaldamento dell'ambiente.

I lavori qui descritti si sono conclusi con la fine del 1999 e sono ora in fase di collaudo. Per il Giubileo del 2000 la Basilica potrà presentare ai pellegrini un volto interamente rinnovato. □

Il dott. Dimitri Polato è uno dei "presidenti" della Veneranda Arca del Santo.

# I CITTADINI ONORARI DI PADOVA

GIULIANO LENCI

*Il recente conferimento della cittadinanza onoraria di Padova, la settima dal 1866, al capo della Polizia Prefetto Fernando Masone, ha destato un interesse conoscitivo sui precedenti destinatari di tale onorificenza.*

La cittadinanza onoraria è un titolo meramente onorifico, concesso da un'amministrazione comunale nei suoi poteri deliberanti. Il titolo di cittadinanza onoraria non è soggetto ad alcuna normativa, ma forma oggetto di una libera ed autonoma determinazione delle amministrazioni comunali. Trattandosi di interpretare i sentimenti dell'intera collettività locale, la competenza non può essere che del Consiglio comunale (da: *Agenzia dei Comuni*, a cura di G. Albanese, Ed. Caparrini, Firenze, 2000).

La prima cittadinanza onoraria venne conferita al capitano Dario Delù di Casale Monferrato il 28 luglio 1866 dal Consiglio della Municipalità padovana, ancor prima del plebiscito per l'annessione del Veneto al Regno d'Italia. Il capitano Delù, del quinto squadrone lancieri "Vittorio Emanuele", entrò in Padova, all'alba del 12 luglio 1866 per la Porta Santa Croce, seguito da un solo cavalleggero. Fu il primo rappresentante dell'Esercito italiano impegnato nella terza guerra di indipendenza a prendere possesso della città.

In Padova, abbandonata dagli austriaci, egli si recava all'ufficio telegrafico per arrestarvi gli impiegati, tutti non italiani, e infine occupava la stazione ferroviaria, aiutato da cittadini.

Concluse la carriera militare nel 1885 nel grado di maggior generale. La copia del diploma è depositata nella Biblioteca civica, n. 1038. Il Delù, nel ringraziare la Municipalità, che estendeva i suoi diritti di cittadino onorario anche ai suoi discendenti, dispose che l'assegno vitalizio spettantegli per la medaglia d'argento al valor militare, conferitegli al termine della campagna, fosse devoluto a favore degli asili di Padova.

La seconda cittadinanza onoraria fu conferita con deliberazione consiliare del 9 marzo 1921, sindaco Giovanni Milani, a Luigi Luzzatti.

Nato nel 1841 a Venezia, Luzzatti fu economista insigne, ministro, presidente del Consiglio, deputato per quindici legislature, padovano d'elezione per la sua attività di docente nell'Università di Padova, avendo ricoperto dal 1867 al 1895 la cattedra di Diritto costituzionale, per poi passare all'Università di Roma. Fu propugnatore del risparmio e della fondazione di banche popolari, promosse leggi sugli infortuni e intrapre-

se campagne contro l'alcolismo, la pellagra, la pornografia. Esponente della borghesia ebraica, il suo percorso politico fu dalla Destra storica alla collaborazione con Giolitti.

La terza cittadinanza onoraria, con deliberazione consiliare del 23 marzo 1923, sindaco Giovanni Milani, fu conferita al professor Edoardo Bassini.

Nato a Pavia nel 1844, volontario garibaldino con i "Cacciatori delle Alpi" e nel '67 ferito a Villa Glori, è celebre nella storia della medicina per la sua originale tecnica operatoria per il trattamento dell'ernia inguinale e per aver introdotto in chirurgia il principio della ricostruzione operatoria. Fu clinico chirurgo a Padova dal 1882 al 1921. Nel 1904 fu nominato senatore del Regno.

La quarta cittadinanza onoraria fu conferita con deliberazione consiliare del 20 novembre 1923 ad Armando Diaz che, proprio a Padova, dopo la ritirata di Caporetto, era stato nominato Capo di Stato Maggiore dell'Esercito in sostituzione di Luigi Cadorna, esonerato da Vittorio Emanuele III.

Diaz rimase in Padova "capitale al fronte" dall'8 novembre 1917 ai primi di febbraio 1918 nel Palazzo Papadopoli-Dolfin, ora "Teresianum", allora sede del Comando Supremo, fino al trasferimento ad Abano Terme.

Il 14 giugno 1925 verrà poi offerto in Salone con solenne cerimonia il bastone di Maresciallo ad ambedue i generali che avevano guidato l'Esercito nella Grande Guerra.

La cittadinanza onoraria a Benito Mussolini, la quinta in ordine di tempo, è stata l'unica a non essere espressa da una rappresentanza comunale elettiva ma da un commissario prefettizio, il primo degli otto commissari che precedettero, a partire dal 1° gennaio 1927 e fino al luglio 1943, i tre podestà di Padova, Francesco Giusti del Giardino, Francesco Lonigo e Guido Solitro. Promotore fu il commissario prefettizio generale Donato Etna, figlio naturale di Vittorio Emanuele II, al governo municipale, dopo il sindaco Milani, dal 23 maggio 1924 al 27 febbraio 1925.

Il provvedimento fu redatto il 5 giugno 1924 con la sola firma del generale Etna e con annotazione del segretario generale Alfredo Canalini "senza seguito di

reclami” dopo la pubblicazione per copia nell’albo municipale.

La delibera richiamava innanzitutto “la petizione in data 30 maggio presentata da eminenti cittadini per esprimere il voto che a S.E. Benito Mussolini sia conferita la cittadinanza onoraria padovana”.

Nella delibera si dichiarava poi “un dovere per Padova” tale conferimento, “per naturale e devoto omaggio al più possente valorizzatore della Vittoria e della Nazione, al Duce che ha saputo ridare agli italiani la coscienza della necessità di una disciplina operosa e concorde per il bene della Patria e riordinare e rinsaldare la compagine economica, militare e spirituale della Nazione (...) ritenuto che si deve infatti a S.E. Benito Mussolini se Padova, riconosciuta come naturale fulcro di scambi commerciali e come secolare centro di cultura, ha saputo assicurare la continuità ascensionale della sua Fiera campionaria, affidandone le sorti ad un Ente morale Autonomo, e avere dallo Stato gran parte dei mezzi per completare la rinnovazione degli Istituti universitari...”.

Fino al 1988 non risulta che, dopo il 1924, siano state conferite altre cittadinanze onorarie, sia nel periodo di regime fascista che in quello successivo democratico repubblicano.

La sesta onorificenza, dopo 64 anni da quella conferita a Mussolini, fu deliberata dal consiglio comunale con 4 astensioni, il 23 giugno 1988 (delibera n. 703), a Nelson Mandela, “per la sua esemplare testimonianza di strenuo oppositore del razzismo e dell’apartheid, autentico rappresentante del popolo sudafricano, grande patriota e democratico”.

Una copia venne inviata dal sindaco Paolo Giaretta alle istituzioni coordinatrici della campagna per il Premio Nobel per la pace.

La settima cittadinanza onoraria conferita al Prefetto Fernando Masone il 4 febbraio 2000 è stata votata all’unanimità dal Consiglio comunale di Padova, dopo l’illustrazione da parte del Sindaco, Giustina Mistrello Destro, sulla base del “significativo apporto dato alla sicurezza della Città dalla Polizia di Stato e per il particolare impegno profuso dal Dipartimento della



*Il Prefetto Fernando Masone con il Sindaco Giustina Mistrello Destro al Teatro Verdi, in occasione della cerimonia del conferimento della cittadinanza onoraria. Si è esibita per l’occasione la Banda Nazionale della Polizia di Stato.*

Pubblica Sicurezza per il raggiungimento degli attuali livelli di efficienza delle strutture delegate al presidio del territorio, che hanno costantemente garantito il pacifico vivere sociale con notevole senso di abnegazione e spesso con sprezzo del pericolo”.

Il Consiglio comunale, deliberava “di conferire la Cittadinanza Onoraria al Capo della Polizia, Prefetto Fernando Masone, che con encomiabile sensibilità ha personalmente e costantemente seguito le problematiche di ordine e sicurezza pubblica della città di Padova a più riprese scossa da fattori perturbativi tempestivamente contrastati con l’eliminazione di ogni residuale effetto negativo”.

*L’insigne economista Luigi Luzzatti, il patologo chirurgo Edoardo Bassini e il “generalissimo” Armando Diaz, tre illustri cittadini onorari di Padova.*





## OSSERVATORIO di Padova e il suo territorio

### *L'angelo del Santo*

Di recente è stato riportato, sulla sommità della cupola del tiburio della basilica del Santo, l'angelo che era stato rimosso per un doveroso intervento conservativo, nell'ambito dei più ampi lavori di messa a norma e di manutenzione della struttura chiesastica.

L'intervento avviene esattamente a distanza di 44 anni dall'ultimo restauro, realizzato tra il maggio e l'agosto del 1955. Allora, grazie all'impalcatura limitata alla parte sommitale della cupola del tiburio ("ardita armatura" fu definita), si riscontrarono problemi assai gravi alla struttura lignea dell'angelo, rivestita di rame a sbalzo, risalente al precedente intervento del 1828 (il 13 giugno di quell'anno venne posto in opera, giusta un'iscrizione rinvenuta nel 1955 sulla base della statua): il foro praticato in corrispondenza dell'aureola dell'angelo, per permettere l'attraversamento del parafulmine, aveva consentito all'acqua meteorica di penetrare all'interno infradiciando il legno e creando così forte attrito con la base fissa. I lavori furono seguiti dall'arch. Forlati, figura assai nota in quegli anni nel settore del restauro e della tutela dei monumenti, e furono completati il 6 agosto quando l'angelo, rinforzato da un'intelaiatura metallica all'interno e riconsolidato nella camicia di rame, venne ricollocato al suo posto.

Gli antenati di quest'angelo si sgranano lungo la pluricentenaria storia della basilica: presente sul tiburio fin dall'origine della chiesa, viene ricordato da Giovanni da Nono nella sua Cronica "*unus angelus eneus et auro coherptum qui tuban unam auream suis tenebit manibus*". Il 30 novembre del 1567 l'incendio che distrusse le cupole coinvolse anche l'angelo. Il nuovo resistette fino al 29 marzo 1749, quando un ennesimo incendio lo fece rovinare assieme alle cupole. Ora quest'ultimo, opportunamente rinvigorito, si appresta a affrontare il nuovo millennio, continuando imperterrito a offrire i suoi servizi alla città: nonostante i bollettini e i satelliti meteorologici, sono ancora tanti i padovani che guardando la sua collocazione capiscono subito che sta cambiando il tempo, e con esso possono ben giustificare i ... dolori alle ossa!

*Pier Luigi Fantelli*

### *Sogni per il 2000*

Approfittiamo di questo inizio di secolo per chiederci appassionatamente, anche se utopisticamente, cosa vorremmo dal 2000 per Padova.

Ci piacciono i marciapiedi solidi e non occupati dalle automobili, ma di tutti quei marciapiedi geometrici, come è stato fatto nel centro di Padova, non ce ne importa niente. Che certe case una volta arrivassero più avanti o più indietro, non ci commuove molto. Se uno vuole studiare com'era fatta un tempo la città, ha tutti gli strumenti adatti a sua disposizione e non gli serve che siano introdotte sul posto materiali indicazioni urbanistiche. Questi segni ci sembrano esibizioni in cerca di originalità, pretesti per far colpo con una subcultura che vuol rivestirsi di erudizione. Quanto sarebbe più pulito il centro di Padova se non gli avessero fatto sul pavimento tutti quegli inutili richiami geometrici!

Poi vorremmo che fosse rimossa qualche fontana: particolarmente due, quella "parabolica" in Largo Europa e quella specie di tubo curvo davanti alle porte Contarine. Che fontana è? Possibile che non se ne potessero prevedere gli umilianti risultati prima di installarla?

Continuando ad elencare i nostri desideri vorremmo trovare il piazzale della Stazione almeno un poco meno arido e deserto. Visto che i sottopassaggi non hanno molta fortuna a Padova, che almeno ci fosse qualche albero in più e magari qualche nuova panchina anche dentro la stazione. Così qualche albero e qualche panchina in più li avremmo visti volentieri in Piazza Garibaldi che, evidentemente destinata a luogo di incontri, ci sembra un poco sottodimensionata per questa funzione.

E alla fine quale lieta sorpresa sarebbe trovare qualche snodo che diminuisse i tempi di sosta in certi gangli terribilmente inquinanti come quello della Stanga, o del Bassanello ....

Per oggi il registro dei sogni lo chiudiamo qui.

*Camillo Semenzato*

### *La riapertura del Naviglio interno a Porte Contarine*

Negli ultimi tempi si è assistito ad un fiorire di iniziative culturali, turistiche e sportive attorno al tema dei corsi d'acque che non ha precedenti. Sabato 26 febbraio u.s. nella sala Rossini del Pedrocchi si è svolto il convegno-studio "La navigabilità del Piovego e la circumnavigazione di Padova" organizzato dagli Amissi del Piovego, con la collaborazione del Comune di Padova Consiglio di Quartiere Centro Storico, della Regione Veneto e del Comitato Padova città e provincia d'acque. È stata una preziosa occasione per fare il punto della situazione e per opportune riflessioni sulle prospettive future che i fiumi e canali padovani offrono.

Il numeroso pubblico presente e la folta schiera di relatori hanno testimoniato l'interesse per il tema delle acque, cresciuto notevolmente negli ultimi anni grazie allo sforzo di alcune associazioni culturali ed ambientaliste e delle società remiere. L'abbandono dei corsi d'acqua, che ha caratterizzato gli anni '50 e '60 rendendo possibile tra l'altro il tombinamento del Naviglio interno da Ponte delle Torricelle a Porte Contarine, sembra quindi definitivamente superato. Negli ultimi anni si è rimesso in funzione la conca di navigazione di Battaglia Terme, riscavato il canale Piovego, costruito pontili e scivoli per piccole barche, rimesso in luce la scalinata cinquecentesca di Porta Ognissanti, organizzato manifestazioni remiere, pubblicato numerosi studi e riaperto l'ultimo tratto del Naviglio Interno, dal punto di immissione nel Piovego alle Porte Contarine. Quest'ultimo lavoro, realizzato con i fondi messi a disposizione della Regione Genio Civile e del Comune di Padova, è stato inaugurato domenica 5 marzo alla presenza del Presidente della Regione Giancarlo Galan, del Presidente della Provincia Vittorio Casarin e dell'assessore Morini in rappresentanza del Comune di Padova. Uno sforzo da parte del Genio Civile Regione Veneto, Comune di Padova e di altri enti non indifferente. Una dimostrazione dell'inversione di tendenza verso la cultura fluviale la si riscontra anche dal fatto che al Burchiello si sono affiancate altre imprese che stanno scommettendo sul futuro del turismo nautico padovano offrendo servizi di trasporto turistico non di linea. Padova è una delle poche città padane il cui cuore può essere raggiunto in barca. Gli itinerari fluviali possibili non si limitano ai canali oggi navigabili, ma possono essere ulteriormente incrementati con alcuni interventi. È il caso del Tronco Maestro dal Ponte dei Cavalli a Bassa-



Le tre sequenze fotografiche, colte dall'obiettivo di Francesco Danesin, riproducono in successione il tratto del canale recuperato, dalla confluenza sul Piovego al ponte di via Giotto all'interno delle Porte Contarine.

nello a Ponte del Corso del Popolo che potrebbe essere reso navigabile consentendo la circumnavigazione della città. Altri esempi sono il Naviglio euganeo da Bassanello a Battaglia, prolungabile sino a Monselice ed Este, e il fiume Bacchiglione oggi percorribile sino a Creola. Si deve poi considerare che queste vie d'acqua padovane si collegano all'anello fluvio-lagunare Padova-Venezia-Chioggia-Battaglia che potrebbe dirottare parte del flusso turistico nautico che gravita attorno a Venezia e la sua laguna anche nell'entroterra.

Nel momento in cui si sospende il traffico stradale motorizzato per problemi di inquinamento atmosferico ed acustico, il turismo e gli sport su barca assumono una particolare valenza economica ed ambientale.

*Pier Giovanni Zanetti*

## *Vigneti e cemento sui colli*

Sulla sommità del Monte Arrigon, uno dei meno visitati e forse per questo meno guastati tra i Colli Euganei, c'è un vasto terreno con viti appena piantate, e un palo di cemento ogni pochi metri in attesa di essere infisso. Spettacolo già visto altre volte. Troppe volte. E rimpiango di non avere scritto prima alla stampa, illudendomi di essere riuscito a convincere privatamente alcune personalità del Parco della necessità di salvare il vecchio uso dei pali in castagno a sostegno delle viti. Un Parco di così ridotte dimensioni e così antropizzato deve conservare gelosamente ciò che rimane della natura e della vecchia agricoltura collinare: per il paesaggio e ancora di più per la memoria collettiva, in una Regione arricchita ma anche stravolta dal pur sacrosanto sviluppo economico.

Non penso a divieti, che sarebbero inefficaci e iniqui. Penso a incentivi che rendano più conveniente all'agricoltore mantenere il palo di legno anziché passare al cemento. Sono convinto che il calcolo dei costi e benefici sociali darebbe un saldo largamente positivo. Le risorse finanziarie si possono trovare, magari coinvolgendo la Provincia che immagino ben consapevole della ricchezza che i Colli rappresentano per la città e il territorio di Padova.

Da oltre quarant'anni cammino sui Colli alla domenica e a volte temo di essere diventato troppo sensibile e lamentoso rispetto al "sentire comune" cui è giusto che la politica si adegui. Ma spero che altre voci si uniranno alla mia per dimostrare che proprio questo è il sentire comune.

*Gilberto Muraro*

## *A proposito di un dipinto alla Padovantiquaria*

In occasione della quinta edizione della Mostra Mercato Padovantiquaria (29.1-6.2.2000) s'è vista una bella tela di ragguardevoli dimensioni (cm 127x152) raffigurante *Due punti tra ghirlande e bouquet in un grande vaso da giardino*. Conosco la tela da qualche tempo e sono grata a Enrico Lumina di avermela segnalata.

Circa un anno fa presso l'Étude Tajan di Parigi (26.2.1999) essa recava l'attribuzione ad Abraham Brueghel (Anversa, 1631-Napoli, 1697). La critica ha ricondotto al pittore, a lungo attivo in Italia, la diffusione del tema dei festoni sorretti da putti, consono al gusto scenografico del barocco trionfante. I dipinti firmati da Brueghel sono ambientanti *en plein air*, le mostre di fiori, spesso arricchite da frutta, a tinte accese e corpose, le ghirlande straripanti e indocili per i numerosi serti sparsi a terra, qualità teatrali e ridondanti che sembrano mancare al dipinto visto a Padova.

Le fonti settecentesche ricordano come Brueghel improvvisasse nel suo atelier casuali messe in posa di frutti e



fiori, lasciando cadere unopopone a terra e dipingendolo, spaccato, nella sua polposa irregolarità. Il dipinto visto a Padova ha un'impaginazione misurata e ritmata molto lontana dalle bizzarrie di questi *coup de théâtre*: il fondo scuro funzionale al risalto dei fiori, descritti con minuzia calligrafica ed eleganza, la cascata di corolle disciplinata e cadenzata con infiorescenze minute a contrappunto di grandi, le tinte calde e fredde in preciso equilibrio cromatico. In primo piano una scagliola abbagliante, coronata come Flora da uno dei putti: testa e busto da prototipi antichi, corollari indispensabili agli allestimenti scenografici dei giardini del secondo Seicento.

Un altro primato di Brueghel, quello dell'ambientazione barocca di composizioni floreali in giardini, si può precisare, in seguito a recenti contributi, in un *ex aequo*: Giulio Carpioni (Venezia, 1613 ca. - Vicenza, 1678) e Francesco Mantovano (documentato a Venezia dal 1636 all'ottavo decennio del Seicento). Sono infatti, negli stessi anni settanta, gli autori in Veneto di temi analoghi. L'affinità tra i dipinti di Francesco Mantovano e la tela vista a Padova, nella conduzione pittorica e nelle scelte cromatiche, mi inducono a suggerire un'apertura in questa direzione al problema attributivo. Anche il nome del figurante, autore dei putti, sembra allontanarsi dai colleghi di Brueghel, per spostarsi nell'area dei comprimari di Francesco Mantovano, in questo caso il fiammingo naturalizzato veneziano Daniel van den Dyck (Anversa, 1614 - Mantova, 1663 ca.), come ho dimostrato nel Bollettino del Museo Civico in corso di stampa.

Paola Tosetti Grandi

## Dall'Accademia dei Ricovrati all'Accademia Galileiana

L'Accademia Galileiana di scienze lettere ed arti si prepara a celebrare il quattrocentesimo anno della sua attività, iniziata il 25 novembre del 1599, con un convegno storico, patrocinato dalla Regione Veneto, che si terrà nei giorni 11 e 12 aprile 2000 presso la sua prestigiosa sede padovana, nella Reggia dei Carraresi.

Il Convegno si propone di ripercorrere le fasi salienti della vita e dell'attività del glorioso Sodalizio, legato alle vicende di Padova e della sua Università.

Da circolo privato, ideato per discutere questioni letterarie e filosofiche, ritrovo di nobili ed ecclesiastici, di docenti ma anche di studenti (il suo fondatore, Federico Cornaro, era uno studente universitario ventenne), essa si è trasformata nel tempo in pubblica istituzione, deputata ad affrontare anche questioni di scienza applicata e a diffondere il sapere attraverso convegni, dibattiti interdisciplinari, ma soprattutto attraverso le sue pubblicazioni, che fin dall'Ottocento hanno raggiunto una regolare e costante periodicità. Questo sviluppo viene richiamato nel titolo stesso del Convegno "Dall'Accademia dei Ricovrati all'Accademia Galileiana", che ne sottolinea l'apertura scientifica.

Il Convegno, articolato cronologicamente, si aprirà martedì 11 aprile con le relazioni, al mattino, di Gino Benzoni e di Giuseppe Gullino, che si soffermeranno sul primo secolo di vita dell'Accademia, il Seicento. Seguiranno nel pomeriggio gli interventi di Piero del Negro e Paolo Preto, volti ad illustrare i rapporti del Sodalizio con la cultura e la società padovana e veneta nel Settecento. Nella mattinata di mercoledì 12 aprile Antonio Lepschy ed Emilio Franzina esporranno l'attività dell'Accademia prima e dopo l'Unità d'Italia, mentre Mario Isnenghi ne delineerà il ruolo nel panorama culturale del Novecento. Nel pomeriggio Maria Francesca Tiepolo presenterà l'edizione del primo volume dei verbali dell'Accademia, il "Giornale A", a cura di Antonio Gamba e Lucia Rossetti, che documenta con ricchezza di

notizie l'attività della stessa alle origini e nel primo secolo di vita.

Durante il Convegno sono previste numerose comunicazioni, fra cui quelle di Claudio Bellinati, Barbara Mazza Boccazzi, Giorgetta Bonfiglio Dosio, Nicola Cestonaro, Elio Franzin, Antonio Gamba, Cristina Marcon, Laura Megna, Achille Olivieri, Giuseppe Ongaro, Paolo Pezzolo, Ruggero Rucolo, Maurizio Sangalli, Sandra Secchi Olivieri, Elisabetta Selmi, Renato Zirona.

g.r.

## Letteratura italiana e cultura europea tra Illuminismo e Romanticismo

Il Dipartimento di Italianistica dell'Università di Padova, in collaborazione con la Facoltà di Lettere dell'Università di Ginevra, ha promosso un Convegno internazionale di studio sul tema *Letteratura italiana e cultura europea tra Illuminismo e Romanticismo*. La Scuola di Italianistica padovana e la Scuola critica ginevrina offriranno l'occasione per un utile confronto tra le rispettive tradizioni di studio e per un fecondo scambio di esperienze.

Il Colloquio sarà dedicato alla letteratura italiana del periodo, considerata nei suoi rapporti con la contemporanea cultura europea. Verrà illuminata propriamente la fase di transizione dall'Illuminismo al Romanticismo, con particolare riferimento agli ultimi decenni del Settecento. La seduta d'apertura del Convegno si terrà la mattina dell'11 maggio nell'Aula Magna dell'Università di Padova. Quella pomeridiana si svolgerà nell'Archivio Antico. I lavori della giornata del 12 maggio si svolgeranno a Venezia. La seduta del mattino si terrà presso l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, quella pomeridiana presso la Fondazione Giorgio Cini. La seduta conclusiva sarà ospitata, la mattina del 13 maggio, dall'Accademia Galileiana.

Il Convegno, patrocinato dall'Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura Italiana, si propone di presentare un insieme di contributi scientifici che indagano in modo puntuale – anche approfondendo settori sinora poco studiati e aprendo nuove prospettive critiche – un tema di grande rilievo come la transizione dall'Illuminismo al Romanticismo, considerata alla luce delle diverse relazioni che collegano gli sviluppi della letteratura italiana alle letterature europee e più in generale alla cultura del tempo.

In questa fase di grande sviluppo dei programmi di collaborazione scientifica e didattica tra le Università europee – mentre si viene costruendo una nuova Unità europea – è di particolare interesse e stimolo rivolgere una rinnovata attenzione a quell'Europa dei Lumi che si colloca per molti aspetti alle origini della moderna civiltà europea.

g.r.



## LA CERIMONIA PER LA NOMINA DEI "PADOVANI ECCELLENTI 1999"

Sabato 4 dicembre nella Sala del Consiglio Comunale di Padova, alla presenza del Sindaco e di Amministratori Comunali e Provinciali, si è tenuta la manifestazione per il conferimento dell'Ordine dei Padovani Eccellenti 1999.

Sono stati insigniti dell'Ordine alcuni docenti universitari, come l'economista prof. *Ernesto Simonetto*, il critico d'arte prof. *Camillo Semenzato*, l'astrofisico prof. *Nicolò Dalla Porta*, il cardiologo prof. *Sergio Dalla Volta*, l'agro-economista prof. *Ottone Ferro*, il teologo Mons. prof. *Luigi Sartori* docente del Seminario, oltre a tipici personaggi padovani come *Adda Gazza Professione*, commerciante dell'omonimo negozio di Piazza dei Frutti, il pittore naïf *Gioacchino Bragato*, che ha coltivato l'arte parallelamente alla professione di cuoco, ma ancora *Giancarlo Bertè*, che ha esportato artistici parquets in tutto il mondo, dal Castello di Windsor al Cremlino, la campionessa mondiale di sciabola *Anna Ferraro*, la signora *Rita Drago Scardanzan* del Centro Aiuto alla Vita, *Mario Levante*, da oltre vent'anni attento critico dell'urbanistica padovana, *Leonardo Stua* del Club Vecchia Padova e la signora *Caterina Celotto Matteotti*, che ha validamente contribuito al ricupero dei resti dei nostri caduti in Russia e nei lager nazisti, riportandoli in Patria.

Inoltre è stato conferito l'Ordine di "Padovano Eccellente" al Generale dei CC. *Roberto Conforti*, Comandante il Gruppo Tutela del Patrimonio Artistico Nazionale, per l'impegno e la competente fattiva opera svolta, unitamente ai Suoi collaboratori, che riuscirono in pochissimo tempo a recuperare la reliquia del Mento di Sant'Antonio, restituendola al suo luogo di culto da dove era stata trafugata.

La serata è stata aperta dal Dr. Elio Ragno, Governatore dell'Ordine, che, nel salutare gli intervenuti alla manifestazione, ha messo in evidenza che lo Statuto dell'Ordine prevede che la nomina degli Eccellenti deve avvenire in forma pubblica, ufficiale e solenne e nessun altro posto meglio della Casa Comunale racchiude queste prerogative.

Particolare emozione quando Ragno ha precisato che era intenzione iscrivere nell'Albo degli eccellenti anche l'Ordine delle Suore Eremite del Convento di clausura di Via Cavalletto per il costante aiuto dato a Padova e a tutta la comunità attraverso la preghiera ed il continuo sacrificio di una vita tutta dedicata all'unione con Dio. Ciò non si è reso possibile a motivo del "voto solenne" delle Eremite, impegnate ad aiutare gli altri in maniera non appariscente, paragonandosi alle radici di

un albero che, pur essendo nascoste, trasmettono la linfa vitale ai rami.

Con l'occasione, è stata presentata alla stampa e alla cittadinanza la medaglia realizzata dall'Osservatorio Città di Padova in collaborazione con l'Ordine dei Padovani Eccellenti, del Consiglio di Quartiere del Centro Storico e del Comune di Padova, denominata "Padovanino d'Oro", per celebrare i tremila anni di storia padovana, da Antenore al Terzo Millennio.

Si tratta di un pregevole lavoro, che riporta da un lato il sigillo dell'Ordine dei Padovani Eccellenti con le acque del Bacchiglione che circondano le mura trecentesche e, nel verso, la spirale temporale realizzata dall'artista Lucianetti, che, seguendo la voluta spaziale, richiama le grandi virtù dei suoi concittadini con le parole *Antenorei Lares \*Tertio Millennio Adveniente\*Praeclaris Patavinae Civitatis Viris*.

Il Sindaco Giustina Destro ha chiuso la manifestazione complimentandosi con i nuovi insigniti ed ha voluto consegnare al Generale Conforti un esemplare del "Padovanino d'Oro," quale ringraziamento della città a chi è saputo restituire al suo luogo di culto la taumaturgica reliquia.

erre





## I LETTORI CI SCRIVONO

### Altre testimonianze su Pietro Scalcerle

Mi soffermo sul bell'articolo del prof. Peretti riguardante Pietro Scalcerle. Nulla ho da aggiungere sulla ricostruzione biografica, dalla quale ho appreso anch'io varie cose. Forse si potrebbe completare l'interessante rievocazione, come si fa talvolta in casi come questo, ricordando anche la dedica di una strada allo Scalcerle (è quella dove abitava il compianto e caro amico preside prof. Balestra, per tanti anni illuminato Presidente del Comitato padovano della "Dante Alighieri"), l'esistenza di un Istituto Tecnico per attività sociali (in via delle Cave 174) e l'aula "S" del Liviano. Fin qui per ciò che riguarda Padova. Giusto aver messo la fotografia del busto nella scuola elementare di Thiene. Era forse anche il caso di accennare che la Scuola professionale femminile istituita a Padova con parte del lascito testamentario del valorosissimo giovane divenne statale nel 1917 con il titolo di Scuola di magistero professionale per la donna.

A parte tutto ciò, voglio segnalare che a Roma, nella Passeggiata del Gianicolo, nel giardino antistante l'Institutum Romanum Finlandiae (n° 10) c'è una stele posta nel 1941. Sulla faccia anteriore spicca un bucranio e segue questa iscrizione: *La Università / di Padova / ricorda i / suoi studenti / caduti nel / 1849 per la / difesa di Roma*. Dopo un ramo di alloro si legge ancora: *Egidio Locatelli / di Borgo di Terzo (stella) Luciano Manara / di Milano (stella) Pietro Scalcerle / di Thiene (stella) Giacomo Venezian / di Trieste (stella) Pier Ant(onio) Zamboni / di Sacile*. Segue un secondo ramo di alloro.

Ho ricavato questa notizia "romana" da G. Loperfido - N.G. Brancato, *Roma: iscrizioni dal Medioevo al Duemila. La storia della città raccontata sui muri* (San Salvatore Telesino, Editrice il Gabbiano, 1999, pp. 199 e 289).

Franco Sartori

### La "lapide ritrovata" alle Porte Contarine

Rispondo a tutti coloro che mi hanno chiesto notizie della *lapide ritrovata* alle Porte Contarine, durante i lavori che vi sono attualmente in corso. Di questa lapide do notizia nel mio libro *Le Porte Contarine a Padova - Il Mulino, le Gore, la Conca* (La Garangola editrice, 1999; con il patrocinio del Comune di Padova e della Regione del Veneto - Genio Civile di Padova), e su di essa mi sono soffermato durante la presentazione del libro stesso.

Quando il mulino delle Porte Contarine fu demolito, nel 1962, vennero prima staccate dal suo muro esterno due lapidi, una delle quali venne subito riaffissa sul muro esterno della chiesetta di Santa Maria, dove tuttora si trova. Questa prima lapide è la *lapide delle Tariffe*, così chiamata perché riporta le tariffe che i barcaroli dovevano pagare per poter usufruire della Conca: si tratta di un prezioso documento dal quale si desume il tipo di imbarcazioni che transitavano per il Naviglio padovano.

Dell'altra lapide si persero le tracce, e inutili furono le mie ricerche anche presso il Museo, dal momento che si trovava in ottime condizioni all'interno del vano situato alle spalle della chiesetta, sotto il ponte di via Giotto. È qui che è stata ritrovata durante i recenti lavori di stombinamento alle Porte Contarine.

Conoscevo il testo di questa lapide grazie ad una foto ricavata dal fondo archivistico di cui mi sono servito per la ricerca, il Fondo Giuseppe Carazzolo depositato presso l'Archivio di Stato di Padova.

La *lapide delle tariffe* e la *lapide ritrovata* costituiscono un unico documento epigrafico: la lapide ritrovata è infatti il

completamento della *lapide delle Tariffe*, in quanto ne fa da "lettera accompagnatoria": riferisce cioè che le tariffe vennero stabilite dal Capitano di Padova Francesco Correr, il quale ordinò di scolpirle su marmo e di esporle alle Porte Contarine. Grazie al riferimento al tempo in cui il Correr fu capitano di Padova possiamo datare le due lapidi fra il 1728 e il 1730.

La lapide del Correr è stata ora correttamente ricollocata accanto alla lapide delle Tariffe, dopo un accurato restauro eseguito dalla Diemme Restauri di Este per conto del Settore Edilizia Monumentale del Comune di Padova. Il restauro è consistito nella pulitura, consolidamento e ricoloritura dei caratteri della lapide al fine di renderla leggibile come al tempo in cui venne scritta.

Con la ricollocazione della lapide del Correr, è stato ricomposto l'intero lapidario delle Porte Contarine: un insieme di ben undici fra lapidi ed iscrizioni che narrano la storia della Conca, del Ponte e della Chiesetta, a partire dagli inizi del XVIII sec. sino alla seconda metà del XX.

È non è tutto: leggendo le lapidi nella corretta successione è possibile illustrare tutta la storia del complesso monumentale delle Porte Contarine senza l'ausilio di nessun altro supporto documentario. Si tratta quindi di un'opportunità rara, se non unica, sia per le scolaresche sia per i turisti, tenuto conto che grazie al recente stombinamento scolaresche e turisti potranno arrivare all'interno della Conca in barca.

In questo quadro il Settore Edilizia Monumentale sta affidando il restauro di tutte le lapidi delle Contarine, allo scopo di recuperare la leggibilità e sfruttarne pienamente l'opportunità turistico-didattica.

Pietro Casetta

### Vittoria Aganoor, Padovana dimenticata?

Qualche giorno fa, su segnalazione di una signora di Tarcento come me interessata a ricostruire le vicende biografiche e letterarie della famiglia Aganoor ed in particolare di Vittoria, durante le mie estemporanee navigazioni in Internet, approdai ad uno strano sito (o, per restare nella metafora nautica, a una sperduta isoletta di cui fino ad allora ignoravo l'esistenza e conseguentemente la denominazione) che recava la seguente denominazione: *Manifestazioni Aganoor 2000*. Nella homepage campeggiava lo stemma del Comune di Mansùe - Biblioteca Comunale - e, incorniciato a centro pagina in un ovale dal tratto leggerissimo, il noto profilo della giovane Vittoria; seguiva il *Calendario delle Manifestazioni* (marzo-maggio), siglato in calce rispettivamente dal Sindaco e dal Presidente del comitato di gestione della Biblioteca. Seguendo la mappa del sito e cliccando sulle rispettive icone ho potuto leggere una essenziale biografia della poetessa padovana, una accurata descrizione delle opere, una rassegna della critica letteraria con relativa bibliografia (abbastanza aggiornata), una antologia scelta con garbo delle sue poesie ed infine una discreta documentazione fotografica con i due ritratti già noti di Vittoria ed una rassegna dei luoghi dove trascorse parte della sua esistenza (Padova, Napoli, Basalghelle, Perugia e il Lago Trasimeno).

Nel comune di Mansùe, nel trevigiano, si trova la località di Basalghelle, dove la famiglia Aganoor ritornata nel Veneto nel maggio 1884, dopo circa nove anni di soggiorno napoletano, trascorreva parte dell'estate e dell'autunno.

Visitando quel sito (di cui fornisco l'indirizzo per chi avesse la curiosità di esplorarlo: <http://www.evo.it/aga-noor/>) costruito con criteri di misurato buon gusto, realizzai che quest'anno cade il centenario della pubblicazione della prima raccolta poetica di Vittoria Aganoor (*Leggenda Eterna*, Milano, Treves, 1900) edita per le amevoli pressioni della madre.

Mi auguro che anche la città di Padova, che diede i natali a Vittoria Aganoor (1855-1910), la cui famiglia di origine armena si era qui stabilita già da anni abitando nei pressi di Prato della Valle, nelle case dette appunto "degli armeni", celebri in modo adeguato la sua illustre concittadina, lodata ed ammirata da Benedetto Croce, per la sua inconfondibile vena poetica, tra i "poeti della nuova Italia".

Adriana Chemello

Dipartimento di Italianistica - Università di Padova



# PAROLE PADOVANE

a cura di  
Manlio Cortelazzo

**BATARÉA.** Parola dai molti significati, come avviene per i derivati da verbi ad alta frequenza e con un ampio ventaglio semantico. Può voler dire via via "tremore, batticuore" ("Toni e Lucio i se sente vegnèr la batarèla, i se sente tremare le gambe", Casale di Scodosia: Zorzan), "richiesta di soldi, questua" (Galliera: Bareggi; Padova: Nardo con l'estensione a "persona molto insistente nel chiedere soldi"), ma il significato più caratteristico è, oramai, (quasi) estinto. Si diceva fare *la batarèa* a quel costume, di diffusione europea, di riprovare il matrimonio tra vedovi, facendo chiasso sotto le finestre della loro casa con i più impensabili mezzi, purché rumorosissimi: "Jarsera i ga fato la batarèla al vecio scarpato che se ga maridà co la pastora" (Ospedaletto: Peraro). Fino al Settecento si chiamava impropriamente *matinà* ed è stata descritta con ampiezza di particolare dall'abate Giuseppe Gennari nella memoria intitolata *Della mattina* (Padova, 1822) e dal suo presentatore Francesco Trevisan, testimoni oculari dell'usanza allora anche cittadina. – Dal *batare* "battere" degli improvvisati strumenti (bidoni, corna, campanacci e simili), azione che ha suggerito anche altri nomi dell'usanza, come il toscano e italiano *scampanata*.

**BOTANICO.** Come sostantivo è il "medico empirico", attività esercitata anche da donne: "quando che se tratava de carizoi e bojùni grossi cofà na patata, la jèra 'na roba seria e cognèa nare da una del mestiero che jèra la Ema S-ciava, na specie de botànica che gavèa sempre pronte erbe, polvarète, decoti e rizete par ogni magagna!" (Montagnana: Lazzarin). I *botanici* giravano per la città ancora alla fine dell'Ottocento, secondo il ricordo di Emilio Lazzarin inserito in un saggio sul sinonimo *erbolato*, ancora vivo in friulano (*erbolat*, anticamente anche *arbolat*): "Un venditore d'erbe salutifere, vestito di umile rigatino, che vedevo da ragazzo vagare per le vie di Padova portando in collo una bisaccia piena della preziosa merce, ripeteva con fioca voce, ma con un tono di molta gravità, una sola parola, il suo appellativo d'onore: Botanico!". – Parola di evidente provenienza dotta, che ha popolarmente esteso il suo significato: "studioso di botanica".

**CO'LOMBINA<sup>1</sup>.** "Forma di pane preparata appositamente per i bambini": "Savere che nt'el forno ghe jèra a cusinare 'na colombina tuta par ti, te fasèa stare co' la brespe nt'el core fin che i desformava" (Montagnana: Lazzarin). – Dall'aspetto di piccola colomba assunto dal pane.

**CO'LOMBINA<sup>2</sup>.** Nome popolare di una "moneta d'argento da cinque lire", chiamata dai collezionisti "aquilotto", coniata verso la fine degli anni Venti; "Uno cò 'l gheca na colombina in scarsela el se sentia on sior... Intanto el costo de l'arjènto che jera fata la colombina el ga superà i zingue franchi e cussì in poco tempo le xe sparie tute" (Montagnana: Bepi Famejo, con altre utili informazioni); "El furega 'nt'el taschin del gilè el tira fòra na colombina" (Casale di Scodosia: Zorzan). – Per una confusione, maliziosa o meno, di immagini, l'aquila imperiale impressa nel recto della moneta (se ne può vedere la riproduzione in Battaglia) è stata presa per una "colomba": di qui il nome corrente.

**MACO.** Satantivo molto diffuso nel padovano meridionale con il senso di "pastone per il maiale": "Jùtame Toni a portarghe el seción de maco al mas-cio" (Ospedaletto: Peraro), "me mare jèra drio a pareciare el maco par el mas-cio" (Montagnana: Lazzarin), "quando che le done ghe le porta el maco el ghe va incontro" (Casale di Scodosia: Zorzan), "pareciarghe el maco al mas-cio" (Carceri: De Poli). – La voce, nota anche al veronese, è di oscura

origine; la presenza di un latino medioevale *maccum* non aiuta molto a risolvere il problema.

**MEÀNDA.** A Candiana significa tanto "patto di metà prodotto in cambio della manodopera" quanto "mezza parte del maiale" (Manfrin). – Estensione del significato assunto da *meanda* (con prevalenza del concetto di *metà*), che a quello proprio ("mietitura": vedi *meandìn*) ha aggiunto anche nelle province di Padova, Rovigo e Venezia il senso derivato di "contratto di lavoro, in base al quale il lavoratore addetto alla mietitura e trebbiatura del frumento competono quantitativi percentuali del frumento prodotto".

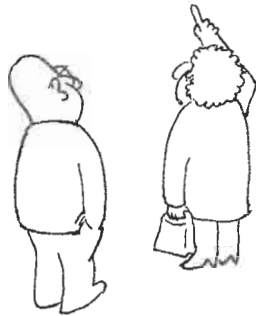
**MEANDÌN.** È il "mietitore" della Bassa Padovana e del Polesine: "scavezhève la vita a fare el meandìn" (Carceri: De Poli). – Derivato di *meanda* "mietitura", forma gerundiva del verbo *mèare* "mietere" dal latino *metere*.

**PARADISO DÉE ÒCHE.** Commento ironico rivolto a chi parla di raggiungere il paradiso: "Sì, el paradiso dée òche!", a cui tanvolta si aggiunge in tono scherzoso, "a dormire co e cioche". L'espressione, documentata da Mantova a Trieste, è molto antica: il Folengo nel *Baldus* la riferiva al paese di Cuccagna, "ocharum verax paradisus". – Parrebbe essere equivalente di un'analoga locuzione italiana, il *paradiso dei gatti* (o *dei paperi*), usata nel medesimo contesto: "a chi dice andrà in Paradiso, si risponde per ischerzo iron. Sì, nel Paradiso dei gatti; volendo dire che non ci andrà" (Tommaseo-Bellini). In presenza di questo preciso parallelo, perde di convinzione la proposta del Messedaglia, che l'espressione dialettale sia lo stesso che *paradiso degli ebrei*, grandi consumatori di ocche, anche perché ne traevano gustosi salami, che potevano sostituire quelli fatti con la proibita carne suina.

**VIÈTO.** Non sappiamo se questa parola, col significato di "membro virile", abbia lasciato qualche traccia nelle parlate padovane periferiche. Certamente apparteneva tanto al pavano (in un mariazio), quanto al veneziano antico. Attualmente è segnalato nella sinistra Piave (*bit*, secondo una comunicazione di Guido De Nobili), nel Friuli meridionale (*bit*: ASLEF) e soprattutto in francese (*vit*) tanto da colpire il visitatore di Parigi Giambattista Marino, poeta barocco, che, privilegiando l'occhio all'orecchio, scrive nel 1615 con meraviglia che "quella faccenda per cui si consuma la robba e la vita si chiama *vitto*" – Dal latino *vectis* "leva, sbarra, stanga" e simili.

## RINVII BIBLIOGRAFICI:

- ASLEF, *Atlante storico-linguistico-etnografico friulano* diretto da G.B. Pellegrini, Padova-Udine, 1972-1986.  
L. Bareggi, *Galliera d'altri tempi*, Cittadella, 1985.  
G. Battaglia, *Parole de jeri*, Roveredo di Guà, 1989.  
Bepi Famejo, *Cò cantava le rejèstole*, Montagnana, 1998.  
F. De Poli, *Prediche del Santo e altra jènte*, Este, 1972.  
M. Lazzarin, *La terra, la vita, le stagioni*, Montagnana, 1981.  
S. Manfrin, *Candiana nei miei ricordi*, Paderno Dugnano, 1995.  
L. Nardo, *Dizionario portellato*, Padova, 1993.  
G. Peraro, *Schincape e rumatera*, Ospedaletto Euganeo, 1984.  
N. Tommaseo-B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, 1865-79.  
A. Zorzan, *Jènte de Casale*, Conselve, 1988.



T. 200

– Secondo lei, Padova è ancora città d'acqua o è una città che fa acqua?

## BIBLIOTECA

LUIGI MONTOBBO  
L'ASSOCIAZIONE  
STAMPA PADOVANA  
COMPIE CENT'ANNI  
(1899-1999)

La Garangola, Padova, 1999,  
pp. 142.

Nel leggere questo libro matura l'impressione che l'autore abbia assistito in prima persona ai fatti narrati, tanta è la freschezza che la "cronaca" propone. Del resto Gigi Montobbio è un giornalista di razza, che con il suo stile ha segnato profondamente la storia del giornalismo padovano, riuscendo a dare un'impronta di immediatezza ad ogni argomento trattato. Un vero giornalista in ogni caso si caratterizza proprio quando riesce a dare sapore non solo ai grandi fatti, ma anche alla cronaca spicciola. E in questo senso Montobbio è stato ed è tuttora un Maestro.

Il vederlo impegnato nel raccontare come si è sviluppato il giornalismo a Padova

tramite l'ottica dell'Associazione Stampa Padovana in occasione dei suoi primi cent'anni significa un "invito a nozze", che l'autore accoglie fin dall'introduzione (p. 7) quando afferma: È la storia di un microorganismo specchio e riferimento di una società in movimento, nel grande mare dell'informazione, decisa a sopravvivere e a migliorarsi, a credere nei propri ideali, immagine di una organizzazione piccola ma ben determinata per dare un senso dignitoso al lavoro, per credere ai propri ideali".

La chiave di lettura dell'opera è infatti il fecondo rapporto tra il giornalismo e la dinamicità della società padovana, colto secondo l'ottica della *patavinitas* (che, tra l'altro, è sempre stato un "pallino" di Montobbio nella sua ultracinquantennale attività). Per meglio delineare questo aspetto nel capitolo primo (*Dai fogli settecenteschi ai quotidiani dell'Ottocento*) l'autore risale alle origini remote del giornalismo a Padova, che non poteva che realizzarsi nell'ambito del Bo: siamo nella primavera del 1709 quando tre docenti universitari e accademici Ricovrati, Apostolo Zeno, Scipione Maffei e Antonio Vallinieri senior, delineano a Pa-

dova il programma de *Il Giornale de' letterati*, che durerà fino al 1740.

Da allora in poi è tutto un fiorire di pubblicazioni, tra le quali spicca per importanza nell'Ottocento *Il Caffè Pedrocchi*, che si impose come (p. 10) "il più illustre periodico che ebbe Padova, fondato dal medico e letterato Antonio Berti, dallo stampatore e poeta Jacopo Crescini e da Guglielmo Stefani, studente in Giurisprudenza al Bo; al foglio fu legato il fior fiore del mondo universitario e patriottico: Ippolito Nievo, Giulio Pullè, Federico Seismit-Doda, Andrea Cittadella Vigodarzere, Pietro Selvatico, Caterina Percoto, Nicolò Tommaseo, Arnaldo Fusinato".

Si arriva così, di esperienza in esperienza con giornali spesso effimeri ma sempre vivi e integrati nel tessuto culturale della città, alla fine del secolo, che segna (siamo nel secondo capitolo, *Nel giugno 1899 nasce l'Associazione Stampa Padovana*) un momento importante, con la codificazione ufficiale dell'Associazione, fondata da Francesco Sandoni (nella foto)



sulla scia di quanto avveniva nel resto del paese. In Appendice Montobbio ripropone utilmente il testo del primo Statuto (3 giugno 1899).

Il terzo capitolo (*Il ruolo alternativo della stampa satirica*) centra l'attenzione (p. 33) *sul ruolo giocato a Padova dalla stampa satirico-umoristica a cavallo dei due secoli: nella maggior parte di estrazione studentesca* (a conferma della forte e radicata tradizione goliardica basata sulla *patavina libertas*, n.d.r.), la sua "verve" punzecchiava ogni strato sociale, "ora bonaria ora pungente, spesso addirittura offensiva quando ci scappava di mezzo la politica, con immane lancio di querele e denunce".

Dall'aspetto umoristico Montobbio nel capitolo successivo (*Fervore di iniziative*

*nella Grande Guerra*) passa alla tragedia del '15-'18, quando anche la stampa locale si divide prima tra interventisti e neutralisti e poi partecipa (Padova, dopo Caporetto, ospita il Quartier generale, diventando una vera "capitale al fronte" e un luogo privilegiato per l'attività giornalistica) allo svolgimento del conflitto in maniera viva e appassionata, anche se fra mille difficoltà. L'autore (p. 61) ricorda che dal 15 novembre al 15 dicembre i giornali padovani, sia quotidiani (*Il Veneto*, *La Provincia di Padova*, *La Libertà*) che settimanali (*La Difesa del popolo*), dovettero sospendere le pubblicazioni.

Il capitolo quinto (*Dalla Fiera Campionaria al secondo conflitto mondiale*) si apre con un avvenimento eccezionale per Padova (p. 69): "La prima Fiera moderna in Italia, la Campionaria di Padova, per la quale l'Associazione Stampa Padovana giocò un ruolo importante, nacque proprio là dove maggiori erano stati il sacrificio e la sofferenza nella Grande Guerra. Erano appena trascorsi soltanto sei mesi dalla firma dell'armistizio a Villa Giusti, il 3 novembre 1918, che Padova inaugurava nel giugno 1919 la Fiera". Il discorso si dipana in un lungo e difficile periodo, quello del Fascismo, che imbriglia progressivamente la difesa della libertà di stampa; a p. 80 si legge: "A dare il colpo finale, in una notte di terrore nel 1925, bastò l'azione delle squadre fasciste, che distrussero la sede del giornale 'Popolo Veneto'. Rimase celebre il telegramma che il vescovo Elia Dalla Costa inviò a Mussolini: Come vescovo piango come cittadino mi vergogno".

À riprendere il tradizionale discorso della *libertà*, ecco che (p. 87) "a tre giorni dalla Liberazione i giornalisti padovani si misero al lavoro e il 28 aprile 1945 usciva il primo quotidiano, 'Vita libera', del Comitato di Liberazione Nazionale". Siamo ormai nell'ultimo capitolo di questo libro affascinante (arricchito da 14 significative illustrazioni e da una robusta appendice) che arriva fino ai giorni nostri, quando il racconto si trasforma progressivamente in cronaca contemporanea, condotta con stile sempre brillante e fluido da Montobbio, il quale non manca di evidenziare ancora una volta la feconda vitalità della stampa padovana, stimolata magari dalla concorrenza tra i fogli locali, ma che si ritrova unita, comprese le

numerose testate televisive che operano a livello cittadino e provinciale, nell'Associazione Stampa Padovana che, compiuti i cent'anni, si affaccia con rinnovato vigore alla soglia del terzo millennio.

GIUSEPPE IORI

OTTILIA TOMIO

### TRE PROPOSTE PER LA NAVIGABILITÀ DEL PIOVEGO E LA CIRCUMNAVIGAZIONE DI PADOVA

Amissi del Piovego, gennaio 2000, p. 20.

Le tre proposte che questa pubblicazione presenta riguardano: il restauro della Conca delle Porte Contarine e dei Giardini ad essa adiacenti, la sostituzione della Briglia di Sant'Agostino con una Conca di navigazione, la sistemazione dei ponti Paleocapa, Sacra Famiglia e dei Cavai. Il filo che unisce i tre interventi è la volontà di rendere Padova circumnavigabile attraverso il Piovego, volontà attualmente impedita dalla presenza della Briglia di Sant'Agostino e dei tre ponti menzionati, in particolare da quelli dei Cavai e della Sacra Famiglia.

Il nodo della circumnavigabilità è ostacolato dalla Briglia di Sant'Agostino, che è necessario trasformare in Conca: a questo problema la pubblicazione dedica ampio spazio. La Conca permetterebbe infatti di giungere in barca sino alla Specola e quindi al Castello; alle barche piccole permetterebbe di proseguire lungo il tratto di Naviglio Interno non tombinato, sino al Ponte delle Torreselle; alle barche più basse consentirebbe di giungere, passando sotto il Ponte Paleocapa, sino alla Torre del Boia.

La realizzazione della Conca di Sant'Agostino consentirebbe quindi un'operazione di recupero culturale ed urbano di portata pari a quella che si sta realizzando alle Porte Contarine. Anche i costi non sarebbero diversi.

L'importante operazione di stombinamento del tratto di Naviglio Interno alle Porte Contarine è fra le più importanti nell'ambito dei lavori eseguiti nell'ultimo decennio lungo i canali padovani. Innanzitutto perché si tratta del primo stombinamento, quindi di un evento carico anche di una valenza simbolica, manifesto della nuova cultura del recupero dei corsi d'acqua urbani; inoltre perché, dal punto di vista strettamente tecnico,



si tratta della vittoria su tutte le difficoltà che si sono presentate nel corso dei lavori, relative fra le altre al dover ricostruire l'intera geografia fognaria del sito per renderne possibile lo stombinamento. Infine perché il recupero della Conca delle Porte Contarine ha innescato la volontà di voler recuperare alla sua giusta dignità tutto il sito delle Contarine. In questo spirito il Comune sta provvedendo alla pulitura delle nove lapidi che narrano la storia della Conca, fra cui la Lapide delle Tariffe, il più importante documento lapideo idraulico presente all'interno del territorio padovano.

Le *Tre proposte* presentano inoltre il primo studio di massima dello stombinamento di un breve tratto di Naviglio anche a monte della Conca.

Si tratta di un intervento che permetterà il recupero, oltre che della Conca nella sua interezza, di almeno altri quattro manufatti idraulici: il rostro partitore, l'ingresso della Gora della Conca, l'ingresso della Gora del Mulino demolito nel 1962, l'incile di un canale di derivazione forse trasformato in cavana.

Le "Tre proposte" recano la prefazione dell'Assessore alle Politiche della Mobilità della Regione del Veneto Raffaele Bazzoni, e del Sindaco di Padova Giustina Destro. Si tratta di dichiarazioni non di circostanza se si pensa all'impegno richiesto dallo stombinamento in corso alle Porte Contarine. Tali dichiarazioni fanno quindi intravedere un'analoga disponibilità anche per la Conca di Sant'Agostino e le altre Proposte.

PIETRO CASSETTA

### VIE D'ACQUA A PADOVA. PONTI E GIARDINI

a cura di Guglielmo Monti e Giuseppe Rallo. Il Prato. Padova 1999, pp. 107.

La ricerca storica sulle acque padovane è stata stimolata anzitutto da una serie di cambiamenti positivi che si sono verificati negli ultimi anni come il restauro della

scalinata del Burchiello nel quartiere del Portello e ultimamente dallo scontro sul progetto di una tramvia che avrebbe percorso l'attuale riviera dei Ponti romani rendendo definitivo il tombinamento del tratto del Naviglio dal ponte delle Torreselle fino alla conca idraulica delle Porte Contarine. Anche la Soprintendenza per beni ambientali e architettonici del Veneto orientale, nella persona del suo dirigente Guglielmo Monti, è stata coinvolta direttamente nella procedura amministrativa relativa a tale progetto. Ed è la stessa Soprintendenza (Ministero per i beni e le attività culturali) che ha commissionato le ricerche sull'idraulica della città di Padova a quattro studiosi: Giorgia Roviato, Mariapia Cunico, Anna Toniolo, Simonetta Zanon. Il profilo storico del sistema idraulico oggi esistente nel centro storico padovano è stato studiato giustamente dalle autrici come base fisica dei numerosi ponti e dei "giardini d'acqua". La ricca rete idraulica cittadina ha provocato la costruzione di numerosi ponti dall'epoca romana fino agli anni Cinquanta del nostro secolo. I molteplici tombinamenti dei corsi d'acqua urbani, che hanno avuto luogo soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, hanno provocato, fra l'altro, anche la scomparsa o una trasformazione che ha impoverito numerosi giardini privati degli approdi necessari alle imbarcazioni. Giorgia Roviato individua nelle inondazioni periodiche di alcuni quartieri cittadini una delle contraddizioni principali della struttura urbana padovana ed accanto al profilo storico delle acque padovane presenta le schede di alcuni principali ponti padovani cominciando da quello di S. Lorenzo vicino al Bo, risalente al 40-30 a. C. e concludendo con quello di Ognissanti costruito in cemento nel 1921 dall'ingegnere comunale Alessandro Peretti.

Una prima svolta radicale nella storia del sistema idraulico padovano e dei progetti ad esso relativi è rappresentata da quello presentato nel 1836 dal toscano Vittorio Fossombroni assieme al veneto Pietro Paleocapa. Il suo obiettivo era infatti quello di liberare la città, ma anche le campagne, dalle alluvioni periodiche alle quali erano sottoposte. Ma per la città tale obiettivo fu raggiunto soltanto con la realizzazione durante il ventennio fascista

del progetto presentato nel 1923 dall'ingegnere Luigi Gasparini. L'ultima inondazione della città di Padova si verificò infatti nel 1926. Negli anni successivi all'Unità d'Italia erano stati tombinati i canali di Santa Sofia e della Bovetta. La gravità delle periodiche inondazioni causate nei quartieri cittadini dalle acque del Bacchiglione portò alla formazione nel 1926 della Commissione ministeriale per la sistemazione del Bacchiglione. Essa esaminò il progetto dell'ingegnere Giacomo Poletta e fece proprio un progetto del Comune di Padova che aveva già previsto allora il tombinamento del Naviglio interno e il suo utilizzo come collettore fognario.

Durante la seconda guerra e soprattutto dopo di essa, quando ormai la città aveva sostanzialmente raggiunto la sicurezza idraulica, i tombinamenti continuarono secondo questa successione cronologica: dell'Olmo (1943-1948), dei Gesuiti (1953), dell'Alicorno nel tratto fra porta Santa Croce e il Prà (1953), del Naviglio interno nel tratto dal ponte S. Lorenzo fino alla conca idraulica delle Porte Contarine (1955-1960), dell'Alicorno (1963). Nel 1947 fu interrato il giardino dei Treves vicino al bastione Alicorno.

Mariapia Cunico, Anna Toniolo e Simonetta Zanon hanno studiato la rete dei giardini urbani nella loro evoluzione e nella loro tipologia, da quello interno di palazzo fino a quello aperto sulle acque urbane. Una tipologia che a Padova è continuata fino al giardino ideato da Giuseppe Jappelli per i fratelli Treves vicino al ponte, Pontecorvo. I giardini d'acqua studiati in modo particolare sono quelli di Marco Mantova Benavides e della zona del Santo, fra i quali quelli appartenenti al convento e infine il giardino di palazzo e della Tamassia.

ELIO FRANZIN

PAOLO TIETO

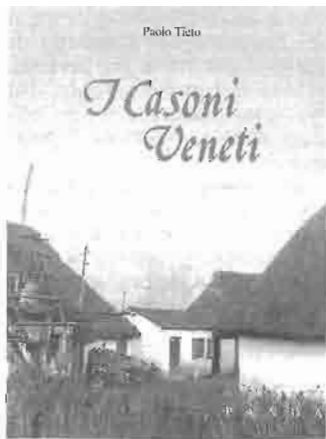
### I CASONI VENETI

Panda Edizioni, Padova 1999, pp. 176.

Nuova edizione - la quinta - de *I Casoni Veneti*, il libro che parla della abitazione povera più diffusa, fino agli anni Quaranta, in tutto il territorio rurale dell'arco lagunare veneto; la casa fatta di mattoni crudi (o meglio cotti al sole), dai soffitti bassi e dai balconi

singolarmente piccoli e, più ancora, dal tetto di canna palustre, fortemente inclinato e ricoperto d'inverno di soffice muschio.

Ma cosa presenta di inedito, di diverso questa nuova edizione rispetto a quelle precedenti? Dapprima un aggiornamento delle schede relative ai casoni esistenti al momento dell'indagine, considerato il fatto che in questi vent'anni molti di essi sono stati abbandonati al degrado e alla



distruzione (vedi quello di via Ramei e l'altro di via Fiumicello a Piove di Sacco, dato alle fiamme da vandali ignoti); quindi l'inserimento di un cospicuo numero di esemplari d'epoca, con peculiarità ogni volta diverse; e inoltre foto tratte da archivi pubblici e privati di straordinaria valenza storica. Sono proprio queste immagini a suscitare vivo interesse, giacché spesso al carattere edile esse uniscono anche quello antropologico, di forme di vita, di usi e di costumi di un'epoca consegnata ormai alla storia. Una trentina circa di immagini con altrettante brevi didascalie che segnano da sole la lunga vicenda - almeno quattro-cinque secoli - di quella che è stata l'abitazione emblematica della gente povera, dei contadini. E non manca in questa riedizione il casone di Rubano, costruito *ex novo* proprio in questi ultimissimi anni, un esemplare in tutto e per tutto uguale a quelli del passato, un casone inserito in un vasto parco etnografico per far meglio capire alle nuove generazioni le realtà vissute dai padri.

La parte principale dell'opera rimane comunque sempre quella costituita dal testo, un saggio condotto con criteri filologici, con vera professionalità (la ricerca era nata come tesi per una laurea in

storia dell'arte) in grado di mettere a fuoco tutte le particolarità relative a questo tipo di dimora rurale. E invariate sono rimaste le stesse foto a colori, documenti iconografici ormai unici per una corretta lettura sulle differenti tipologie del casone fino alla fine degli anni Settanta del presente secolo. Sempre di rara freschezza appaiono quindi i disegni di Orfeo Tamburi, inseriti tra un capitolo e l'altro, bozzettini eseguiti dal noto maestro italo-francese, morto a Parigi qualche anno fa, in occasione di una sua escursione nel territorio della Saccisica, appositamente per questa ricerca.

GIANNI PATELLA

PIERANTONIO GIOS  
**CONTROVERSIE SULLA  
RESISTENZA AD ASIAGO  
E IN ALTIPIANO**

Ed. tip. Moderna, Asiago 1999,  
p. 211

A distanza di quei venti mesi che tra il '43 e il '45 rappresentano il periodo della Resistenza armata, un periodo non senza, contrasti definito come "guerra civile", è ancora attiva la memoria degli eventi nazionali o circoscritti a isolate comunità, nonostante sia ormai scomparsa la maggior parte degli attori e dei protagonisti.

È una memoria trasmessa attraverso una ricca produzione di testimonianze, di saggi e di opere anche letterarie che spesso risente delle posizioni ideologiche già differenziate nel tempo dell'azione verso il comune obiettivo della Liberazione, perpetuatesi poi nel lungo e non poco travagliato corso di un'altra guerra, per fortuna in Italia non sanguinosa, quello della cosiddetta "guerra fredda".

È una memoria di tragici avvenimenti e di umane sofferenze, oltre che di eroici sacrifici e di solidarietà, ancor viva nei villaggi e nelle famiglie, trasferita ormai nell'animo delle generazioni che a quella storia non parteciparono, mantenendo non di rado un tenace substrato che non agevola gli attuali meritevoli sforzi per una "conciliazione".

La rivisitazione di tanti avvenimenti ma in particolare indirizzata agli eccidi delle foibe ha mosso in questi anni l'opinione pubblica verso questioni peraltro di antica data, sollecitata da contingenti momenti politici e soprattutto da una stampa interessata al recupero di fatti locali di

regola già definiti da tempo in sede giudiziaria ma sempre utili per uno scoop o per soddisfare notizie.

La rivisitazione storica, che doveva essere lasciata agli storici per dirimere controverse versioni con adeguati strumenti di ricerca, è stata quindi condotta in prima linea da alcuni organi di informazione con affrettate anticipazioni e conclusioni senza un doveroso apparato critico di note documentarie e bibliografiche.

In ben altra autorevole condizione si colloca questo libro di Pierantonio Gios, sacerdote e illustre storico da venti anni dedito agli studi sulla Resistenza nel Veneto e in particolare all'azione dei parroci.

È un testo nel quale non è ravvisabile una posizione di parte, se non quella di un costante sentimento, religioso e laico, contro ogni violenza, che in ogni pagina traspare e che in definitiva è quel sentimento che riuscì vincitore dalle macerie morali della seconda guerra mondiale, presente poi nello spirito di pace che anima la Costituzione.

La narrazione si svolge sulla base di alcune vicende occorse ad Asiago e nell'altipiano: luoghi familiari all'autore, pertanto ben facilitato nell'attingere dirette informazioni e indispensabili documentazioni.

Nei cinque capitoli che in diversa misura rappresentano la casistica delle "controversie sulla Resistenza" è contemplata la realtà di quella che fu l'epopea della Guerra di Liberazione, con ombre e luci, con tante permanenti incertezze di responsabilità e di colpe da parte di singoli personaggi e rappresentanze politico-militari dell'uno e l'altro schieramento.

Le osservazioni ricavate da un vario e non univoco materiale di ricerca nonché di diverse fonti (giornali, relazioni storiche, saggistica, atti giudiziari, testimonianze, dichiarazioni, diari, epistolari, cronistorie parrocchiali) offrono una vivace rappresentazione di una società sconvolta da molteplici conflitti, non esclusi quelli ricorrenti nello stesso ambito antifascista resistenziale.

La lettura del libro è dunque una sicura occasione per rendersi conto, attraverso diversi angolazioni, della drammatica complessità di una guerra partigiana trascorsa per venti mesi con il totale coinvolgimento della popolazione, più spesso senza pietà e senza indulgenze.

In questo affresco di fucilazioni e rastrellamenti, di sequestri, di collaborazionisti, di patrioti, di accusatori, di vendette e rappresaglie e di non ordinaria attività militare, c'è quanto basta per approfondire, fino ai minimi dettagli dell'azione umana, la conoscenza di questa storia contemporanea e per farne anche efficace strumento di divulgazione e di didattica.

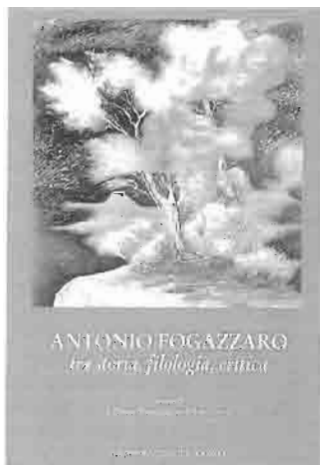
GIULIANO LENCI

**ANTONIO FOGAZZARO  
TRA STORIA,  
FILOLOGIA, CRITICA**

A cura di G. Pizzamiglio e F. Finotti (Atti della Giornata di Studio, Vicenza, maggio 1997), Accademia Olimpica, Vicenza 1999.

Le prospettive di ricerca emerse dal convegno sul Fogazzaro, svoltosi a Vicenza presso l'Accademia Olimpica nel maggio 1997, si sono articolate, come suona il titolo stesso, "nelle tre direzioni: la critica, la storica, la filologica" (pref. p. 9). Ed effettivamente i contributi, raccolti in volume da Gilberto Pizzamiglio e Fabio Finotti, ricostruiscono l'opera fogazzariana in rapporto alla letteratura del suo tempo, il giudizio dei contemporanei, le vicende biografiche dell'Autore, il clima storico-politico, le problematiche religiose dell'epoca e infine questioni testuali dell'epistolario fogazzariano, di cui si danno nuove acquisizioni, e più puntuali letture di passi già noti.

A giudizio di tutti gli studiosi intervenuti, Fogazzaro va indagato tenendo presente sia il suo mondo letterario sia soprattutto le sue inquietudini religiose, culminate nell'adesione al modernismo: esemplare in tal senso l'articolo di Paolo Marangon "Le fonti del Santo" (pp. 69-90).



La crisi di fine secolo, il rinnovamento dei moduli della narrativa ottocentesca, l'insofferenza verso gli *-ismi* che fino a quel momento avevano dominato la scena - verismo, naturalismo, scientismo, positivismo - trovano in Fogazzaro un interprete problematico, sensibile indagatore di anime irrequiete, ma lontano dalla moda letteraria dello spiritualismo e del misticismo: così Fulvio De Giorgi in "I cavalieri dello Spirito Santo" (pp. 11-54), secondo la fortunata espressione di Matilde Serao, che aveva definito il Fogazzaro "cavaliere dello spirito".

Il suo desiderio di riforma letteraria si unisce ad una sincera ansia di riforma religiosa, purché attuata nella Chiesa, di cui accettò docilmente la disciplina quando il *Santo*, che più fortemente proponeva un rinnovamento religioso suscitato dal laicato cattolico, fu posto all'indice, per le sue evidenti simpatie modernistiche.

È noto d'altronde il suo entusiasmo per la scienza moderna: in una serie di conferenze si fece divulgatore dell'evoluzionismo darwiniano, di cui peraltro non si stancava di ribadire la compatibilità con l'ortodossia cattolica.

I carteggi del Fogazzaro con vari corrispondenti italiani e stranieri, ripercorsi da Luciano Morbiano, Marta Giacometti, Federica Ranzato Santin, Francesca Calligaris, Ornella Jovane, ci fanno conoscere qualcosa della sua "officina" scrittoria e naturalmente le sue letture, le sue possibili fonti letterarie e religiose, i suoi giudizi su autori italiani e stranieri: la dimensione culturale aperta e internazionale smentisce la celebre frase del D'Annunzio - "il est de Vicence" - che suonava come un'accusa di provincialismo.

Così pure il giudizio di sostanziale ambiguità concettuale dato dal Croce dovrebbe essere ridimensionato: il Fogazzaro precorre i tempi, prefigurando nei suoi romanzi l'ingresso dei cattolici nella vita politica nazionale o anticipando posizioni di dialogo e confronto fra scienza e Chiesa, che non troveranno espressione ufficiale prima del Concilio Vaticano II. Più motivato il giudizio crociano di ambiguità morale in *Danielle Cortis*, per la sua carica di erotismo represso e sublimato; si legga "Amici e nemici di *Danielle Cortis*" di Silvio Ramat (pp. 123-132) e "l'inconscio in Fogazzaro" di

Fabio Finotti (pp.133-164). Uno scrittore appartato dunque, ma non provinciale; cosmopolita, ma saldamente radicato nella tradizione nazionale, sia in politica sia in letteratura; anticipatore di scelte politiche e religiose che saranno fatte proprie da epoche più mature e, come tale, frainteso dai suoi contemporanei; entusiasta della scienza, ma legato ad una visione in senso lato "umanistica" dell'attività letteraria.

I fruitori dei testi fogazzariani (fra cui anche chi scrive queste note) sono dunque avvertiti - e ne devono essere grati agli Autori di tali dotte ricerche - che il Fogazzaro non può essere sbrigativamente liquidato sotto un'etichetta di vicentinità, di modernismo, o di "pruderie" neocattolica; ancor più una lettura duttile e problematica deve guidare l'approccio scolastico se si vuole divulgare un'immagine dell'Autore criticamente e storicamente corretta.

FABIO ORPIANESI

NICOLÒ LUXARDO DE FRANCHI  
**DIETRO GLI SGOGLI DI ZARA**

Editrice Goriziana, Gorizia, 1999, 3ª ed., pp. 164.

La tragedia degli Italiani della Dalmazia nel biennio 1943-45 si rispecchia nelle vicende dei fratelli Pietro e Nico Luxardo, titolari della nota azienda del maraschino, oggi con sede a Torreglia, ed esponenti di spicco della comunità italiana di Zara finché sopravvisse in quei luoghi un vestigio di italianità.

Nico Luxardo - De Franchi era il cognome "irredento" assunto da lui, suddito austriaco arruolatosi volontario nel nostro esercito, durante la Grande Guerra, secondo una disposizione dello Stato Maggiore, emanata dopo la morte di Battisti, Sauro, Filzi e Risondo - sfollato da Zara nella vicina isola di Selve con la moglie Bianca nel gennaio 1944, al momento dell'occupazione jugoslava del litorale dalmata nella primavera successiva, fu sottoposto prima ad una pesante sorveglianza, poi, nel giugno, ad un processo "politico". Ma il verdetto assolutorio non placò la sete di vendetta dei capi partigiani più fanatici: infatti il 30 settembre, fatto salire a bella posta con la moglie su una imbarcazione, fu affogato insieme con lei e forse finito a colpi di canna nella acque di Selve. I loro cadaveri, trasportati dalla corrente, furono



poi oscuramente sepolti, così da "evitare contrasti con le autorità politiche locali" (p. 55). L'ultima tragica beffa di regime fu il processo in contumacia tentatogli a più di un anno di distanza dalla morte, che era certamente nota ai dirigenti jugoslavi; e la sentenza di condanna, sulla base di accuse politiche del tutto inconsistenti, in cui *per incidens* si dichiarava il fratello Pietro "defunto", fu comunicata alla famiglia solo nel 1958.

Il destino di Pietro Luxardo, padre dell'Autore, fu forse anche più amaro per i suoi congiunti: arrestato nel novembre 1944 dagli jugoslavi che avevano preso il controllo di Zara, si ebbero per anni informazioni contraddittorie su di lui. Si parlò subito della sua fucilazione, ma i dati dell'esecuzione non furono mai resi noti; perciò la Croce Rossa di Ginevra non escluse in un primo tempo che egli fosse ancora in vita, mentre, di tanto in tanto, arrivavano notizie incontrollate sulla sua deportazione e detenzione in campi di lavoro jugoslavi. Ma le ricerche, sollecitate dai familiari alle autorità Alleate e Italiane, alla Croce Rossa e ad altri intermediari di dubbia fama, o condotte da animosi esponenti del clero locale, primo fra tutti l'arcivescovo di Trieste monsignor Santin, non approdano mai a nulla. Una scarsa comunicazione della Croce Rossa di Ginevra dell'ottobre 1953 pose fine a quella logorante altalena di speranze e disillusioni: "Toutes les possibilités de rechercher Luxardo Pietro sont épuisées" (p. 101). Pietro Luxardo dunque scomparve, né di lui si trovò più alcuna traccia: come il fratello e come altri notabili dell'italianità zaratina fu eliminato quale possibile, autorevole oppositore della "slavizzazione" forzata di quelle

terre, volta a preconstituire i risultati di un referendum per l'autodeterminazione che in realtà non si tenne mai.

La vicenda familiare, accompagnata nel testo da scritti di Diego De Castro e Roberto Spazzali, entrambi studiosi delle questioni adriatiche, e da un *excursus* sulla Dalmazia italiana, aggiunge una nota intima ad una realtà che, per molti anni, in Italia è stata volutamente ignorata: dalla storiografia "ufficiale", spesso orientata da simpatie ideologiche in senso filojugoslavo; dalle autorità di governo, intente ad una *Ostpolitik*, conclusasi con gli accordi di Osimo, negligente nei confronti degli interessi nazionali e delle legittime aspettative dei profughi. Perciò, se ci conforta leggere le accurate parole di De Gasperi (p. 96) alla moglie di Pietro Luxardo, dispiace vedere il disinteresse per quel caso manifestato dal ministro degli Esteri Antonio Segni alla vigilia di una sua visita in Jugoslavia nel 1960 (p. 99).

Chi, senza essere uno storico "revisionista", conosca anche sommariamente la sorte degli Italiani di Istria e Dalmazia, la rassegnazione dell'Italia ufficiale e l'atteggiamento stoltamente punitivo degli Alleati, troverà in questo libro la conferma di fatti tristemente noti: riceverà invece un'amara sorpresa il lettore che abbia creduto alla *vulgata* politico-storiografica tendente ad accreditare la Jugoslavia di Tito come un regime blandamente autoritario-paternalistico.

Anche nelle terre ex-Italiane il "metodo" bolscevico (p. 16), unito all'odio razziale, ha scritto una pagina sanguinosa: l'"Olocausto" adriatico, se non è paragonabile per quantità e tragica organizzazione dello sterminio all'Olocausto propriamente detto, non gli è stato certo inferiore per ferocia e brutalità.

FABIO ORPIANESI

GIUSEPPE BARBIERI  
**DOMANI. LE RADICI DEL NUOVO MILLENNIO**

Biblos, Cittadella 1999, pp. 288, 140 illustr.

Nell'imminenza dell'anno 2000, data carica di attese e di aspettative, ma anche, come è naturale, di molti punti interrogativi, hanno visto la luce numerose pubblicazioni dedicate al passaggio fra il XX ed il XXI secolo.



Fra queste, un cenno particolare merita l'interessante volume "Domani. Le radici del Nuovo Millennio", a cura del prof. Giuseppe Barbieri, nato da un progetto editoriale della Banca Antonveneta e della Casa editrice Biblos di Cittadella. Il volume si segnala, anzitutto, per l'originalità dell'intuizione da cui ha preso vita: non si tratta, infatti, di un repertorio degli avvenimenti, delle scoperte, dei successi e delle sconfitte, registrati dall'uomo nel '900, ma di una sintesi ragionata del bagaglio umano, culturale, sociale, scientifico e tecnologico che lo scorso secolo ci ha affidato, e della sua proiezione oltre la barriera virtuale rappresentata dalla fine del millennio.

Dapprima è stata individuata una guida ideale in Italo Calvino, che nelle sue interessanti *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio* (conferenze in realtà mai tenute a causa della prematura scomparsa dello scrittore) aveva già operato una suggestiva sintesi delle "tematiche della transizione" verso il 2000. Poi gli autori del volume, docenti universitari e studiosi di alto profilo, con il loro contributo hanno arricchito, ciascuno per la parte di competenza, questa sorta di "indice essenziale".

Al centro della riflessione, dunque, sono state poste le sei parole enucleate da Calvino, e cioè *leggerezza, rapidità, esattezza, visibilità, molteplicità e consistenza*, analizzate e sviluppate fino a trarne, da un lato, un corredo di preziose eredità, dall'altro le radici, salde e profonde, sulle quali costruire il futuro.

Nel volume, che oltre alla versione stampata per la Banca Antonveneta prevede anche un'edizione commerciale della Biblos (formato 27x32, 288 pagine, testo bilingue, 140 immagini) si possono così apprezzare le riflessioni di Antonio Papisca sui diritti umani, che proprio nel '900 hanno trovato la doverosa e necessaria, se pure ancora incompleta, applicazione; e quelle del prof. Enzo Pace sulla società globale e sulle diverse etnie, che si intrecciano in una convivenza complessa ma anche arricchente.

Molto interessanti sono anche i saggi di Lionello Puppi e Mirko Zardini sulla città, luogo che identifica e caratterizza l'uomo moderno, fino ad incidere sulla sua stessa identità; e quelli di Omar Calabrese e di Gian Piero Brunetta sulla visibilità nella pit-

tura, arte classica per eccellenza, nel cinema e nella televisione, che sono invece figlie illustri proprio del '900. Di grande impatto, poi, gli scritti di Franco La Cecla sulla conoscenza, di Franco Farinelli sul paesaggio naturale, di Maurizio Mamiani sul progresso scientifico, che mai come nel ventesimo secolo ha saputo segnare incredibili successi (pensiamo solo alle conquiste della medicina) ponendo al tempo stesso le premesse di quanto ancora si dovrà fare nel 2000, ed alimentando le più grandi aspettative.

Ma tutti i contributi del volume, da quello di Aldo G. Gargani a quello di Paolo Chiesa, fino all'intervento di Carlo Pedretti su Leonardo, meritano la massima attenzione, per i contenuti, l'originalità, lo stile con cui sono stati redatti, fino a comporre, nell'unità del volume, un progetto editoriale che solletica la curiosità del lettore e lo induce ad interessanti riflessioni.

STEFANO VIETINA

## LA NUOVA GUIDA A.P.P.E.

È stata presentata di recente la nuova *Guida Ristoranti e Trattorie* promossa dall'A.P.P.E. con la collaborazione di Comune di Padova, Camera di Commercio, Provincia di Padova, Regione Veneto, A.P.T. Padova, A.P.T. Terme Euganee, PadovaFiere.

L'edizione 2000, quinta in ordine di stampa, risulta un utilissimo vademecum sia per gli utenti locali sia per i turisti, date le informazioni puntuali e accuratissime.

Per ogni locale si leggono costi, piatti tipici, posti interni ed esterni, aree non fumatori, carte di credito utilizzabili, menù turistici, lingue parlate, e così via. La legenda relativa ai simboli è stata corredata di un piccolo dizionario in inglese, francese, tedesco e spagnolo. Oltre a ristoranti e trattorie sono presentati anche un buon numero di alberghi con



l'indicazione di sale convegni, presenza di accesso per disabili, parcheggi, camere climatizzate, idromassaggio e sauna, animali ammessi e altri minuti dati informativi.

La guida è stata stampata in 90.000 copie e riporta le peculiarità di 130 esercizi di ristorazione (47 della città e 83 della provincia) e di 36 strutture ricettive.

L'opuscolo è disponibile presso gli Enti che hanno collaborato all'uscita della guida stessa.

Tra breve sarà pronta l'altra utile guida: *Dove andiamo stasera?* che, come di consueto, si rivolge ad un pubblico giovanile. La guida cita l'ubicazione di paninoteche, pizzerie, discoteche, sale da ballo e quant'altro può far trascorrere piacevolmente le ore serali.

M. ROSA UGENTO

## MUSEO DI ARTE CONTEMPORANEA "DINO FORMAGGIO". TEOLO-PADOVA Catalogo delle opere con note biografico-critiche degli artisti

a cura di Sergio Giorato, Provincia di Padova - Comune di Teolo 1999.

La sede restaurata di Palazzetto dei Vicari a Teolo ospita un interessante museo di dipinti e sculture inaugurato nel '93 dal Comune di Teolo e dalla Provincia di Padova che hanno promosso la pubblicazione di un approfondito catalogo corredato di foto, ora alla seconda edizione aggiornata.

L'interesse di questa raccolta di opere di artisti italiani e stranieri del Novecento è duplice: da una parte si è voluto rendere omaggio ad uno studioso di chiara fama residente per qualche tempo a Teolo, il prof. Dino Formaggio, docente universitario, autore di numerose pubblicazioni di filosofia dell'arte, ordinario di Estetica a Pavia, Padova, Milano.

L'altro aspetto che rende particolarmente *sui generis* la collezione museale riguarda la sua genesi: si tratta infatti di opere pervenute in donazione al Comune da artisti legati a Formaggio da vincoli di amicizia e da riflessioni comuni sui temi della creazione artistica.

"Museo aperto" lo definisce il curatore del catalogo, proprio per questa sua caratteristica di accogliere stili, concezioni e *modus operandi* diversi e difficilmente classificabili in categorie predefinite.

Questa libertà di schemi assieme al distacco critico dalla tradizione e dall'immobilismo ben riflette lo spirito di Dino Formaggio e della cerchia di amici riuniti attorno al movimento dei periodici milanesi "Corrente" negli anni '38-'40 ed è perfettamente in linea con il rifiuto dello studioso di definire concetti di arte e bellezza, soffermandosi invece sui processi conoscitivi che stanno alla base delle scelte stilistiche, sull'aspetto fattivo, manuale dell'arte.

Aligi Sassu, Tono Zancanaro, Alberto Biasi, Fiorenzo Tomea, Tito Gasperini, Dino Lazzaro, Attilio Rossi, Alberto Casarotti sono solo alcuni dei nomi tra i tanti che figurano nelle sedi espositive di Teolo e si tratta sempre di artisti in stretto contatto con Dino Formaggio, il quale ha potuto unire il piacere della compagnia di tali maestri alla possibilità di sperimentare sul campo le sue idee, entrando nei loro studi e laboratori per assistere alle fasi di realizzazione e compimento del manufatto. È il momento più esaltante e chiarificante perché porta alla luce la volontà espressiva dell'artista trasformata però e ridefinita dalla dura "lotta con le materie".

Un museo di tal genere rappresenta davvero un *unicum*, un incontro tra la teoria dell'arte e il prodotto finale della creazione artistica, un modo nuovo di concepire e raccontare come nasce l'atto creativo nella mente dell'artista e come questo poi prenda forma e vita propria quando viene plasmato dalle mani dell'artista.

FRANCESCA TEDESCHI



## DANIELA DALL'ORA LA FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA DI PADOVA E I SUOI DOCENTI IN EPOCA FASCISTA (1919-1938)

Relatore prof. Angelo Ventura, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1998-1999.

Richiamandosi a un concetto di Francesco De Vivo in *Cento anni di Università* (Napoli 1986, p. 19), la D.O.

distingue fra due caratteristiche del pianeta universitario: la vita scientifica in sé stessa, distaccata dalla realtà quotidiana; il rapporto con il potere politico, che tende spesso a imporre condizionamenti alla ricerca per ragioni ideologiche e interessi contingenti. Questo secondo aspetto caratterizzò anche la storia della Facoltà di Giurisprudenza padovana nel ventennio oggetto della dissertazione, nel quale il fascismo iniziò e poi compì la sua ascesa, gradualmente affermandosi entro quella Facoltà.

Non pochi furono i professori coinvolti nel consenso al nuovo regime, ma non mancò qualche oppositore. Per far meglio capire le linee di condotta degli uni e degli altri, la D.O. in un primo capitolo ripercorre le linee maestre della politica universitaria fascista: la preparazione alla riforma Gentile del 1923, con i criteri suggeriti da Benedetto Croce in fatto di cultura universitaria elitaria e con la questione della libertà d'insegnamento e del controllo statale; l'autoritarismo ministeriale proprio della riforma Gentile; l'opera dei ministri all'istruzione Alessandro Casati, Pietro Fedele, Giuseppe Belluzzo, succedutisi dal 1924 al 1929; la nuova denominazione "Ministero dell'Educazione nazionale" introdotta nel 1929 come segno della crescente fascistizzazione e l'obbligo del giuramento imposto ai docenti universitari nel 1931 (soltanto una dozzina si rifiutò); l'adeguamento degli ordinamenti didattici alle esigenze del regime con norme illiberali.

Specifico per la Facoltà giuridica padovana è il secondo capitolo. La linea liberale rappresentata in essa da personalità come Giulio Alessio e Nino Tamassia perdette via via terreno con il diffondersi delle concezioni nazionalistiche favorite dal mito della "vittoria mutilata" dopo la prima guerra mondiale. Loro alfiere fu Alfredo Rocco, futuro ispiratore del codice penale e di quello di procedura penale (1930), che sono indicati con il suo nome e che parzialmente sussistono tuttora nel sistema giuridico democratico. Punto capitale della sua dottrina era la soggezione dell'individuo e di ogni forma organizzativa allo Stato, unico gestore perfino dell'attività sindacale. Va da sé che fu pressoché automatico il passaggio del nazionalista Rocco al fascismo. A Padova egli tenne cattedra dal 1910 al 1925, quando passò a Roma come ministro fascista della giustizia fino al 1932.

La preminenza dello Stato sull'individuo ebbe in Padova

un deciso sostenitore anche in Donato Donati, titolare di Diritto costituzionale. "Convinto fascista" è definito dalla D.O. pure il sociologo e demografo mottense Corrado Gini, docente a Padova dal 1913 al 1925 (p. 53). Da lui venne supporto notevole alla dottrina fascista: valorizzazione della guerra come occasione di ricambio sociale con incremento di forze nuove di estrazione meno abbiente, ma più prolifica; conseguente necessità di espansione coloniale da parte di popolazioni numerose in territori angusti; sostituzione del concetto di conflitto fra Stati con quello di conflitto fra razze (tema, in diversa prospettiva, anche oggi attuale, visti l'impoverimento demografico dell'Europa e gli imponenti fenomeni d'immigrazione afroasiatica in essa); opposizione alla "polverizzazione delle società negli individui" (p. 57). Non fa meraviglia che tali principi influenzassero Mussolini nel senso di favorire quella politica d'incremento demografico che comportava aiuti a famiglie numerose e tassazione al celibato. Si può qui osservare che dopo i Patti lateranensi del 1929 fascismo e cattolicesimo si trovarono allineati a sostegno dei concetti ora richiamati e in opposizione alle ideologie corrosive dei sistemi politici nazionalistici, fra le quali il socialismo e soprattutto il comunismo; e si spiega così che l'azione fascista ottenesse a un certo momento una sorta di legittimazione dall'autorità ecclesiastica nelle iniziative colonizzatrici.

Coraggiosa critica alla per altro vincente opera accentratrice del fascismo fu esercitata dal già ricordato Alessio, definito da Mussolini nel discorso napoletano del 24 ottobre 1922 una delle "tre anime nere della reazione antifascista" insieme con Paolino Taddei e Giovanni Amendola (p. 67). E in Alessio la D.O. vede "uno dei pochi, forse l'unico, convinto antifascista della facoltà giuridica, sicuramente il solo a manifestarlo apertamente dentro e fuori di essa" (p. 90).

In effetti ciò che risulta bene dallo studio della D.O. è che in quella Facoltà i cedimenti totali o parziali al nuovo regime furono abbastanza diffusi. Lo si può riscontrare, p. es., per Ageo Arcangeli, Lando Landucci e perfino per Adolfo Ravà e Marco Fanno che pure, insieme con lo stesso filofascista Donati, non sfuggirono alle tristi leggi razziali del 1938. Qualche consenso su determinati punti dei programmi fascisti venne dallo stesso Tamassia, che s'illudeva in un ritorno alla normalità dopo la morte per

mano assassina di Giacomo Matteotti, e da Francesco Carnelutti, che però mai volle iscriversi al partito fascista e che, proponendo come scopo primario del processo la composizione pacifica fra le parti mediante più spazio agli avvocati e attenuazione degli aspetti inquisitorii propri del giudice, andava contro l'ideologia giuridica fascista.

La puntuale rassegna delle principali personalità attive nella Facoltà padovana tocca le adesioni al fascismo di Giannino Ferrari Dalle Spade (futuro rettore dal 1929 al 1932), Alberto Asquini, Umberto Borsi e Giovanni Salemi (cui stava molto a cuore la Scuola di Scienze politiche e sociali "così importante per il decollo autoritario del regime": p. 117) per poi appuntarsi sulla fase di ormai pressoché avvenuta fascistizzazione del corpo docente con alcune significative figure: Gaetano Pietra (fautore di un'anagrafe corporativa economico-demografica così come delle leggi razziali), Vincenzo Manzini (tra l'altro sostenitore della pena capitale), Francesco Santoro Passarelli, Tullio Ascarelli, Aldo Checchini (asseritore della simbiosi tra fascismo e cattolicesimo), Pietro Ciapessoni, Salvatore Satta (titolare della nuova materia "Storia e diritto del fascismo" entro la Facoltà di Scienze politiche e sociali sorta nel 1933 come erede della già ricordata omonima Scuola), Vittorio Salandra (figlio del più famoso statista Antonio), Francesco Antonio Répaci (già collaboratore del liberale Luigi Einaudi). Furono quelli gli anni di importanti svolte autoritarie e oppressive da parte del regime. Basti ricordare l'obbligatoria iscrizione al partito fascista per i docenti non di ruolo, le difficoltà di vita accademica e di carriera per i professori di ruolo che non si fossero iscritti, le persecutorie leggi razziali e, nell'ambito della Facoltà di Scienze politiche e sociali, l'attivazione di alcuni corsi chiaramente improntati all'espansione coloniale voluta dal fascismo.

In questo panorama di acquiescenza alla politica governativa facevano eccezione il diritto civile e, più, la procedura civile, dove le concezioni fasciste avevano assai minori possibilità di penetrare. Va poi ricordato Giuseppe Capograssi, successore del Ravà in Filosofia del diritto: pensatore cristiano e non propenso a concezioni neoidealistiche, sosteneva il primato dell'individuo sullo Stato e perciò metteva implicitamente in discussione il principio,

caro al fascismo, dello Stato come massimo organo del diritto.

Sostenuta da ampie letture di fonti e di critica, la D.O. offre un quadro esauriente di un mondo accademico in grande maggioranza disposto a piegare lo stesso diritto alle esigenze del potere politico.

GIOVANNI S. SARTORI



## PADOVA INCONTRA LA POESIA

Anche quest'anno in febbraio ha avuto luogo la tradizionale rassegna *Padova incontra la poesia* organizzata da Silvio Ramat per conto del Comune, in collaborazione con la società "Dante Alighieri". Gli ospiti della sesta edizione sono stati: Paolo Ruffilli e Bianca Tarozzi, Gilberto Finzi e Marco Munaro, Fabio Doplicher e Valeria Rossella, Maura Del Serra e Tiziano Rossi. Ciascuno dei due poeti viene invitato a tracciare il proprio autoritratto in versi, così Bianca Tarozzi si chiede, citando la mistica spagnola Maria Zambrano, perché si scrive. La risposta è che si scrive per difendere la solitudine in cui ci si trova ma anche per uscire dall'isolamento e rendere condivisibile la solitudine. E inoltre si scrivono poesie perché non si potrebbero dire a voce quei segreti troppo veri, che sono raccontati in versi, studi dal vero e anche poesie umoristiche. Per Paolo Ruffilli la poesia viene da lontano, è come una musica fatta di versi brevi, ogni testo viene sottoposto a revisioni continue e una raccolta di versi funziona come una partitura di musica contemporanea. In ambedue i poeti presenti al primo incontro c'è la tendenza a voler uscire dalla soggettività attraverso poesie antiretoriche e storie che non li riguardano in prima persona.

Nel secondo incontro Gilberto Finzi ricorda che è inutile scrivere poesie o romanzi se non si mette qualcosa di diverso nella scrittura e non si passa a fare letteratura, visto che le emozioni e i sentimenti sono rimasti sempre quelli dall'età della pietra e l'uomo è rimasto quello del bastone e della fionda. I suoi testi sono risultati sperimentali, ricchi di neologismi e di salti di signifi-

cato. Anche Marco Munaro, il poeta più giovane di quest'anno, condivide con Finzi la convinzione che la poesia e la critica debbano andare insieme. I suoi testi hanno un'andatura piana e ben ritmata, sono godibili e, a tutta prima, sembrano facili. In realtà nascondono la perizia del comporre in metrica senza dar nell'occhio, endecasillabi e settenari maneggiati con arte...

Nel terzo incontro Fabio Doplicher e sua moglie Valeria Rossella hanno interpretato meglio la necessità di svolgere due ruoli complementari nella coppia invitata. Le loro poesie, pur così diverse, hanno suggerito con più evidenza le odierne traiettorie espressive: Doplicher si cimenta anche in composizioni in dialetto triestino, la Rossella ha dalla sua un sostrato di tradizione europea che viene dalla sua esperienza di traduttrice, che la porta ad affermare: "La poesia è la musica del pensiero".

L'incontro conclusivo ha messo a confronto due personalità difficilmente ricordabili: alla scrittura simbolica e quasi sempre filtrata di Maura Del Serra (che ha uno straordinario curriculum anche di traduttrice da più lingue) ha risposto il tratto più confidenziale di Tiziano Rossi, erede di un realismo di scuola lombarda incline a raccontare anche il sogno e gli episodi della memoria.

Ad ogni appuntamento sono tornate da parte del pubblico le consuete domande essenziali sul perché e sul destino della poesia, domande a cui non si può che rispondere attraverso la testimonianza diretta delle letture dal vivo che anche quest'anno sono state di notevole livello.

MAURIZIA ROSSELLA

## INCONTRI DI POESIA

Il gruppo letterario Formica Nera in collaborazione con il Consiglio Circo-scrizionale n. 2 Nord - Comune di Padova - organizza un primo ciclo di incontri aperti a tutti e divisi in due momenti: a) una breve conversazione (15 minuti) su argomento tecnico e/o estetico; b) presentazione di un autore di area padovana (con lettura testi ed eventuale dibattito conclusivo). Gli incontri avranno luogo il primo martedì di ogni mese alle ore 17.30 nella Sala consiliare di via Guido Reni n. 96 - Padova secondo il seguente calendario:

7 marzo - Luciano Nanni parlerà sul tema *Introduzione alla metrica italiana*. Verrà presentato il poeta Andrea De Michieli.

4 aprile - Concetta Anselmo parlerà sul tema *Come nasce la creatività in poesia?* Verrà presentata la poetessa e giornalista Anna Artamm.

2 maggio - Mario Klein parlerà sul tema *La poesia tra lingua e dialetto*. Verrà presentata la poetessa Maria Luisa Daniele Toffanin.

6 giugno - Raffaella Bettoli parlerà di Dino Campana. Verrà presentato il poeta Vincenzo Leggeri.

4 luglio - Lydia Maggiolo parlerà di Eugenio Montale. Sarà presentato il poeta Pietro Carturan.

Gli interessati all'iniziativa possono richiedere tutte le informazioni tel. 049 617737 - e-mail: formicanera@hotmail.com.

## SETTANT'ANNI DI ATTIVITÀ DEL RISTORANTE "VENEZIA"

Un gran numero di personaggi e di amici hanno voluto festeggiare i 70 anni di attività del Ristorante "Venezia" della nostra città.

Giampaolo Bovo, anima del locale, ha raccolto l'eredità materna della piccola "Osteria da Naso" continuandone la tradizione con accurata professionalità. Il suo impegno ha trasformato e migliorato l'ambiente e la cucina, oggi particolarmente apprezzati dall'affezionata clientela.

Anche l'ospitalità è una caratteristica della famiglia Bovo: accanto a Giampaolo anche la moglie Dea e i figli Andrea, Franco ed Enrico: "squadra" unita e compatta di gente che conosce ed ama il proprio mestiere, divenuto "arte di famiglia".

Hanno partecipato ai festeggiamenti, tra gli altri, il Sindaco di Padova Giustina Mistrello Destro e varie altre autorità. Giampaolo Bovo, particolarmente commosso, ha espresso il suo ringraziamento agli intervenuti sottolineando come l'impegno della ristorazione debba rispondere al gusto e all'esigenza dei clienti che ne frequentano i "santuari". Ha poi annunciato che presto inizieranno i lavori per un nuovo albergo, mentre verrà istituito un premio annuale aperto ai giovani padovani.

ROSA UGENTO

## GIUBILEO E PELLEGRINAGGI NEL VENETO MEDIEVALE

Ex Fornace Carotta, Via Palermo, Padova.

Consiglio di Quartiere 1 - Centro Storico. Assessorato alla Cultura



11 Marzo, ore 18  
Giubileo, pellegrinaggio e assistenza nel Veneto medioevale.  
Sante Bortolami

20 Marzo, ore 16  
Il viaggio di Gabriele Capodilista in Terra Santa  
Franco Cardini

30 Marzo, ore 18  
Il ruolo di Venezia nel pellegrinaggio marittimo  
Marco Tangheroni

1 Aprile, ore 18  
Padova Antoniana: grande meta di pellegrinaggio  
Luciano Bertazzo

7 Aprile, ore 18  
Il meraviglioso viaggio di Odo-rico da Pordenone  
Alessandro Grossato

14 Aprile, ore 18  
I Romei e la via Francigena  
Maurizio Conconi

17 Aprile, ore 18  
Il viaggio di Dante nell'aldilà, variante del pellegrinaggio terrestre e giubilare  
Gianluigi Peretti

29 Aprile, ore 18  
Il Giubileo nella storia delle idee  
Gregorio Piaia

## LECTURA PETRARCE E CONVERSAZIONI PETRARCHESCHE XX-2000

Accademia Galileiana, Via Accademia 7, ore 17,30.

Giovedì 13 aprile  
NATASCIA TONELLI, dell'Università di Firenze.  
I sonetti II e III dei RVF.

Giovedì 20 aprile  
GIUSEPPE FRASSO, dell'Università Cattolica di Milano.  
Per la fortuna dell'originale dei RVF.

Giovedì 4 maggio  
DANIELA GOLDIN FOLENA, dell'Università di Padova.  
Il sonetto CCXLVII.

Giovedì 11 maggio  
GIUSEPPE VELLI, dell'Università Statale di Milano.

*Petrarca, Dante, la poesia classica: Ne la stagione che'l ciel rapido inchina (RVF L) e Io son venuto al punto de la rota (Rime C).*

## INCONTRI ALL'ITALO-TEDESCO

Mercoledì 1, 12, 19, 26, 29 Aprile - ore 17, in sede  
Corso di Musicologia: *Le Passioni di Johann Sebastian Bach* (prof. Renato Calza)

Martedì 4 Aprile e 2 Maggio - ore 18, in sede

Ciclo di conferenze: *Il problema etico nell'indagine filosofica occidentale con particolare riguardo al pensiero tedesco* (prof. Stefano Martini)

Lunedì 10 Aprile - ore 21, Auditorium Pollini

Concerto in collaborazione con l'Associazione Amici della Musica di Padova (Gerard Oppitz, pianoforte)

Martedì 11 Aprile e 9 maggio - ore 18, in sede

Ciclo di conferenze: *Le Arti in Germania* (dr. Sergia Jessi Ferro)

Giovedì 13 Aprile e 11 maggio - ore 18, in sede

*Il Faust nei secoli* (prof. Emilio Bonfatti).

Martedì 18 Aprile e 16 maggio - ore 18, in sede

Ciclo di conferenze: *La Trilogia di Mozart - Da Ponte* (prof. Ovidio Paglione).

Giovedì 27 Aprile, 23, 30 maggio - ore 17.30, in sede

Ciclo cinema: *Da Berlino ad Hollywood. Transfughi, emigranti e fuggiaschi* (prof. Umberto Bodon).

Venerdì 28 Aprile, 5, 12, 19, 26 maggio - ore 22.30, c/o Cinema Excelsior - vicolo Santa Margherita

Rassegna cinematografica: *Il cinema di Fritz Lang*

In collaborazione con il Comune di Padova - Settore Attività Culturali e il Centro Padovano delle Comunicazione Sociale.

Venerdì 19 Maggio - ore 18, in sede

Ciclo "Incontro con l'Opera Lirica", in collaborazione con l'Associazione Amici della Fenice: *Le nozze di Figaro di Mozart e "Billy Budd"*, di Britten (16 giugno) (prof. Ovidio Paglione).



## NATURE MORTE A PADOVA

Nell'ambito della quinta edizione di Padovantiquaria (291-6.11.2000) s'è vista una piccola e pregiata esposizione, ven-

tisei dipinti in tutto: *Il ritratto delle cose. Nature morte italiana da collezioni private.*

La rassegna padovana curata da Francesco Porzio, (a cui si deve anche il Catalogo), contenuta, ma di indiscutibile qualità e rappresentatività esauriva per l'Italia, esordiva con un nome che si colloca nella stagione della "natura morta arcaica", quello di Fede (Galizia 1578-1630), con Margherita Volò Caffi, pure presente in mostra, tra le poche pittrici del panorama artistico italiano.

Come è stato recentemente notato, il dipinto dal vero ben si adattava alla condizione antica della donna pittrice che, più appartata da imprese pubbliche, poteva assecondare nella tranquillità dell'ambiente famigliare la propria inclinazione. *La natura morta con studio di pere*, assegnata nella mostra padovana all'artista nei primi anni del Seicento, è sembrata effettivamente avvolta di silenzio domestico, toccata da luce d'argento, pallida e sobria come un dipinto di Giorgio Morandi. Vittima della peste del 1630, Fede Galizia ebbe come comprimario, sulla scena di Lombardia, Panfilo Nuvolone (Cremona, 1580/1581-Milano, 1651 ca.).

Del cremonese s'è vista a Padova, per la prima volta, una bella *Alzata metallica con pesche*, di cui si conosceva il compagno in *pendant*, tipica della produzione giovanile del pittore. Questi artisti replicarono, per ragioni di mercato, molti dei loro dipinti; all'esercizio concorsero pure pittori stranieri esperti del genere, sospinti in Italia dalla guerra dei Trent'anni come Franz Godin, presente in Lombardia nel terzo decennio del Seicento dalla scuola di Francoforte-Hanau. Anche nell'esposizione milanese si sono viste opere di Nuvolone, Galizia e comprimari stranieri, almeno una quindicina, un numero che conferma l'interesse della critica per questi antichi maestri della natura morta.

Al cosiddetto Maestro della natura morta Acquavella (Ronui, secondo e terzo decennio del Seicento) e all'ambito quindi dei seguaci romani di Caravaggio, Francesco Porzio ha ricondotto un ridondante *Cesto di frutta e varie specie di uccelli in volo*: credo si tratti di uno dei contributi più significativi della mostra, per la convincente proposta, suffragata su base stilistica, di sciogliere l'anomimato perifrastico con il nome di Tommaso Campana, pittore bolognese documentato a Roma nel 1619, al quale andrebbe restituito un gruppo

di opere tra le più alte del panorama romano, secondo solo a quelle di Caravaggio.

A Paolo Porpora (Napoli 1617 - Roma 1673) a Roma, la mostra ha assegnato un paio di dipinti databili al settimo decennio del Seicento, tra cui un magistrale *Prontuario di fiori*, di destinazione d'atelier, utile infatti al lavoro "fuori stagione" di questi generisti che, come la letteratura ha dimostrato, lavoravano di solito da stampe botaniche e modelli simili a quello qui esposto.

Nessuna regione italiana è stata dimenticata nella significativa rassegna; scegliendo tra le opere di maggior richiamo: la Lombardia di Evaristo Baschenis, con una *Natura morta con stoviglie di rame e fantesca*, nella quale la donna ritratta costituisce una delle poche presenze umane nel catalogo del pittore; la Toscana con Jacopo da Empoli rappresentato da una cosiddetta *Cucina grassa* del secondo decennio del Seicento; l'Emilia con uno dei temi rari di Cristoforo Munari, una *Dispensa*, datata analogamente al solo esemplare, firmato dall'artista, nel 1710, per connessione di soggetto.

Il *Vaso di fiori* in ambientazione *rocaille*, databile nel terzo quarto del Settecento, ha offerto un mirabile saggio del *Maestro dei fiori guardeschi*, nome convenzionale per un problema ancora dibattuto: sollevato nel 1950 da Giuseppe Fiocco per un nutrito gruppo di dipinti riconducibile a Francesco Guardi, la sigla del quale è comparsa di recente su di un esemplare, e alla sua bottega.

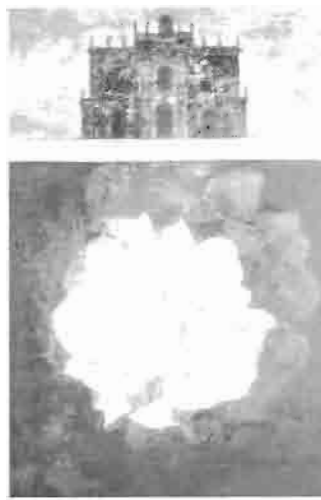
PAOLA TOSETTI GRANDI

## ALDO CERDONIO A SAN ROCCO

L'arte e la storia della vocazione alla pittura di Aldo Cerdonio, istriano di origine, ma cosmopolita nello spirito, risultano alquanto complesse e si rendono familiari un po' alla volta attraverso l'osservazione e il dialogo con l'artista stesso.

Ci sono apparenti dicotomie nella sua vita: attitudine all'arte già dall'adolescenza, ma laurea in diritto; intraprende la carriera militare dopo le dolorose esperienze della seconda guerra mondiale, ma si impone abbastanza presto, già negli anni Cinquanta, come pittore nato e nello stesso tempo anomalo, fuori da ogni corrente organizzata.

Cerdonio insomma segue il suo talento, a 360 gradi, quasi senza punti di riferimento, assecondando istinto e spunti culturali nuovi. Qualcuno ha scritto che soddisfa il suo ca-



priccio, ma fino a un certo punto. Ovviamente lui segue la sua strada, gli interessa la pittura-pittura, non manda messaggi, non risulta narrativo, tanto meno dei casi molto diversi della sua vita e della sua professione di ufficiale d'artiglieria, non dipinge o elabora i suoi schizzi con l'intento di evadere o di trovare vie consolatorie.

La sua volontà è stata quella di dare uno stile a una pittura che traeva linfa dai tanti stimoli della sua esperienza di vita. Ma anche dalla cultura. Stile e cultura appaiono i termini di base per "entrare" nell'arte "anomala" di Cerdonio. Infatti a prima vista potrebbe sembrare un figurativo, a cominciare da quell'"Ufficiale delle batterie a cavallo" del 1954, che potrebbe collocarlo nella pittura figurativa e autobiografica, ma è solo apparenza. Cerdonio in verità presenta solo simboli, archetipi di un uomo solo e disilluso in un universo ormai privato di certezze assolute e filosofie organiche (Pirandello?). Oppure diluisce figurine come sequenze di fotogrammi cinematografici (o di note musicali) su sfondi di riquadri geometrici o senza orizzonti riconoscibili.

Quale allora il genere pittorico di Cerdonio? Se si prende come valida una molto citata affermazione di Paul Klee, per il quale l'artista astratto può stabilire un confronto, un paragone con la realtà naturale ed esprimersi in una manifestazione di semplici paralleli figurativi, allora anche Cerdonio si può considerare astratto.

Come detto, egli offre archetipi, simboli, larve e fantasmi, soprattutto donne e soldati, ma anche architetture rinascimentali, fiori, richiami mitologici, come qualcosa che fuoriesce dai cunicoli della sua memoria, meglio, della sua immaginazione. Elementi come sogni fermati per sempre sulla tela (o

altro materiale) come figure caratteristiche di un'esistenza ricca e imprevedibile.

GIANLUIGI PERETTI

## "LE DONNE RIDONO"

A giudicare dalle reazioni delle persone che l'hanno visitata, sembra che sia piaciuta la mostra organizzata dall'Assessorato alla cultura del Comune di Padova in collaborazione con Interensemble *Le donne ridono: così ridevano, così ridiamo - raccolta di vignette satirico-umoristiche dal 1870 al 1925 e fumetti contemporanei sulla figura femminile* inaugurata al sottopasso della Stua giovedì grasso per aprire la strada alle successive manifestazioni dell'8 marzo, festa della donna. Nessuno, uomo o donna, giovane o anziano, tratteneva il sorriso o la risata davanti alle vignette esposte. Parliamo di una selezione di un'ottantina di immagini scelte fra circa trecento visionate dalle studiosse Anna Maria Imperioso e Rossella Coarelli (autrici del minuzioso catalogo) sulle testate di periodici milanesi nel periodo che va dal 1870 al 1925 (*Guerin Meschino, Corriere della Sera, Il mondo umoristico, Lo scacciapensieri, Il caricaturista, L'uomo che ride...*). Giornali e riviste disegnati, scritti e letti prevalentemente da uomini della borghesia che nelle freddure e barzellette si divertivano a colpire il sesso debole. Alcune caricature di Sarah Bernhardt, di Eleonora Duse, di Emma Gramatica e di Matilde Serao, imbruttite fino all'inverosimile, rendono conto del clima culturale e dello spirito di un'epoca di cui abbiamo tutti sentito parlare nei racconti e nelle battute dei nostri parenti più vecchi. Rivediamo gli abiti, i cappelli, la moda in auge fra Otto e Novecento. La più divertente forse è la sezione "caccia al marito", dove zitelle dalle madri intriganti perseguitano i bellimbusti e i loro portafogli, ma è nella sezione "emancipazione" che le battute rivolte alle suffragette diventano particolarmente caustiche e inevitabilmente ricordano certi luoghi comuni ancor oggi duri da debellare. Riflettendo bene, ci sarebbe da piangere, dato che le vignette della parte storica *Come ridevano* hanno per unico bersaglio la figura femminile, ma ci si consola pensando che per fortuna cent'anni di storia non sono passati invano e alcune conquiste in termini di parità si sono registrate. Mol-

te sono state le considerazioni di tipo sociologico e politico che la mostra *Le donne ridono* ha suscitato; indipendentemente da queste, comunque, resta il fatto che l'obiettivo contenuto nel titolo, di far ridere oltre che documentare, sembra raggiunto. Diverso è il tono proposto dalla sezione contemporanea della mostra, *Così ridiamo*, dedicata alle disegnatrici umoristiche dei nostri giorni. L'ironia che esce oggi dalle penne delle donne è molto cambiata con gli anni, soprattutto non è diretta contro l'altro sesso, ma colpisce piuttosto la donna stessa, che non si autocompiange più ma si prende in giro per i suoi problemi estetici di cellulite e sovrappeso, o perché col capuccino ci sono difficoltà di comunicazione, o perché fa un lavoro che non le piace... Ne emerge una figura di donna moderna verosimile, sulla quale soprattutto noi donne dobbiamo imparare a sorridere perché solo così possiamo reggere il peso delle tante incombenze che ci impone la vita quotidiana schizzata che facciamo.

MAURIZIA ROSSELLA

## L'ILLUSTRAZIONE SLOVACCA PER L'INFANZIA

Ex scuderie di palazzo Moroni

In una foresta brulicante di piccoli animali, di fiori e funghi rossi, di uccellini (e tra gli alberi la casa della nonna con il comignolo rosso) ci appare, a confronto con un lupo quanto mai domestico che si presume si sia già mangiata la nonna, il *Cappuccetto Rosso* di Jan Trojan, l'illustratore slovacco dell'omonima fiaba. Infatti, contrariamente a quanto di solito le illustrazioni di favole ci hanno proposto in occidente, qui non v'è nulla di traumatizzante.

Questa serie di disegni, un'ottantina circa, provenienti da Perugia, dov'era stata esposta nell'ambito della manifestazione "Umbria Libri", è allestita nelle ex scuderie di Palazzo Moroni. Dall'Accademia di Belle Arti e Design di Bratislava provengono gran parte degli artisti qui presenti. La scuola di disegno slovacca è certamente tra le più importanti e significative nel panorama illustrativo di libri per l'infanzia, ma non solo. Si è sviluppata infatti in modo del tutto originale ed autonomo in contrapposizione quasi alla illustrazione, senza dubbio più commerciale, dei paesi occidentali e segnatamente



degli Stati Uniti, grandi produttori delle famose "strisce" e di "cartoni" che con il movimento divennero animati.

Tutte le opere presenti qui a Padova appartengono alle collezioni della Bratislava City Gallery dedicate all'illustrazione di libri per bambini.

Con i capelli color fuoco e le trecce all'insù *Pippi Calzelunghe* con fare scanzonato guarda lo spettatore dall'insolito acquerello di Peter Klùcik per l'illustrazione dell'omonimo libro di A. Lindgrenova. Il tratto è deciso, molto analitico e le tavole sono forse meno per bambini, ma certo hanno un fascino che vorremmo definire molto attuale. Sono suggestivi i disegni per le favole *la Sirenetta o le mele d'oro* illustrate con infinita poesia da Albin Brunovsky. Velature trasparenti, colori tenui, azzurri pallidi e gialli teneri, volti di piccoli animali nell'aria che sembra tersa, ci costringono ad una attenta analisi del segno. Nella fiaba *il burattino sulla sabbia* di Kamila Stanclova un bellissimo cavallo con le ali colorate di farfalla, campeggia sulle strisce di un fantastico arcobaleno insolitamente rappresentato a rotaia. Nella rassegna non mancano naturalmente le *fiabe* di Christian Andersen, qui magistralmente disegnate da Vincent Hložnik, con acquarelli trasparenti. Sono quasi una miniatura le tavole di Marian Minarovic: la *tabacchiera d'argento* dove un gallo dalla coda con un piumaggio coloratissimo campeggia in un disegno dalle tonalità prevalentemente arancioni. Diverse le chine di Igor Rumansky, quasi drammatiche come il racconto di Victor Hugo *Cosette*.

Tra le tante "storie" dedicate ai bambini ce ne sono alcune ispirate al *Decamerone*, magistralmente rappresentate con gli arguti ed avvincenti acquerelli di Miroslav Cipar, artista poliedrico, che non è solo illustratore ma grafico, pittore, scultore e che al suo attivo ha importanti riconoscimenti, tra i quali il Premio Europeo dell'Università di Padova.

Ci sembra giusto a chiusura

di questo percorso, soffermarci un momento sulle splendide tempere di Luba-Vesela Koncekova su tela leggera, che racconta le storie di *Kalevala*, dove guizzanti pesciolini d'argento schizzano fuori dalle onde di un mare dal colore somnesso. Maria Zelibska illustra il libro di Morich: *Fiabe dell'isola delle orchidee* e ci descrive un mondo oggi inimmaginabile, riprodotto con grande fantasia. La natura è qui riproposta in modo idilliaco, come doveva essere idealmente poco dopo la nascita dell'uomo, soffusa di colori tenui e sofisticati, esuberante di fiori esotici, di erbe e animaletti, dove i personaggi hanno volti puliti e un poco ingenui, con profili che ricordano gli indiani d'America. Il tratto è sapiente, ricercato, ed i colori che vanno dai viola, ai gialli, ai blu del fondo, sono un piacere per lo sguardo.

GABRIELLA VILLANI

## PAOLA DESSY

Si è da poco conclusa all'Oratorio di San Rocco una mostra di sculture e grafica di Paola Dessy, artista sarda di forte personalità. La mostra è frutto della collaborazione stabilita fra il Comune di Padova e il Circolo Culturale sardo con sede a Padova.

Dopo essersi dedicata alla grafica e alla ceramica, Paola, figlia del grande incisore e pittore sardo Stanis Dessy, sulla scia di un'autentica vocazione plastica, è approdata alla realizzazione di importanti opere di scultura.

La mostra ha presentato una selezione della produzione ultima dell'artista, elaborata su materiali diversi, con risultati di eccezionale raffinatezza e grande forza evocativa. Paola Dessy rivolge inoltre la sua attenzione verso la natura (chiaramente mediterranea), da lei interpretata con vari mezzi fra i quali quelli suggeriti dalla moderna tecnologia.

Nella ricerca dell'artista la rassegna padovana rappresenta insieme un punto di arrivo e un passaggio significativo.

M. ROSA UGENTO

## UCAI - MOSTRA DEL GIUBILEO 2000

La mostra d'Arte Sacra allestita nel duomo di S. Prosdocimo dalla Sezione UCAI (Unione Cattolica Artisti Italiani) di Padova è stata centrata quest'anno sui temi del paesaggio di secolo,

con l'avvento del terzo millennio e del *Grande Giubileo dell'anno 2000*.

Delle 29 opere della "collettiva", strettamente create per il Giubileo, 4 sono sculture e 24 sono opere di grafica e pittura tutte del medesimo formato (cm. 50x50), perché sono inserite in un programma di mostre itineranti durante l'Anno Santo.

Per quanto riguarda lo stile delle opere, fatta salva la libertà e individualità di ogni artista, si può dire che sono in maggioranza a carattere simbolico-figurativo, perché in poco spazio l'autore è riuscito a sviluppare più idee; un altro filone è a carattere "meditativo e parabolico", mentre solo due opere sono informali.

L'attenzione è stata soprattutto rivolta alle tematiche che provengono dalla considerazione di che cosa sia l'Anno Santo, con le sue radici storiche nell'Antico Testamento fino all'istituzione stabile nella Chiesa Cattolica durante questo secondo millennio. Vogliamo qui ricordare tutti gli artisti che hanno partecipato all'esposizione: Paolo Saetti, Alberto Bolzonella, Amante Leonardo, Sergio Bigolin, Borsetti Anna Formentin, Franca Donati Franceschi, Nazzareno Manganello, Luigi Marcon, Oscar Nalin, Gianni Nalon, Luigi Schileo, Nadia Favretto, Marris Giacomin, Giovanna Bonvicini, Costa Andreina, Maria Grazia Cremesini, Bruna Da Dalt, Fulvia Pinnarò, Bruno Morat, Massimiliana Bettiol, Lodovico Gottardello.

Fuori contesto le opere di Mauro Novello e Fosca della Verna.

MARIA PIA VALLO



## MILVA E L'ORCHESTRA DA CAMERA E DEL VENETO

Milva seduce sempre. Straordinario il magnetismo evocato dalla sua presenza in quanto possiede una voce singolare, preziosa per timbro, dalla dizione fluida e intelligibile, qualità di cui difettano molti cantanti del repertorio operistico. Il suo modo di essere, di porgere rivelano l'artista di valore, rivolta a significare il testo nelle sue

più riposte valenze espressive, anche quando si tratta di lingue straniere che esigono un declamato dalle variazioni fonetiche rilevanti ed uno studio assiduo e profondo.

Milva è inesauribile, concede generosamente questa sua magnifica voce, indimenticabile per vigore e per le vertiginose escursioni dal registro grave all'acuto, il tutto con uno smalto sorprendente e sfarzoso. Canta canzoni del repertorio internazionale e dedica la seconda parte del concerto a Astor Piazzolla con cui ha compiuto tournées in tutto il mondo.

Duole dire che la cantante non dovrebbe indulgere al vezzo di intrattenere il pubblico con parole mirate a captarne la benevolenza. È già amata ed ammirata.

Dirigevano l'orchestra, dalle sonorità sempre più raffinate, Natale Massara e David Searcy. Molto convincente Vicky Schaezinger nel ruolo di pianista. Al bandoneon Massimiliano Pitocco.

Eleganti e funzionali i pannelli acustici installati sul palcoscenico dalla salvaguardia acustica dei teatri. Il concerto si è svolto il 31 gennaio al Teatro Verdi.

GIOVANNA BORELLI

## UTO UGHI

Serata brillante al teatro Verdi con Uto Ughi e i suoi preziosi violini, imbracciati con imperioso e impetuoso trasporto. Il pubblico lo ama da sempre e tributa grandi ed affettuosi consensi a questo solista, divenuto una star del concertismo internazionale, che si è imposto per le sue cospicue attitudini coltivate fino dalla più tenera età.

La sua tecnica è impeccabile ed il suono generoso e morbido, il fraseggio ispirato ed espressivo, persuasivo ed accattivante.

Nel *Concerto per due violini* di J.S. Bach ha voluto accanto a sé Giovanni Angeleri, talento padovano e vincitore del Premio Paganini '98, ed insieme ne hanno dato una lettura paradigmatica per chiarezza polifonica, bellezza di suono, coerenza di stile, dove tutto è sublimato e sapientemente dosato.

In Paganini, segnatamente nel quarto *Concerto per violino e orchestra*, dove la cantabilità di ascendenza operistica italiana si coniuga con un tecnicismo arduo e trascendentale, il solista ha dimostrato un dominio del testo in tutte le sue valenze, forse più meccaniche che espressive.

La *Suite in do maggiore per orchestra* di J.S. Bach ha aperto il programma, eseguita in tutto il suo splendore francesizzante.

E qui eccellenti i fiati solisti: Paolo Brunello e Victor Vecchioni, oboi, e Aligi Voltan, fagotto.

G.B.

## CHRISTOFF POPPEN E ISABELLE FAUST

La solista e il direttore vengono dalla Germania, invitati, com'è consuetudine, dalla società di concerti dell'Orchestra da Camera e del Veneto che propone musicisti di fama internazionale e di indubbio valore, in modo che il pubblico padovano possa conoscere artisti, il cui ascolto rimarrebbe limitato alla diffusione discografica. E tutti sanno quanto sia significativo non essere suggestionati dalla perfezione delle esecuzioni in C.D., che propongono esecuzioni perfette, ma algide.

Poppen e la Faust sono giovani e preparati ad affrontare la dura carriera dell'esecutore e Poppen considera "La musica un modo di vita unico nella sua intensità", come si rileva da alcune sue note biografiche, e la violinista, essendo sua allieva, sembra avere la stessa vocazione. È stata una fanciulla prodigio ed ha vinto il Paganini '93, uno dei premi più rilevanti. Con queste premesse, l'ascolto del concerto è prezioso.

Il *Concerto per violino ed orchestra* di Beethoven, nella lettura degli esecutori e soprattutto della violinista, ha avuto connotazioni liriche e intimiste, virtuosistiche e poetiche.

Poppen, nella direzione, analizza e traduce con molta coerenza il pensiero dell'autore nella sua globalità, dosa le sonorità, rende seducenti i timbri e cesella i tempi lenti, anche in una partitura composita e ardua come *Le creature di Prometeo* di Beethoven.

G.B.

## INTERSEMBLE: OMAGGIO ALLE COMPOSITRICI

Novità pressochè assoluta nel panorama delle proposte musicali padovane, e in tema con le manifestazioni per la festa della donna, le serate dei 5 e 8 marzo, della XVI stagione concertistica 1999-2000, organizzata dall'Interensemble, alle Maddalene, sono state dedicate alle donne compositrici. L'iniziativa, promossa da Maurizio Rossella, che del gruppo da camera padovano (diretto da

Bernardino Beggio) è tra le collaboratrici, mira a dar visibilità alla presenza femminile in un settore dove, seppure in aumento negli ultimi anni, le donne faticano a trovare pubblicazione, e ad avere ruoli di potere (a fronte di un alto numero di allieve, sono ancora poche le titolari di cattedra di composizione e negli annuali dei compositori non raggiungono la percentuale del 5%). Se la serata dei 5/3 ha dato spazio all'esecuzione di brani di una significativa rappresentanza internazionale di compositrici contemporanee, quella dell'8/3 ha permesso di ascoltare, accanto a pezzi di autrici dell'ultima generazione (Ada Gentile, Roberta Silvestrini, Marzena Komsta, Barbara Magnoni), giocati sulle dissonanze, con tonalità fortemente contrastate, alcune musiche di compositrici del passato. Dalla più recente *Stripsody* (1966) di Cathy Barberian (1925-83) per voce (Alessia Toffanin)-divertito, assemblaggio di suoni onomatopeici tratti dai fumetti-, al pittoresco "concertino" impressionista (op. 107) di Cécile Chaminade (1857-1944), eseguito dalle brave Alessia Toffanin (pianoforte) e Sophie Babetto (flauto), ai lieder di Fanny Mendelssohn (1805-1874), interpretati dalla calda e limpida voce del mezzo soprano Bianca Simone. Un repertorio, quello della Mendelssohn, che solo in questi anni sta trovando qualche spazio, seppure pubblicato sotto il nome del marito, Hensel, (a conferma di come in tempi non lontani il talento femminile andasse "convenientemente" posposto al ruolo sociale di moglie e sorella eccellente). Educata - ricorda A. Tenaglia - con le stesse opportunità offerte al ben più noto fratello Felix, al suo 18° compleanno il padre le impose di adempiere alla sua vocazione di donna di casa. Sposò il pittore W. Hensel che la incoraggiò a comporre musica. Pur vanandosì di avere una sorella di talento, il fratello continuò ad opporsi a che Fanny pubblicasse alcunchè. Così pochissime pagine ricevettero gli onori della stampa e, benchè gli appuntamenti musicali da lei animati nel suo salotto fossero considerati occasioni di riguardo dai migliori personaggi del mondo musicale del tempo, alla sua morte, Fanny fu dimenticata, assieme alla sua musica. La presente rassegna sembra auspicare per le compositrici d'oggi una stagione più felice. Ci auguriamo che il cammino intrapreso possa continuare.

MARIA LUISA BIANCOTTO

## CONCORSI

### PREMIO CAMPAGNOLA

È stata indetta la XVIII edizione del Premio, ripartita nelle sezioni:

*Poesia Singola*, in lingua italiana, inedita;

*Libro di poesie* in lingua italiana, edito dal 1995 in poi; *Racconto breve* inedito.

Gli elaborati dovranno pervenire entro il 15 Maggio 2000 a: Premio Letterario "Campagnola" c/o Associazione Pro-Loco Via Don Sturzo, 17 - 35020 Campagnola di Brugine (PD).

Per ulteriori informazioni telefonare al 049 9735306 oppure 049 8872488 (ore serali).

La Giuria, il cui operato è inappellabile, è composta da: Gianni Beggio, Domenico Grigoletto, Mario Klein, Lydia Maggiolo, Luciano Nanni.

La premiazione avverrà in Campagnola Domenica 25 Giugno 2000 alle ore 10,30.

L'esito del premio sarà comunicato ai premiati e segnalati. È prevista la pubblicazione in antologia delle opere premiate.

### PREMIO "ARQUA PETRARCA"

L'Associazione Culturale "Arqua Petrarca", l'Azienda di Promozione turistica "Terme Euganee" e il Comune di Arqua Petrarca bandiscono l'undicesima edizione del Premio Letterario Nazionale "Arqua Petrarca", per opere inedite in lingua italiana in tre sezioni:

1) Racconto o saggio a tema libero;

2) Breve saggio (non più di 10 cartelle), nel quale il concorrente, attraverso l'esame di uno o più componimenti lirici, dimostri la modernità d'arte e di pensiero di Francesco Petrarca.

3) Epistola, stalo o fantastica, a tema libero e di valore letterario.

Le opere concorrenti dovranno pervenire entro il 30 giugno 2000 alla Segreteria del Premio Letterario c/o la Biblioteca comunale "Cav. Maria Trentini" P.zza S. Marco, 1 - 35032 Arqua Petrarca (PD).

Per maggiori informazioni rivolgersi alla sig.ra Cristina c/o il Municipio di Arqua Petrarca: tel. 0429 777100 - fax 0429 718001.



12